

fig. A



fig. B

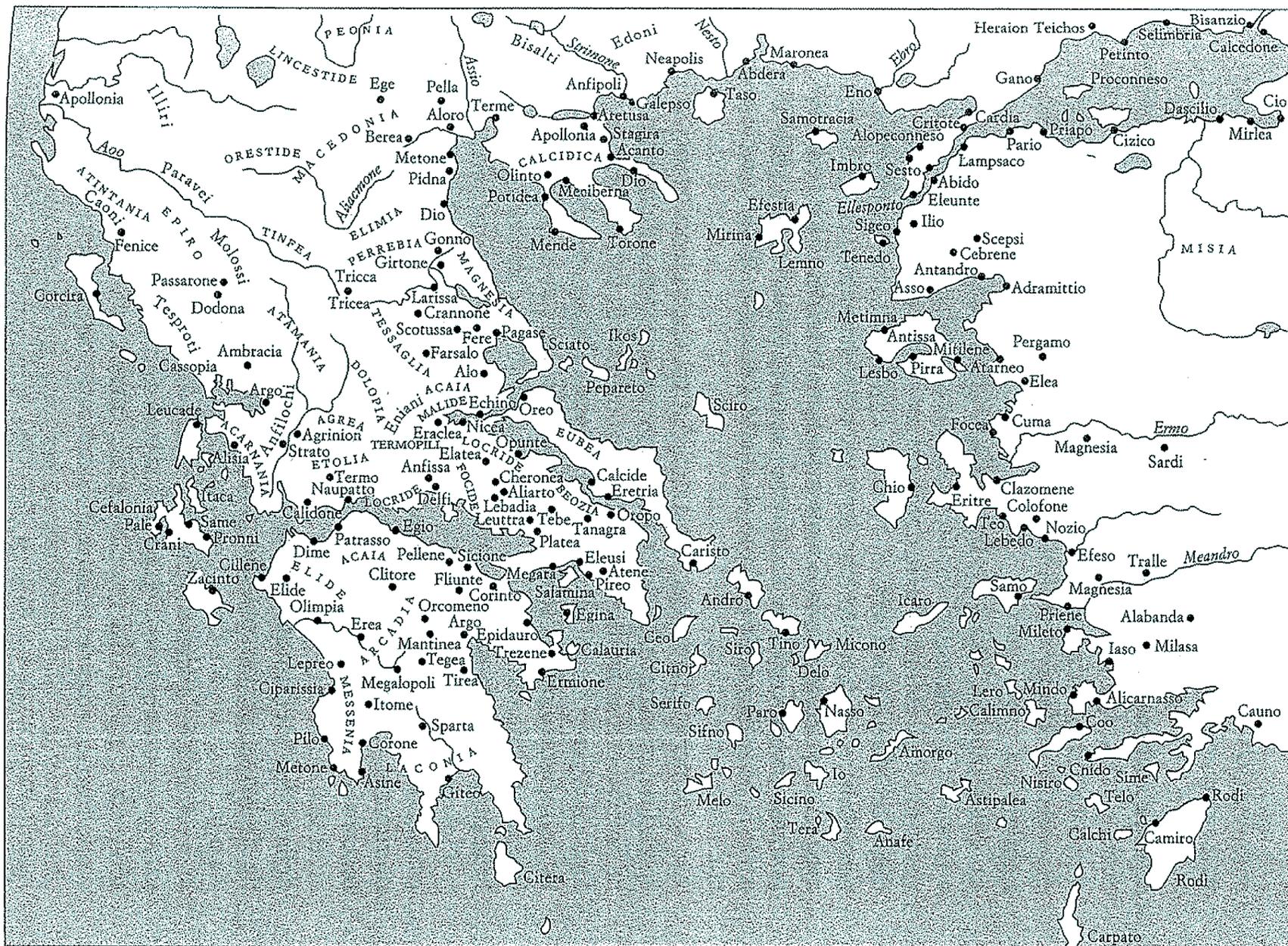
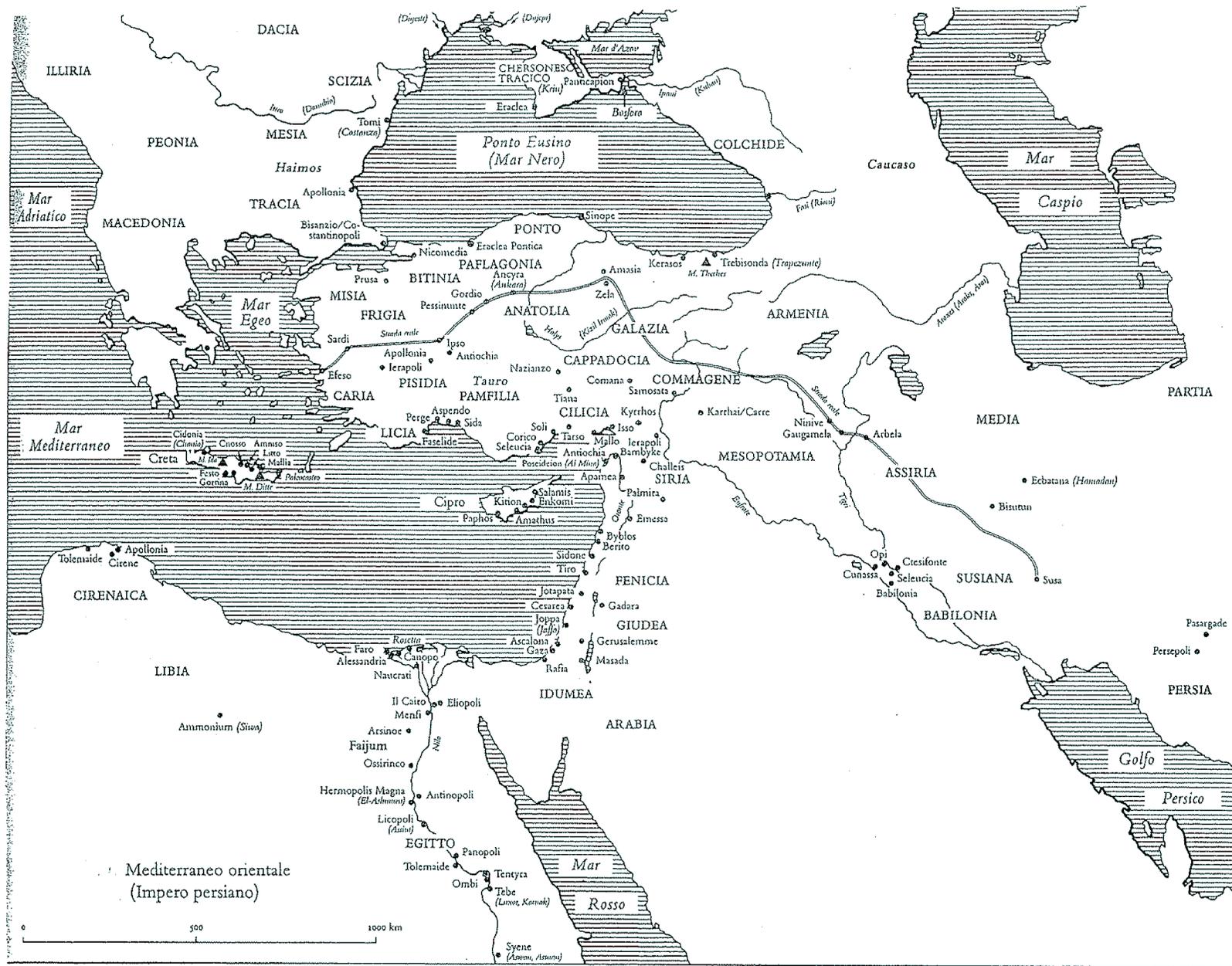


fig. C



fig. D



1. L'inizio dell'*Iliade* [*Iliade*, 1.1-7]

Canta, o dea, l'ira di Achille figlio di Pèleo, rovinosa, che mali infiniti provocò agli achei e molte anime forti di eroi sprofondò nell'Ade, e i loro corpi fece preda dei cani e di tutti gli uccelli, si compiva il volere di Zeus, dal primo istante in cui una lite divise l'Atride, signore di popoli, ed Achille divino.

2. L'inizio dell'*Odissea* [*Odissea*, 1.1-10]

Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto vagò, dopo che distrusse la rocca sacra di Troia: di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri, molti dolori patì sul mare nell'animo suo, per acquistare a sé la vita e il ritorno ai compagni. Ma i compagni neanche così li salvò, pur volendo: con la loro empietà si perdettero, stolti, che mangiarono i buoi del Sole Iperione: ad essi egli tolse il dì del ritorno. Racconta qualcosa anche a noi, da un punto qualsiasi, o dea figlia di Zeus.

3. Divini litigi coniugali [*Iliade*, 1.536-569]

Così egli [*Zeus*] sul trono lì si sedeva; né ad Era sfuggì, quando lo vide, che con lui aveva tramato Teti dal piede d'argento, la figlia del vecchio del mare; e subito con ingiurie si rivolgeva a Zeus Crònide: «Chi dunque, ideatore d'inganni, ha tramato con te fra gli dèi? Sempre ti è caro, stando alla larga da me, rimuginando segreti, decidere; né mai parola spontaneamente hai il coraggio di dirmi, su quello che pensi». A lei rispondeva allora il padre degli uomini e degli dèi: «Era, non ti illudere di poter conoscere tutti i miei pensieri: ostici ti sarebbero, anche se sei mia moglie! Ma quello che è dato ascoltare, allora nessuno prima di te lo saprà fra gli dèi o fra gli uomini; quello che invece io voglio di nascosto agli dèi pensare, tu non starlo a chiedere punto per punto, non indagare». A lui rispondeva allora Era veneranda, dall'occhio bovino: «Crònide terribile, che discorso hai fatto? Di solito, anche troppo non ti chiedo e non indago, ma tutto tranquillo proteggi quello che vuoi. Ma ora sospetto davvero dentro di me che ti abbia convinto Teti dal piede d'argento, la figlia del vecchio del mare: di primo mattino t'è venuta vicino e t'ha preso i ginocchi; penso che a lei tu abbia fatto segno verace che ad Achille darai gloria, e molti farai morire degli Achei presso le navi». A lei di rimando diceva Zeus adunatore di nubi: «Maledetta, sempre sospetti, ed io non ti sfuggo; ma proprio nulla potrai ricavarne, lontana però dal cuore più mi sarai; e questo sarà per te ancora più amaro. Se le cose stanno così, vuol dire che mi va bene; ma siediti, senza fiatare, e obbedisci al mio ordine; non ti sarebbero d'aiuto tutti gli dèi che sono in Olimpo, se ti vengo vicino, quando ti metta addosso le mani invincibili». Così parlò, ed Era veneranda, dall'occhio bovino, ebbe paura e, senza fiatare, si mise a sedere, dominando il suo cuore.

4. I preparativi di Era per ingannare Zeus [*Iliade*, 14.159-223]

Tra sé pensava Era, l'augusta dea dai grandi occhi, come ingannare la mente di Zeus signore dell'egida; nel suo cuore il disegno migliore le parve infine andare sull'Ida, dopo essersi bene abbigliata, sperando che Zeus desiderasse giacere accanto al suo corpo nell'amore, e lei potesse versargli sugli occhi e nell'animo accorto il sonno morbido, privo d'angosce. Andò nella stanza che le aveva costruito suo figlio Efesto e aveva adattato agli stipiti battenti solidi con una serratura segreta, che nessun altro dio poteva aprire. E giunta là, chiuse le splendide porte; prima deterse con l'ambrosia ogni

sporcizia dal corpo desiderabile e lo unse in abbondanza con olio fatto per la sua veste divina, che era profumata: quando la scuote nella casa di Zeus dalla soglia di bronzo, il profumo raggiunge tutta la terra ed il cielo. Con quello unse il bel corpo, e i capelli, poi li pettinò e con le sue mani intrecciò gli splendidi riccioli, che belli e divini cadevano giù dal capo immortale. Poi vestì una veste divina, che Atena aveva preparato per lei, facendovi molti ricami, e con fibbie d'oro se l'agganciò sopra il petto. Poi cinse una cintura adorna di cento frange e mise orecchini con tre perle, simili a more, nei lobi ben forati; ne rifulgeva una grazia grandissima. Sulla testa l'illustre dea si mise un velo, bellissimo, nuovo, fulgido come il sole. Ai suoi piedi ben fatti legò stupendi calzari. Dopo essersi messa addosso ogni ornamento, uscì dalla stanza, andò a chiamare Afrodite e, in disparte dagli altri dèi, le disse queste parole: «Mi darai retta, cara figlia, in quello che sto per dirti, oppure rifiuterai, adirata nell'animo, perché io aiuto gli Achei, e tu i Troiani?». Allora così le rispose la figlia di Zeus, Afrodite: «Era, dea veneranda, figlia del grande Crono, di' quello che vuoi: il mio cuore mi spinge a farlo se è in mio potere, se è possibile farlo». E la nobile Era le disse queste parole ingannevoli: «Dammi l'amore, il desiderio: con lui tu vinci tutti gli immortali e tutti gli uomini. [...]». E così le rispose Afrodite, la dea del sorriso: «Non posso e non devo opporre un rifiuto alla tua parola, perché tu dormi tra le braccia del grandissimo Zeus». Così dicendo sciolse dal petto la fascia ricamata, variopinta dov'erano tutti gli incanti: lì era l'amore, il desiderio, l'intesa, la persuasione che ruba la mente anche dei saggi; gliela mise in mano, e le si rivolse con queste parole: «Tieni, mettiti al seno questa fascia variopinta, dove sono tutte le cose che hai chiesto, e ti assicuro che non tornerai senza aver fatto quello che il tuo cuore desidera». Così disse, e sorrise Era, l'augusta dea dai grandi occhi, e sorridendo si mise la fascia sul seno.

5. Contro l'antropomorfismo dell'epica [Senofane, fr. 15]

Omero ed Esiodo attribuirono agli dèi tutto ciò che tra gli uomini è oggetto di vergogna e di biasimo: rubare, commettere adulterio e ingannarsi a vicenda.

6. Come le foglie [*Iliade*, 6.144-151]

Gli [*a Diomede*] rispose il glorioso figlio di Ippòloco [*Glauco*]: «Grande figlio di Tideo, perché mi domandi chi sono? Le generazioni degli uomini sono come le foglie: le fa cadere il vento ma altre ne spuntano sugli alberi in fiore quando viene la primavera. Così le stirpi degli uomini, una nasce, l'altra svanisce. Se però vuoi sapere anche questo, se vuoi conoscere la mia discendenza, te la dirò, a molti essa è nota».

7. Gli aedi omerici

(a) Femio [*Odissea*, 1.325-352]

In mezzo a loro [*i pretendenti (Proci) riuniti a banchetto nella reggia di Odisseo*] cantava l'aedo famoso, ed essi sedevano e ascoltavano in silenzio. Cantava il ritorno dei Dànai, il triste ritorno da Troia che a loro inflisse Pallade Atena. Dalle sue stanze udì quel canto divino la figlia di Icaro, la saggia Penelope. Discese la lunga scala; non era sola, andavano con lei due ancelle. Quando giunse fra i Proci, la donna bellissima, si fermò accanto a un pilastro che sosteneva il solido tetto e si coprì, con il velo luminoso, le guance. A fianco le stavano, da una parte e dall'altra, le fedeli ancelle. E al divino cantore ella disse, piangendo: «Femio, molti altri canti conosci, che

ammaliano gli uomini: imprese di dèi, gesta di eroi, quelle che celebrano tutti gli aedi. A loro canta una di queste, ed essi bevano il vino, in silenzio. Ma questo tristissimo canto interrompi, che sempre mi strazia il cuore nel petto. Dolore tremendo, insopportabile è in me, che un grande uomo rimpiangio e senza tregua ricordo, un eroe la cui fama di gloria riempie l'Ellade intera e giunge al cuore di Argo». Le disse allora il saggio Telemaco: «Perché, madre mia, non vuoi che l'aedo fedele canti come gli detta il cuore? Non hanno colpa gli aedi, è Zeus che agli uomini distribuisce le sorti, come vuole, a ciascuno. Non bisogna adirarsi con lui se canta il crudele destino dei Dànai: gli uomini amano di più quel canto che al loro orecchio suona più nuovo».

(b) Demòdoco [*Odissea*, 9.1-11]

E a lui rispondeva il saggio Odisseo: «Alcìnoo sovrano, insigne fra tutte le genti, certo è bello ascoltare un cantore quale è costui, somigliante agli dèi nella voce. Non c'è, io credo, una meta più gradita di quando la gioia regna in tutto il popolo, e i convitati nella sala ascoltano il cantore sedendo in fila; e dinanzi a loro le tavole sono piene di pane e di carni, e il coppiere attinge dal vaso grande il vino e lo porta dattorno e lo versa nelle tazze. Tutto questo è veramente assai bello, mi pare».

(c) Demòdoco [*Odissea*, 8.471-499]

Giunse l'araldo [*presso la sala del banchetto, nella reggia di Alcìnoo*] conducendo il fedele aedo Demòdoco, stimato da tutti, e lo fece sedere in mezzo ai banchettanti, appoggiato ad una colonna. [...] Quand'ebbero saziato il bisogno di cibo e di bevande, allora l'astuto Odisseo parlò a Demòdoco: «Demòdoco, io ti apprezzo al di sopra di tutti gli uomini: ti ha istruito la Musa figlia di Zeus, oppure Apollo. Hai cantato bene il destino dei Greci, cosa fecero, cosa patirono e quanto soffrirono, come l'avessi visto in persona, o sentito da un altro. Ma su, ora cambia, e canta del cavallo di legno che costruì Epèo con l'aiuto di Atena, l'inganno che introdusse in città il nobile Odisseo, dopo averlo riempito degli uomini che devastarono Troia. Se canterai bene anche di questo, senz'altro voglio dire a tutti quanti gli uomini che un dio benigno ti ha concesso il canto divino». Disse, e Demòdoco, spinto dal dio, cominciò a cantare.

8. La «cultura di vergogna» [*Iliade*, 22.92-130]

Ettore aspettava il gigantesco Achille che si faceva sempre più vicino. Come un serpente sui monti, appostato presso la tana, aspetta l'uomo; gonfio di veleni e in preda a una furia tremenda, avvolge le sue spire sopra la tana, lanciando sguardi terribili; così Ettore, pieno di inestinguibile ardore, non arretrava di un passo, lo scudo luminoso appoggiato a una sporgenza del muro. Con l'animo turbato diceva però a se stesso, al suo cuore generoso: «Ahimè, se passo le porte e rientro tra le mura, Polidamante mi coprirà di ingiurie per primo, lui che mi consigliava di guidare i Troiani verso la città quella notte, la notte di sventura in cui è riapparso il divino Achille. Ma io non l'ho ascoltato; eppure sarebbe stato meglio. Ora che, per la mia follia, ho condotto l'esercito alla rovina, provo vergogna davanti ai Troiani e alle Troiane dalle lunghe vesti; temo che un giorno qualcuno, inferiore a me, possa dire: "Ettore si è fidato della sua forza e ha rovinato il suo popolo". Questo diranno. E allora è molto meglio per me affrontare Achille e ritornare dopo averlo ucciso, o essere ucciso da lui, ma con gloria, davanti alla mia città. E se invece depongo lo scudo convesso e l'elmo pesante, se appoggio al muro la lancia e vado incontro al nobile Achille, se gli prometto di restituire agli Atridi Elena – che se la riportino indietro – e

con lei tutti i tesori, tutti quelli che Alessandro portò a Troia sulle concave navi – e fu l’inizio della contesa –, se prometto di far parte agli Achei di tutto ciò che possiede questa città, facendo giurare agli anziani di Troia di non nascondere nulla, ma di dividere tutti i beni che la nostra bella città racchiude fra le sue mura... Ma che cosa mi suggerisce il mio animo? Se gli vado incontro, non avrà certo pietà di me, né rispetto, e se depongo le armi mi ucciderà così, nudo e inerme come una donna. No, non è il momento di parlare del più e del meno come fanno i giovani con le fanciulle e le fanciulle con i giovani nei loro colloqui d’amore. Meglio lo scontro, subito; vedremo a chi dei due il re dell’Olimpo vorrà dare la gloria».

9. Tersite [*Iliade*, 2.210-270]

Solo Tersite vociava ancora smodato, lui che molte parole sapeva in cuore, ma a caso, vane, non ordinate, per sparlare dei re [...]. Era l’uomo più brutto che venne sotto Ilio. Era camuso e zoppo a un piede, le spalle erano storte, curve e rientranti sul petto; il cranio aguzzo in cima e il pelo vi fioriva rado. Era odiosissimo, soprattutto ad Achille e a Odisseo, poiché di loro parlava sempre; ma allora contro il glorioso Agamennone diceva ingiurie, vociando stridulo; certo gli Achei con lui l’avevano terribilmente, l’odiavano, ma dentro il cuore; quello però, gridando forte, accusava Agamennone [...]. A lui si avvicinò rapido il glorioso Odisseo, guardandolo bieco lo investì con dure parole [...] e con lo scettro gli percosse il petto e le spalle; quello si contorse, gli cadde una grossa lacrima, un gonfiore sanguinolento si sollevò sul dorso sotto lo scettro d’oro; sedette e sbigottì dolorante, con aria stupida si asciugò la lacrima: gli altri scoppiarono a ridere di cuore di lui, benché afflitti.

1. L'inizio della *Teogonia* e l'investitura poetica [*Teogonia*, 1-34]

Cominciamo il canto dalle Muse eliconie, che di Elicona possiedono il monte grande e divino; e, intorno alla fonte scura, con i teneri piedi danzano, e all'altare del forte figlio di Crono [*Zeus*] [...]. Esse una volta a Esiodo insegnarono un canto bello, mentre pasceva gli armenti sotto il divino Elicona; questo discorso, per primo, a me rivolsero le dee, le Muse d'Olimpo, figlie dell'egìoco Zeus: «O pastori, cui la campagna è casa, mala genia, solo ventre; noi sappiamo dire molte menzogne simili al vero, ma sappiamo anche, quando vogliamo, il vero cantare». Così dissero le figlie del grande Zeus, abili nel parlare, e come scettro mi diedero un ramo d'alloro fiorito, dopo averlo staccato, meraviglioso; e m'ispirarono il canto divino, perché cantassi ciò che sarà e ciò che è, e mi ordinarono di cantare la stirpe dei beati, sempre viventi; ma esse per prime, e alla fine, sempre.

2. Cuma e Ascra: origini di Esiodo [*Opere e giorni*, 631-640]

Allora [*in autunno*] spingerai al mare la nave veloce, e se a casa vuoi portare del guadagno, la riempirai con debita merce; così il padre mio, che è anche il tuo, o stoltissimo Perse, navigava sulle navi, bramoso di una vita agiata, e giunse anche qui dopo aver varcato molto mare e dopo aver lasciato l'Eolia Cuma su una nera nave, non per fuggire prosperità, ricchezza e agi, ma la cattiva povertà che Zeus dà agli uomini. Prese dimora presso l'Elicona, in una misera borgata, ad Ascra, trista d'inverno, penosa d'estate e mai piacevole.

3. La lite con Perse [*Opere e giorni*, 30-41]

Breve tempo per preoccuparsi di contese e discorsi rimane a chi non ha in casa mezzi abbondanti per vivere, quei mezzi che la terra produce, raccolti nella giusta stagione, il grano di Demètra. Tu [*Perse*], quando di ciò avrai abbondanza, muovi pure liti e contese per i beni degli altri. A te però non sarà possibile fare così un'altra volta: ma via, dirimiamo ora la nostra contesa secondo retta giustizia che, venendo da Zeus, è la migliore. Già infatti abbiamo diviso le nostre parti, ma tu cercavi di prendere molto altro e di portartelo via, prodigando i tuoi omaggi ai re mangiatori di doni, i quali sono disposti a giudicare con questa giustizia. Stolti, perché non sanno quanto la metà è più grande dell'intero, né quanto grande ricchezza si cela nella malva e nell'asfodelo.

4. L'inizio delle *Opere e giorni* [*Opere e giorni*, 1-10]

Muse di Pieria, che date la gloria con i canti, qui ora cantate Zeus, inneggiando al padre vostro: per opera sua gli uomini sono illustri e oscuri, noti e ignoti, a piacimento di Zeus grande. Facilmente egli dona la forza, facilmente abbatte chi è forte, facilmente umilia chi è grande ed esalta l'umile, facilmente raddrizza chi è storto e dissecca chi è fiorente, Zeus che tuona profondo ed abita le eccelse dimore. Ascoltami, guardando a me e porgendo l'orecchio: tu con giustizia raddrizza le sentenze; io a Perse voglio raccontare alcune verità.

5. Il viaggio a Calcide [*Opere e giorni*, 646-662]

Qualora, poi, tu volga l'animo imprudente al commerciare per sfuggire ai debiti e alla trista fame, allora ti mostrerò le leggi del tempestoso mare, pur non essendo io esperto di navigazione o di navi. Mai, infatti, io ho navigato l'ampio mare se non in Eubea, da

Aulide, dove un tempo gli Achei, attendendo la fine del cattivo tempo, avevano radunato molta gente per andare dalla sacra Grecia, a Troia dalle belle donne; allora per i giochi del bellicoso Anfidamante, attraversando il mare, mi recai a Calcide; là i suoi figli magnanimi avevano proposto e bandito molti premi nelle gare; là, io dico, vincitore nel canto, ebbi in premio un tripode ansato che consacrai alle Muse di Elicona, laddove esse, primamente, m'avevano avviato al sonante carme. Delle ben ferrate navi questo soltanto conosco, ma, anche così, io ti rivelerò la mente dell'egìoco Zeus, perché le Muse m'insegnarono a cantare un canto infinito.

6. Le due Contese [*Opere e giorni*, 11-26]

Sulla terra di Contese (*érides*) non c'è un solo genere, ma due: l'una chi la comprende la loda, ma l'altra è degna di biasimo, perché hanno un'indole diversa ed opposta: l'una infatti, crudele, favorisce guerra cattiva e discordia; nessun mortale la ama, ma costretti, per volontà degli dèi, rispettano la triste Contesa. L'altra la generò per prima Notte oscura; e l'alto Crònide [*Zeus*], che nell'etere ha la dimora, la pose alle radici della terra e per gli uomini è molto migliore: essa risveglia al lavoro anche chi è pigro; perché se uno è senza lavoro e guarda a un altro che, ricco, si sforza ad arare e a piantare e a far prosperare la casa, è allora che il vicino invidia il vicino che si adopera per arricchire; e buona è questa Contesa per gli uomini; e il vasaio è geloso del vasaio, e il fabbro del fabbro e il mendicante invidia il mendicante, il cantore il cantore.

7. Inverno [*Opere e giorni*, 504-518]

Il mese di Leneone [*gennaio / febbraio*], giornate tremende, spellabuoi tutte quante! Bisogna starne in guardia! E guardarsi dalle gelate che arrivano spietate sulla terra quando soffia Bòrea che dalla Tracia nutrice di cavalli soffia sul mare disteso e l'inarca; terra e foresta son tutte un gemito; molte querce dalle alte chiome e molti abeti frondosi stende sulla terra feconda nelle gole dei monti, assalendoli, e la foresta tutta, sconfinata, allora urla. Rabbriviscono le bestie, nascondendo le code sotto i ventri, anche quelle che hanno la pelle coperta di lana: le trapassa con i soffi di gelo, benché avvolte da manti lanosi. Trafigge anche la pelle spessa del bue, che non fa barriera; e soffiando trapassa la coltre di peli delle capre. Ma la forza della raffica di Bòrea non penetra le pecore, perché è abbondante il loro pelo: incurva il vecchio, invece, come ruota.

8. Pandora [*Opere e giorni*, 69-105]

Quelli [*gli dèi convocati da Zeus dopo che Prometeo gli ha sottratto il fuoco*] obbedirono a Zeus Crònide; allora l'illustre Zoppo [*il dio Efesto*] formò dalla terra un'immagine simile a vergine casta, secondo la volontà del Crònide; la dea glaucopide Atena la cinse e l'adornò, le dee Grazie e la signora Persuasione le posero attorno delle collane d'oro, mentre le Ore dalle belle chiome intrecciarono attorno a lei collane di fiori di primavera; e ogni ornamento Pallade Atena adattò al suo corpo. Dentro al suo petto infine il messaggero Argifonte [*il dio Hermes*] pose menzogne e discorsi ingannevoli e scaltri costumi, come voleva Zeus che tuona profondo, e dentro l'araldo degli dèi le pose la voce e chiamò questa donna Pandora, perché tutti gli abitanti delle case d'Olimpo la diedero come dono, pena per gli uomini che mangiano pane. Poi, dopo che l'inganno difficile e senza scampo ebbe compiuto, ad Epimeteo [*fratello di*

Prometeo] il padre mandò l'illustre Argifonte, araldo veloce, a portare il dono degli dèi; ed Epimeteo non volle fare attenzione – come a lui Prometeo diceva – a non accogliere mai dono da Zeus Olimpico, bensì rimandarlo indietro, che non dovesse venire qualche male ai mortali: solo dopo che l'ebbe accolto, quando subì la disgrazia, capì. Prima infatti la stirpe degli uomini viveva sulla terra lontano e al riparo dal male, e lontano dall'aspra fatica, da malattie dolorose che agli uomini portano la morte (veloci infatti invecchiano i mortali nel male). Ma la donna, levando con la sua mano il grande coperchio dall'orcio, procurò agli uomini i mali che causano pianto e li disseminò. Solo Speranza rimase dentro all'orcio, senza passarne la bocca, come in una casa indistruttibile, né volò fuori, perché prima Pandora aveva rimesso il coperchio dell'orcio per volere di Zeus egìoco che aduna le nubi. E infinite tristezze vagano tra gli uomini, e la terra è piena di mali, pieno ne è il mare; i morbi si aggirano da soli tra gli uomini, alcuni di giorno, altri di notte, portando mali ai mortali, in silenzio, perché della voce li privò il saggio Zeus. Così non è possibile ingannare la mente di Zeus.

9. La donna: malanno inviato da Zeus [*Teogonia*, 594-613]

Ed invero come quando le api nelle chiuse arnie alimentano i fuchi, esperti solo di cattive opere – mentre alcune di esse per l'intero giorno fino al calare del sole, un giorno dopo l'altro, si affrettano a deporre la bianca cera, i fuchi invece restando dentro i coperti alveari raccolgono per il loro ventre il frutto della fatica altrui –, allo stesso modo Zeus altitonante ha fatto per gli uomini mortali le donne come malanno, esperte solo di opere malvage, e vi ha aggiunto un altro malanno ancora, al posto di un bene. Quegli invero che fuggendo le nozze e le opere moleste delle donne non ha volontà di sposarsi, giunge alla molesta vecchiaia, con la mancanza di uno che lo assista nella età tarda; egli vive non certo bisognoso del vitto, ma quando muore la sua ricchezza se la dividono i suoi lontani parenti. Al contrario, colui che ha avuto il destino delle nozze, ed ha preso una buona moglie, saggia nell'animo suo, in tutta la sua vita egli compensa il male col bene; quando invece va a sbattere su una donna di stirpe malefica, egli vive avendo nel petto un'angoscia costante, nell'animo e nel cuore, e senza rimedio è il suo male. Così non è dato frodare il pensiero di Zeus, né trasgredirlo.

10. Il mito delle cinque età: la stirpe di ferro [*Opere e giorni*, 174-201]

Avessi potuto io non vivere con la quinta stirpe di uomini, e fossi morto già prima oppure fossi nato dopo, perché ora la stirpe è di ferro; né mai di giorno cesseranno da fatiche e affanni, né mai di notte, affranti; e aspre pene manderanno a loro gli dèi. Però, anche per questi, ai mali si mescoleranno i beni. Ma Zeus distruggerà anche questa stirpe di uomini mortali, quando nascendo avranno già bianche le tempie; allora né il padre sarà simile ai figli né i figli al padre; né l'ospite all'ospite, né l'amico all'amico e nemmeno il fratello caro sarà come prima; ma ingiuria faranno ai genitori appena invecchiati; a loro diranno impropri rivolgendo parole malvage, gli sciagurati, senza temere gli dèi; né ai genitori invecchiati daranno di che nutrirsi; il diritto starà nella forza e l'uno saccheggerà all'altro la città. Né il giuramento sarà rispettato, né lo sarà chi è giusto o buono; piuttosto rispetteranno l'autore di mali e l'uomo violento; la giustizia sarà nella forza e non vi sarà coscienza; il cattivo porterà offese all'uomo

buono, dicendo parole d'inganno e sarà spergiuro; l'invidia, amara di lingua, felice del male, si accompagnerà con volto impudente a tutti gli uomini, miseri. Sarà allora che Vergogna e Sdegno, coperti da candidi veli, lasciando i mortali, dalla terra con le sue ampie strade andranno verso la schiera degli immortali, presso l'Olimpo: agli uomini resteranno i dolori che fanno piangere e non ci sarà difesa contro il male.

11. La favola dello sparviero e dell'usignolo [*Opere e giorni*, 202-218]

Ora io esporrò una favola ai signori che comandano, a loro che pure sono saggi. Così parlò uno sparviero ad un usignolo dal collo variopinto, portandolo in alto fra le nuvole, stretto negli artigli; quello miseramente gemeva trafitto dalle unghie ricurve, e lo sparviero gli rivolgeva con insolenza la parola: «Disgraziato, a che strilli? Ti tiene uno molto più forte; tu andrai là dove io ti porterò, anche se sei un cantore; di te farò un pasto, se voglio, oppure ti lascerò andare. Stolto, chi vuol contrapporsi ai più forti! Egli resta senza vittoria, ed oltre all'onta soffre dolori». Così parlò lo sparviero dal volo rapido, l'uccello dalle larghe ali. O Perse, tu ascolta la giustizia, e non dar credito alla violenza; la violenza infatti è dannosa al povero mortale, e neanche l'uomo prestante riesce a tollerarla facilmente, ma si piega sotto il suo peso, quando capita fra le sventure; migliore è il cammino che dall'altra parte conduce alle opere giuste. La giustizia riesce a sopraffare la violenza, quando si giunge alla fine; e l'improvvido impara dopo avere sofferto.

1. L'isola di Taso [Archiloco, fr. 102, 21]

La miseria di tutta la Grecia corse insieme a Taso.

•

Questa, come una schiena d'asino, se ne sta coronata da foresta selvaggia.

2. Il regno di Gige [Archiloco, fr. 19]

Non m'interessa una vita come quella del ricchissimo Gige e mai ne ho provato invidia: non aspiro ad azioni divine, né desidero un grande potere: queste cose sono lontane dai miei occhi.

3. L'eclissi di sole [Archiloco, fr. 122]

Niente è inatteso, né impossibile, né stupefacente, da che Zeus padre degli Olimpi di mezzogiorno fece notte, subito nascondendo la luce del sole fulgido; un umido timore si diffuse fra gli uomini. Da allora ogni cosa è da credere, e tutto ci si può aspettare; nessuno di voi si stupisca di ciò che vede, neppure se le fiere scambiassero con i delfini il pascolo marino, e a quelle le onde risonanti divenissero più care della terraferma, e agli altri i monti boscosi.

4. L'etica guerriera [Archiloco, fr. 5, 101, 114]

Qualcuno dei Sai si fa bello del mio scudo che accanto a un cespuglio, arma senza difetto, ho dovuto abbandonare. Però ho salvato me stesso: che m'importa di quello scudo? Alla malora! Me ne procurerò uno non peggiore.

•

Dei sette caduti cadaveri, che a piedi raggiungeremo, mille siamo gli uccisori.

•

Non mi piace un comandante d'alta statura, né piantato a gambe larghe, né fiero dei suoi riccioli o ben rasato: me ne andrebbe bene uno piccolo, con le gambe storte a vedersi: però ben saldo sui piedi, pieno di cuore.

5. Il simposio militare [Archiloco, fr. 1, 2, 4]

Io sono servo del signore Enialio [*Ares*] ed esperto nel dono delizioso delle Muse.

•

Sul legno della nave è impastato il mio pane, sul legno è il vino Ismarico, sul legno io bevo sdraiato.

•

Dài, vai con la brocca fra i banchi della nave veloce e toglì i coperchi alle concave anfore: attingi vino rosso, fino alla feccia, perché noi non potremo certo stare sobri durante questo turno di guardia.

6. La sofferenza e la sopportazione [Archiloco, fr. 13, 130]

Nessun cittadino, o Pericle, disapprovando il lutto lacrimoso si concederà la gioia dei banchetti, né la città intera: tali erano gli uomini che l'onda del mare molto risonante ha sommerso – gonfi per il dolore ne abbiamo i polmoni. Gli dèi, amico, contro i mali incurabili posero come rimedio la forte sopportazione. Questa sorte tocca ora l'uno ora l'altro: adesso si è abbattuta su di noi – e piangiamo per la ferita sanguinante –, un'altra volta capiterà ad altri. Ma adesso, coraggio! cessate questo pianto da donne.

•
Per gli dèi tutto è usuale; spesso dai mali sollevano gli uomini prostrati sulla nera terra, ma spesso anche quelli che stanno davvero bene li rivoltano spalle a terra, su essi poi si riversano molte sventure, e il malcapitato vaga afflitto dal bisogno e dalla follia.

7. Al proprio cuore [Archiloco, fr. 128]

Cuore, cuore sconvolto da pene senza rimedio, àlzati, difenditi dai nemici gettando avanti il petto, nell'attesa dello scontro serrando la fila saldamente; vincitore non ti esaltare in modo aperto, né, vinto, devi gemere prostrato nella tua casa, ma gioisci dei beni, e dei mali affliggiti senza eccedere; riconosci quale ritmo governa gli uomini.

7a. A se stesso [G. Leopardi, *Canti* XXVIII]

Or poserai per sempre, / stanco mio cor. Però l'inganno estremo, / ch'eterno io mi cre-
dei. Però. Ben sento, / in noi di cari inganni, / non che la speme, il desiderio è spento. /
Posa per sempre. Assai / palpitasti. Non val cosa nessuna / i moti tuoi, né di sospiri è
degn / la terra. Amaro e noia / la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. / T'acqueta
omai. Dispera / l'ultima volta. Al gener nostro il fato / non donò che il morire. Omai
disprezza / te, la natura, il brutto / poter che, ascoso, a comun danno impera, / e l'infi-
nita vanità del tutto.

8. La polemica con Licambe [Archiloco, fr. 172]

Padre Licambe, ma che dici? Chi ti ha tolto il senno che prima avevi saldo? Ora sei per
i cittadini motivo di grandi risa.

9. La favola dell'aquila e della volpe [Archiloco, fr. 174, 176, 177, 179]

Raccontano questa favola: una volpe e un'aquila un patto strinsero.

•
Vedi quello spuntone là, alto scabro e ostile? Lì se ne sta, incurante del tuo assalto.

•
O Zeus, padre Zeus, tuo il dominio del cielo, tu dall'alto vedi le azioni degli uomini,
scellerate e giuste; anche fra le bestie ti curi della tracotanza e della giustizia.

•
Portò e imbandì ai piccoli un pasto orrendo.

10. Contro Neobùle? [Archiloco, fr. 188]

Non più fiorisci nella tua pelle delicata; le rughe si aprono come solchi nella terra dis-
seccata; ti afferra un destino di maligna vecchiaia; dal volto desiderato è fuggito lon-
tano il dolce desiderio d'amore; su di te davvero troppi soffi di venti invernali si sono
abbattuti.

11. La seduzione e l'eros [Archiloco, fr. 30, 31, 118, 119, 191, 193, 196]

Era contenta di tenere in mano un ramo di mirto e un bel fiore di rosa.

•
E i capelli le ricadevano sulle spalle e la schiena, facendo ombra.

•
Ah, se potessi toccare Neobule sulla mano!

•
E piombare su un otre laborioso, e far urtare ventre su ventre e cosce su cosce.

•
Una tale brama d'amore, avviluppatasi sotto il cuore, versò sugli occhi una densa nebbia e dal petto rapì i molli sensi.

•
Infelice, nel desiderio io giaccio, senza vita, per volere degli dèi trafitto nelle ossa da dolori tremendi.

•
Mi doma, amico, il desiderio che fiacca le membra.

12. L'epòdo di Colonia [Archiloco, fr. 196a]

[*parla la sorella di Neobùle, corteggiata da Archiloco*] «... astenendoti del tutto; ma ugualmente sopportare... Se poi hai fretta, e il desiderio ti urge, c'è qui da noi quella fanciulla, che desidera molto sposarsi. È bella e tenera: senza biasimo – credo – è la sua bellezza. Falla tua sposa!». Così diceva. E a lei io rispondevo «Figlia di Anfimedò, della donna nobile che ora la terra putrida trattiene, molte sono le gioie della dea per gli uomini giovani, oltre la cosa divina [*l'amplesso*]: una sarà sufficiente. Questo con calma, quando la notte annerisce, decideremo tu e io, con l'aiuto del dio. Farò come tu desideri: molto... Ma di sotto il fregio e le porte allontanati: non rifiutarti, cara. Mi dirigerò verso i giardini erbosi. Ma questo ora sappi: Neobùle se la prenda un altro uomo! Ahimè, è sfatta, ha il doppio dei tuoi anni, è svanito il fiore della verginità e il fascino che un tempo l'accompagnava. Sazietà non conosce, ma della giovinezza ha mostrato ormai i confini, la folle donna. Mandala in malora! Non mi accada, avendo una moglie così, di divenire la burla dei vicini. Te desidero molto sposare: perché tu non sei infedele né ambigua, mentre lei è più scaltra e trama più inganni. Spinto dalla fretta, temo di fare figli ciechi e prematuri, come la cagna famosa». Queste parole dicevo e, presa la fanciulla, tra fiori rigogliosi la facevo adagiare; con un morbido mantello la coprivo, ponendo un braccio sotto il collo di lei, timorosa come una cerbiatta che ormai desiste dalla fuga. Con le mani le toccai dolcemente il seno, e dove mostrava la tenera pelle, incanto di giovinezza. Palpando tutto il bel corpo, emisi la bianca forza, mentre sfioravo la chioma bionda.

13. La satira delle donne [Semonide, fr. 7]

Diversa il dio fece l'indole della donna, al principio. Una la fece dalla scrofa dalle lunghe setole: nella sua casa tutto è sudicio di fango, giace in disordine e rotola per terra; lei, senza lavarsi, in vesti sordide, nel letame siede e ingrassa. Un'altra il dio la fece dalla volpe maligna, donna esperta di tutto: nulla le sfugge, né dei mali né dei beni; di questi, infatti, uno lo chiama spesso male e l'altro bene, e ha temperamento ogni volta diverso. Un'altra il dio la fece dalla cagna, malvagia, tutta sua madre, che vuole sapere e sentire tutto, perlustra dappertutto e vagando latra, anche se non vede nessuno; e non smetterebbe neppure con le minacce, neanche se, adirato, tu le rompesti i denti con un sasso, e neanche dicendole parole di miele, e neanche se si trovasse seduta accanto agli ospiti, ma invece senza posa prosegue nel suo inutile gridare. Un'altra gli dèi olimpici la diedero all'uomo insulsa, dopo averla plasmata dalla terra: questa donna non ha idea né del bene né del male; tra i lavori conosce solo il mangiare; e quando il dio manda un cattivo inverno, tutta intirizzita non tira lo sgabello più vicino al fuoco. Un'altra il

dio la fece dal mare, e ha due indoli diverse: un giorno ride ed è tutta lieta, e la loderebbe un ospite che la vedesse in casa: «Non c'è donna migliore di questa né più bella in tutta l'umanità!»; un altro giorno, invece, non si può sopportare né di guardarla né di andarle vicino, ma è furente e inavvicinabile come una cagna che difende i cuccioli; implacabile e odiosa con tutti, è uguale con i nemici e con gli amici; come il mare spesso è tranquilla, non fa danni, è grande gioia per i marinai nel tempo estivo, ma spesso s'infuria, si agita con onde che rimbombano cupe; al mare questa donna assomiglia soprattutto nell'ira, perché mutevole è l'indole del mare. Un'altra il dio la fece dall'asina, avvezza alle botte; quella con le minacce e con gli insulti in qualche modo si rassegna a tutto, e lavora abbastanza; e intanto mangia in un cantuccio, notte e giorno, e poi mangia anche presso il focolare; e fa lo stesso per le faccende d'amore: come amante si prende chiunque venga. Un'altra il dio la fece dalla donnola, razza miserabile e sciagurata; in lei nulla è bello e desiderabile, nulla è ambile né gradito; a letto e nell'amore non ha arte, e riduce alla nausea l'uomo che la... naviga; con i furti fa grandi danni ai vicini, e spesso mangia le offerte prima di sacrificarle. Un'altra nasce dalla delicata cavalla bellacriniera, rifiuta lavori umili e fatica: non toccherebbe la macina, non solleverebbe neppure il setaccio, non spazzerebbe l'immondizia da casa, non si siederebbe nemmeno al focolare, per paura della cenere; eppure costringe l'uomo a sposarla: ogni giorno, due volte, anche tre, si lava dallo sporco, si cosparge di profumi, porta sempre i capelli acconciati, lunghi e coronati di fiori; a vederla, questa donna è uno spettacolo per gli altri, ma per chi ce l'ha è una rovina, a meno che non sia tiranno o re, giacché costoro godono nell'animo per tali cose. Un'altra il dio la fece dalla scimmia; senza dubbio è questo il male peggiore che Zeus inflisse agli uomini; dal volto orrendo, questa donna va per la città, oggetto di riso per tutti gli uomini: collo torto, mosse sgraziate, senza natiche, solo gambe: ah, sventurato l'uomo che abbraccia un simile orrore; ma lei conosce ogni arte e atteggiamento, come la scimmia, e del riso altrui non se ne importa; non è capace di fare del bene, ma solo a questo pensa e per questo tutto il giorno si arrovella: come, cioè, possa fare il più gran male. Un'altra il dio la fece dall'ape; quando la trova, uno è fortunato: a lei sola non si accompagna biasimo, grazie a lei la casa fiorisce e prospera, e invecchia amata con l'amato marito, dopo aver generato una stirpe bella e ammirata; e ammirevole ella diviene tra le donne, e una grazia la circonda; e non si compiace di sedere con le donne, quando fanno discorsi d'amore e di letto; tali donne Zeus dona agli uomini: esse sono le migliori e le più sagge; ma, per volere di Zeus, quelle altre stirpi esistono tutte quante e abitano accanto agli uomini. Zeus infatti massimo fra i mali fece ciò, le donne; e se a qualcuno sembrano servire a chi le ha, per lui sono poi soprattutto un male. Mai felice trascorre un giorno intero, chi ha una donna, né presto caccerà di casa la Fame, inquilina odiosa, la più ostile fra gli dèi. Soprattutto quando l'uomo crede di stare bene nella sua casa, per divina sorte o umana grazia, quella trova di che rimproverarlo e gli muove guerra. Infatti dove c'è una donna, in casa, non puoi accogliere volentieri un ospite che arriva. Quella che sembra più assennata, è quella che all'occasione porta più disonore; e mentre il marito sta a bocca aperta, i vicini godono a vedere come lo inganna. A parlarne, ciascuno loda la propria donna, e biasima quella altrui; e non ci accorgiamo che il destino è lo stesso per tutti. Zeus infatti fece della donna il peggiore dei mali, e incatenò a un ceppo che non si può spezzare, da quando l'Ade accolse quelli che a causa di una donna [*Elena*]

combatterono.

14. Misoginia proverbiale [Ipponatte, fr. 66]

Con una donna due sono i giorni più belli: quando la si sposa e quando le si fa il funerale.

15. Le inutili richieste a Hermes [Ipponatte, fr. 42a-b, 43]

Hermes, caro Hermes, Cillenio [*Hermes nacque sul monte Cillene*], rampollo di Maia, t'invoco: ho un freddo cane e batto i denti.

Da' un mantello a Ipponatte, e una corta tunichetta, sandaletti e babbucce; e sessante statèri d'oro, da un'altra casa.

A me tu non hai dato una tunica pesante, riparo dal freddo invernale, né con babbucce spesse mi copristi i piedi, perché non mi scoppino i geloni.

16. La cecità di Pluto [Ipponatte, fr. 44]

Venuto in casa mia, Pluto – è cieco del tutto – non disse mai: «Ipponatte, ti do trenta mine d'argento, e tante altre cose»: è meschino nell'animo.

17. La recriminazione verso Zeus [Ipponatte, fr. 47]

Oh Zeus, padre Zeus, sire degli dèi olimpi, perché non mi hai dato dell'oro [...]?

18. Impoverimento [Ipponatte, fr. 36]

Uno di loro, infatti, come un eunuco di Làmpsaco, divorando tonno e salsetta, con calma e in gran quantità, ogni giorno, alla fine si mangiò tutto il patrimonio; e così si trovò a dover zappare pietre di montagna, mangiando fichi scadenti e pane d'orzo, nutrimento da schiavi.

19. Lo scontro con Bùpalo [Ipponatte, fr. 17, 121+122]

Abitanti di Clazòmene, è stato Bùpalo a uccidere.

Tenetemi il mantello: ch'io colpisca l'occhio di Bùpalo.

Sono ambidestro, e quando picchio non sbaglio.

20. La parodia epica [Ipponatte, fr. 126]

Cantami, o Musa, l'Eurimedontiade, il Cariddi-ingoia-mare, il coltello-dentro-il-ventre, che divora senza misura, affinché con voto funesto funesta sorte patisca, per volontà popolare, presso la riva del mare infecondo.

21. Un propemptikón a rovescio [Ipponatte (?), fr. 194]

... sbattuto dalle onde; e a Salmidesso, nudo, nel modo più benevolo, i Traci dalle alte chiome lo accolgano – e là si sazierà di molti mali, mangiando cibo di schiavo – , lui, irrigidito dal gelo. Fuori dalla schiuma sia tutto coperto di alghe, e batta i denti, e bocconi come un cane giaccia sfinito lungo la battigia... Questo vorrei provasse, lui che mi fece ingiustizia, e mise sotto i piedi i giuramenti; lui che prima mi era compagno.

22. Da Arète [Ipponatte, fr. 23, 24]

Con auspicio favorevole, di notte, io venni da Arète, e al suo fianco mi accampai.

•

Accanto alla lucerna, Arète, piegata su di me.

23. Il capro espiatorio [Ipponatte, fr. 26, 6, 27, 28, 29, 30]

Purificare la città e bastonare con rami di fico.

•

Bastonandolo su un prato e frustandolo con rami di fico e cipolle, come un capro espiatorio.

•

Occorre che faccia la fine del capro espiatorio.

•

In mano dargli fichi secchi e focaccia e cacio, il cibo dei capri espiatori.

•

Da tempo li aspettano a bocca aperta, tenendo i bastoni di fico che usano per i capri espiatori.

•

Si disseccchi per la fame; e, trascinato come un capro espiatorio, sia frustato per sette volte sul punto vitale.

1. Esortazioni [Tirteo, fr. 8]

Avanti! Siete stirpe di Eracle invincibile: coraggio dunque! Zeus non torce il collo. La massa non vi dia terrore, niente panico! Avanti contro il nemico, con lo scudo: vi sia in odio la vita, e amate le nere Chere della morte come raggio di sole. Ares, lacrimevole, tutto oscura: siete esperti della crudele guerra, siete stati con fuggiaschi e inseguitori, o giovani, e di entrambe le sorti siete sazi ormai. Quelli che, compatti, sanno coraggiosamente resistere in prima fila, corpo a corpo con il nemico, muoiono in pochi e salvano la truppa che li segue: quando gli uomini tremano muore la virtù. Nessuno potrebbe elencare tutti i mali che colgono chi accetta di subire la vergogna. È brutto trafiggere di spalle il nemico che fugge in battaglia: è una vergogna il cadavere disteso nella polvere, con la schiena trapassata dalla lancia. Suvvia, ognuno resista, divaricando bene le gambe, piantato a terra con entrambi i piedi, mordendosi le labbra con i denti, proteggendo cosce, stinchi, petto e braccia nel ventre di un ampio scudo; ciascuno scuota nella destra la lancia omicida, muova sul capo il tremendo cimiero. Suvvia, ognuno agisca con forza e impari a far guerra, non se ne stia fuori tiro, coperto dallo scudo, ma corpo a corpo si getti, con la lancia o la spada, e distrugga il nemico; piede contro piede, scudo contro scudo, cimiero contro cimiero, elmo contro elmo, petto contro petto combatta in faccia al nemico, e colpisca con la lancia o la spada. E voi, gimneti, protetti dallo scudo scagliate da ogni parte grosse pietre, e colpite con le lance levigate, fermi al fianco degli opliti.

2. Il vero valore [Tirteo, fr. 9, 6, 7]

Non ricorderei né inserirei in un discorso un uomo né per il valore dei piedi né della lotta, neppure se avesse la corporatura e la forza dei Ciclopi e vincessesse nella corsa il tracio Borea, neppure se fosse, per aspetto, più grazioso di Titòno e se fosse più ricco di Mida e di Cinira, neppure se fosse più re del tantalide Pelope, e possedesse la lingua di miele di Adrasto, neppure se avesse ogni gloria tranne quella dovuta all'ardore impetuoso. Un uomo, infatti, non risulta valido in guerra se non sa sopportare la vista di una strage sanguinosa e non colpisce i nemici standogli addosso. Ecco il valore, ecco, tra gli uomini, il premio migliore e più bello da riportare per un giovane. Questo è un bene comune per la città e per tutto il popolo, l'uomo che marciando resista in prima linea senza posa e, dimentico della turpe fuga, esponga la vita e il petto resistente, e inciti con parole il vicino standogli al fianco. Costui risulta un uomo valido in guerra. Subito respinge le falangi dei nemici, aspre; con impegno trattiene l'onda della battaglia. Perde la vita cadendo in prima fila e dando onore alla città e alla popolazione e al padre, dopo essere stato più volte trafitto davanti, nel petto e nello scudo ombelicato e nella corazza. Parimenti giovani e vecchi lo piangono, e l'intera città s'addolora per il triste rimpianto, e la tomba e i figli (e i figli dei figli e la generazione futura) spiccano tra gli uomini, né mai la gloria preziosa perisce né il suo nome, ma – pur sotto terra – è immortale colui che Ares furente uccide nel momento in cui eccelle e resiste e lotta per la terra e per i figli. E se scampa al destino di morte luttuosa, vincendo coglie lo splendido vanto di guerra, tutti lo onorano (giovani e anziani allo stesso modo) e, vissute molte soddisfazioni, va verso Ade e invecchiando spicca tra i cittadini, né alcuno si fa venire in mente di offenderlo nell'onore o nel diritto, ma tutti, nelle riunioni, giovani e coetanei parimenti e più anziani gli cedono il posto. Ordunque, ogni uomo si sforzi con tutta l'anima di giungere al culmine di questa virtù, senza desistere dal combattimento.

•

Per un uomo valoroso è bello essere morto, caduto in prima fila, combattendo in difesa della patria. Lasciare la propria città e le ricche campagne e mendicare, questa è la cosa più dolorosa, vagando insieme alla madre e al vecchio padre, ai figli piccoli e alla legittima moglie. E dove arriva sarà trattato come un nemico, piegato dal bisogno e dall'odiosa miseria, disonora la sua famiglia, imbruttisce la sua figura, la sciagura e il disonore gli vanno dietro. Se di chi va in esilio non ci si prende pensiero, né c'è rispetto per lui e per i discendenti, combattiamo di cuore per la patria e moriamo per i figli, non facciamo risparmio delle nostre vite.

•

O giovani, orsù combattete, compatti l'un l'altro, e non date il via alla fuga né al panico, ma in petto fatevi il cuore grande e resistente, e non pensate soltanto alla vita quando vi battete con qualcuno. E i più anziani, i vegliardi, con le ginocchia non più agili, non lasciateli soli, fuggendo via. Sconcio è, infatti, che, davanti ai giovani, caduto in prima fila, giaccia uno più anziano, con il capo ormai bianco e il mento candido, mentre esala nella polvere il suo animo resistente e ha in mano i genitali sanguinanti (cosa orribile e indegna da vedere) e il corpo denudato. Ma tutto sta bene in un giovane, finché possiede lo splendido fiore dell'amabile giovinezza: da vivo, è per gli uomini ammirevole a vedersi, per le donne amabile; ed è bello anche se cade in prima fila. Suvvia, ognuno resista, divaricando bene le gambe, piantato a terra con entrambi i piedi, mordendosi le labbra con i denti.

3. Valori aristocratici [Solone, fr. 16, 24, 17, 27]

Finché ami i ragazzi nell'amabile fiore degli anni, desideroso di cosce e di una dolce bocca.

•

Ora amo le opere di Cipride e di Dioniso e delle Muse, che danno gioie agli uomini.

•

Felice colui che possiede cari ragazzi e cavalli dal solido zoccolo e cani da caccia e un ospite che viene da lontano.

•

Né mi giunga morte senza pianto, ma, morendo, possa lasciare agli amici sofferenze e lamenti.

4. La vecchiaia [Solone, fr. 28, 26]

Invecchio imparando sempre molte cose.

•

Ma se adesso vuoi darmi retta, toglì quel verso, e non ne averne a male se ho pensato meglio di te e rifallo, o Ligiastade, e canta così: «a ottant'anni mi colga il destino di morte».

5. L'elegia alle Muse [Solone, fr. 1, vv. 1-32]

Splendenti figlie di Mnemosine e di Zeus olimpico, Muse Pieridi, ascoltate la mia preghiera. Concedete che io abbia prosperità dagli dèi beati, e da tutti gli uomini grande fama per sempre. Sia io dolce agli amici e aspro ai nemici; per gli uni degno di onore, per gli altri tremendo a vedersi. Desidero avere ricchezze, ma possederle

ingiustamente non voglio: sempre, in seguito, giunge Giustizia. La ricchezza, che danno gli dèi, rimane all'uomo salda, dalla sua più profonda radice fino alla cima; la ricchezza, che gli uomini cercano con prepotenza, non viene secondo ordine ma, obbedendo ad azioni ingiuste, segue controvolgia, e subito a lei si mescola Rovina; da poca cosa ha inizio, come avviene per il fuoco: debole è il principio, ma funesta la fine. Tra i mortali non durano le opere della prepotenza. Il compimento di tutte le cose Zeus sorveglia e, all'improvviso – come spazza subito le nuvole il vento di primavera che, rimosso il fondo del mare sterile, dalle molte onde, sulla terra che produce frumento distrugge i bei lavori dei campi, e giunge poi al cielo, l'inaccessibile sede degli dèi, e fa di nuovo vedere il sereno; limpida rifulge allora la forza del sole sulla pingue terra, e nessuna nube si può più vedere –; così è la punizione di Zeus, ma non in ciascuna occasione, come fa un mortale pronto alla collera. Mai gli sfugge chi ha un cuore malvagio, ma sempre alla fine si disvela. Chi paga subito, chi dopo. Scampino pure alcuni e non li colga il fato divino che sopraggiunge; esso viene ugualmente dopo. Paga chi è senza colpa: o i figli, o la stirpe in futuro.

6. L'elegia del Buongoverno [Solone, fr. 3]

La nostra città non potrà mai perire per il destino di Zeus e per volere degli dèi beati, immortali; tale è la sua custode magnanima, Pallade Atena, figlia di un terribile padre [Zeus], che tiene sopra di lei la sua mano. Ma sono i cittadini stessi nella loro stoltezza, sedotti dalla ricchezza, che vogliono distruggere la nostra grande città, è la mente ingiusta dei capi, che per la loro violenza sono destinati a soffrire molti dolori; non sanno contenere i loro eccessi, non sanno godere la gioia nella tranquillità del banchetto. [...] Arricchiscono persuadendosi a compiere azioni ingiuste [...] Non risparmiano i beni sacri né quelli pubblici, ma rubano e rapinano dall'una parte e dall'altra, e non rispettano i sacri fondamenti della giustizia. Ma essa tacendo conosce il presente e il passato, e col tempo arriva sempre a punire. Già tutta la città è ferita da un colpo immenso: rapidamente corre verso la schiavitù che risveglia le lotte civili, e la guerra che dorme, che distrugge la vita preziosa di tanti giovani. La nostra amata città, per opera dei suoi nemici, si logora rapidamente nei complotti di uomini ingiusti. Questi mali girano nel paese, e tra i poveri molti emigrano in una terra straniera, venduti, incatenati a indegne catene. [...] Così la sciagura pubblica corre nella casa di ognuno; non riescono a fermarla le porte dell'atrio, balza al di là delle mura, e comunque trova pure chi è fuggito nel profondo della sua stanza. Queste cose il mio cuore mi ordina di dire agli Ateniesi, quanti mali procura alla città il Malgoverno; il Buongoverno rende tutto ordinato e armonioso e spesso mette in catene gli uomini ingiusti, spiana le asperità, mette fine agli eccessi e cancella la violenza, secca sul nascere i fiori della rovina, raddrizza i giudizi storti, addolcisce gli orgogli, mette fine alle discordie, alla collera delle liti dolorose, e per suo merito tutto è tra gli uomini saggio e armonioso.

7. L'elegia per Salamina [Solone, fr. 2]

Eccomi, io sono venuto come araldo dalla bella Salamina: ho composto un bel canto in versi invece di un discorso.

Fossi io di Sicino o di Folegandro, invece che Ateniese, scambiata la patria! Tra gli uomini presto correrà questa voce: «Costui è dell'Attica, uno degli abbandona-Salami-

na.

Andiamo a Salamina, combattiamo per l'isola bella, allontaniamo la pesante vergogna.

8. I tetrametri trocaici a Foco [Solone, fr. 29, 29a-b]

Se ho risparmiato la terra patria e non ho cercato la tirannide e l'aspra violenza macchiando e disonorando la mia fama, non me ne vergogno: così ritengo sarò superiore a tutti gli uomini.

•

«Solone non è uomo di senno né avveduto, perché un dio gli offriva una buona opportunità e lui non l'ha accolta: sorpreso di avere in mano la preda, non tirò a sé la grande rete, mancandogli il coraggio e insieme il senno. Io invece, in cambio del potere, di ricchezze smisurate e del governo assoluto su Atene per un unico giorno, accetterei che dopo mi scuoiassero e la mia stirpe venisse annientata».

•

Quelli [*i rappresentanti dei ceti popolari*] venivano per rapinare, con speranze dorate, e credeva ognuno di trovare la ricchezza, e di scoprirmi duro, dietro la facile disponibilità. Ma pensavano cose vane, e ora sono adirati con me e tutti mi guardano con l'occhio obliquo di un nemico. Ma non è giusto: ciò che dissi, lo realizzai con l'aiuto degli dèi e non volli fare altre inutili riforme, né mi piacciono tirannide e violenza, né che i nobili abbiano, della nostra terra, la stessa quantità dei plebei.

9. Solone giambico [Solone, fr. 30]

Tra gli obiettivi attorno a cui io ho raccolto il popolo, a quale ho rinunciato prima di raggiungerlo? Questo potrebbe testimoniare, dinanzi al giudizio del tempo, la madre grandissima delle divinità olimpiche, l'ottima, la nera Terra, dalla quale un giorno io strappai i cippi di confine, piantati qua e là: prima era serva, ora è libera. Ad Atene, la patria fondata dagli dèi, riportai molte persone: sia coloro che erano stati venduti (chi illegalmente, chi legalmente), sia coloro che, spinti dal bisogno, erano fuggiti e non parlavano più la lingua attica perché avevano vagato qui e là; e ho reso liberi quanti, proprio qui, subivano indegna servitù, tremanti ai capricci dei padroni. Questo, con autorità, ho compiuto, adattando insieme forza e giustizia, e fino in fondo ho proceduto come avevo promesso. Ho scritto leggi ugualmente per il plebeo e per il nobile, armonizzando una retta giustizia per entrambi. E se, come me, un altro – un uomo maligno e avido – avesse preso il pungolo, non avrebbe trattenuto il popolo: se infatti avessi voluto ciò che allora piaceva agli avversari e, in seguito, quello che contro costoro meditavano gli altri, questa città sarebbe stata privata di molti uomini. Perciò difendendomi da ogni parte mi aggirai come un lupo in mezzo a molte cagne.

10. I nuovi ricchi [Teognide, I, vv. 53-68]

Questa città, o Cirno, è ancora la città, ma diversi sono gli abitanti, una gente che prima né diritto né leggi conosceva, ma attorno ai fianchi logorava pelli di capra, e pascolava, come cervi, fuori delle mura. Ora sono loro i buoni, o Polipaide. E quelli che prima erano buoni ora sono i cattivi. Chi può sopportare questo spettacolo? S'ingannano l'un l'altro; tra loro si deridono, non conoscendo né il bene né il male. Di questi cittadini, o Polipaide, non farti amico nessuno con il cuore, per nessuna necessità. A

parole, mostra di essere amico a tutti, ma non partecipare a nessuno nessuna faccenda seria. Conoscerai l'animo di questi miserabili: come nessuna lealtà abbiano nelle loro azioni; come amino la frode, l'inganno e i raggiri, uomini che mai più si salveranno.

11. Nostalgia di un esule [Teognide, I, vv. 1197-1202]

Ho udito, o Polipaide, la voce dell'uccello dal grido acuto, che ai mortali viene ad annunciare il tempo dell'aratura; e mi ha fatto sobbalzare il nero cuore, poiché altri possiedono i miei campi fioriti, e non per me i muli trascinano l'aratro ricurvo, a causa dell'esilio.

12. Pessimismo [Teognide, I, vv. 425-428]

Per i mortali la cosa migliore di tutte è non nascere e non vedere i raggi del sole pungente; e, se nato, varcare al più presto le porte di Ade e giacere sepolto sotto un mucchio di terra.

13. Cirno e il sigillo [Teognide, I, vv. 27-38, 237-254]

Cirno, da me, poeta, sia posto un sigillo a questi versi; e mai saranno di nascosto rubati e, essendovi del buono, nessuno li muterà in peggio. Ognuno dirà: «Questi sono versi di Teognide il Megarese, famoso presso tutti gli uomini». Ma a tutti i cittadini certo non posso piacere, e non deve stupire, o Polipaide: neppure Zeus piace a tutti quando piove o quando trattiene la pioggia. Poiché provo affetto per te, ti insegnerò quelle cose che anch'io, Cirno, imparai fin da bambino dagli uomini buoni. Comportati bene e non cercare di conseguire, con azioni vergognose e disoneste, onori virtù e ricchezza. Questo apprendilo bene: non frequentare uomini di bassa lega, ma stai sempre in compagnia dei buoni: insieme con loro bevi e mangia, insieme con loro siediti, e fai in modo di piacere ai potenti. Dai nobili imparerai cose nobili: se con uomini dappoco ti mescoli, rovinerai la tua inclinazione naturale. Impara queste cose e frequenta i buoni: un giorno dirai che io consiglio bene gli amici.

Io ti ho dato le ali per volare sopra il mare infinito e per sollevarti facilmente sulla terra tutta. Sarai presente a tutte le feste e a tutti i banchetti, posando sulle labbra di molti: giovani seducenti celebreranno te al suono degli auli brevi dalla nota acuta, nell'armonia di melodiose canzoni. E quando scenderai sotto i recessi della terra buia, verso l'infero dimora gremita di singulti, neppure morto perderai la tua fama, ma resterai nel cuore degli uomini poiché avrai nome inestinguibile, o Cirno, volteggiando per la terra ellenica e fra le isole, varcando il pescoso inseminato abisso non assiso su dorso di cavalli, ma ti scorteranno i doni fulgidi delle Muse che hanno il serto di viole. E anche gli uomini di domani, se ameranno il canto, celebreranno te, finché saranno e terra e sole. Eppure da te io non ottengo scarso onore, ma tu m'inganni con le tue parole, quasi un fanciullino io fossi.

14. Etica aristocratica [Teognide, I, vv. 173-182, 197-202, 183-192, 213-218, 337-340, 531-534]

Più di ogni cosa, la povertà soggioga l'uomo buono, più della vecchiaia canuta, o Cirno, più della febbre. Per fuggirla conviene gettarsi negli abissi del mare profondo, o Cirno, giù da rupi scoscese. Domato dalla povertà, nulla può l'uomo, né dire né fare: la

sua lingua è legata. Sulla terra e, ugualmente, sulla vasta distesa del mare occorre cercare, Cirno, una liberazione dalla dura povertà. Per un uomo povero, o amato Cirno, è meglio essere morto che vivere consunto dalla dura povertà.

•

La ricchezza che all'uomo viene da Zeus, con giustizia e onestà, è possesso durevole. Ma se un uomo se la procura ingiustamente, nel momento non opportuno, con animo avido, oppure afferrandola con il tradimento, dapprima si ha l'impressione di aver guadagnato ma poi alla fine questo si rivela un male e la volontà degli dèi prevale.

•

Noi, o Cirno, bramiamo montoni, asini e cavalli di qualità; e vogliamo destinare alla monta quelli di razza pura. Ma un nobile non ha scrupoli a sposare una plebea, di padre plebeo, se gli porta molto denaro; né una signora rifiuta di essere moglie di un plebeo che sia ricco: alla nobiltà preferisce la ricchezza. Onorano solo i denari; e un nobile sposa la figlia di un plebeo, e un plebeo la figlia di un nobile: così la ricchezza ha mischiato le stirpi. Non ti meravigliare, dunque, o Polipaide, che la razza dei cittadini si oscuri: il buono si mescola al cattivo.

•

O cuore, rivolgiti a tutti gli amici un animo duttile, adeguando il tuo umore a quello di ognuno. Assumi la natura del polipo dalle molte pieghe, che a vedersi sembra simile alla pietra cui aderisce. Una volta, così assentisci; un'altra, divieni diverso di pelle: l'abilità vale più dell'intransigenza.

•

Zeus mi conceda di ricambiare gli amici che mi amano, o Cirno, e di avere la meglio sui nemici. In tal modo, mi parrebbe di essere un dio tra gli uomini, se – dopo aver ripagato tutti – mi cogliesse destino di morte.

•

Sempre il cuore mi si scalda, quando sento la voce seducente dei flauti che suonano. Sto bene quando bevo e ascolto il flautista, sto bene quando stringo nella mani la lira armoniosa.

15. La bellezza, la fugacità, la reciprocità [Teognide, II, vv. 1327-1328, 1303-1310, 1283-1287]

O ragazzo, finché avrai la guancia liscia, non smetterò mai di accarezzarti, neppure se mi toccasse morire.

•

Su, fermati, ascoltami per favore: non avrai ancora a lungo il dono di Cipride dalla corona di viole. Sappi, dentro di te, che il fiore dell'amatissima giovinezza è più breve del tempo di una corsa; e allenta dunque le catene, affinché non sia costretto anche tu, potente ragazzo, ad affrontare un giorno i duri tormenti di Cipride, proprio come ora io li sperimento per te. Bada che non ti vinca la cattiveria di un ragazzo.

•

Ragazzo, non essere ingiusto nei miei confronti, voglio esserti ancora gradito, in tutta serenità, pur avendo compreso la situazione. Non mi scapperai con raggiri, né mi ingannerai: sei in vantaggio, dal momento che mi hai vinto, ma se mi fuggi io ti ferirò.

1. La figlia Cleide [Saffo, fr. 132]

Ho una bella bambina, che ha l'aspetto simile a fiori d'oro, Cleide, il mio unico bene; io né in cambio dell'intera Lidia né dell'amabile...

2. Il fratello Carasso [Saffo, fr. 5]

Cipride e Nereidi, fate che mio fratello torni qui senza danno, e quanto il suo cuore desidera, fate che avvenga! E fate che siano cancellati gli errori di un tempo e diventi una gioia ai suoi cari, una sciagura per i nemici; ... e voglia rendere onore alla sorella, e l'odioso dolore ...

3. La preghiera ad Afrodite [Saffo, fr. 1]

Immortale Afrodite dal trono variopinto, figlia di Zeus tessitrice d'inganni, ti supplico: non costringere ad ansie e tormenti, o divina, il mio cuore. Vieni qui: come già un'altra volta, udendo la mia voce di lontano, mi hai dato ascolto e, lasciata la casa del padre, sei venuta dopo avere aggiogato il carro d'oro: passeri belli e veloci ti conducevano sulla terra nera, sbattendo forte le ali, giù dal cielo attraverso gli spazi celesti. Arrivarono subito. E tu, o beata, sorridendo con volto immortale mi chiedesti che cosa soffrivo di nuovo e per cosa di nuovo ti invocavo e cosa più di tutto volevo che per me si compisse con animo folle: «Chi ancora devo persuadere ad amarti? Chi, o Saffo, ti fa torto? Perché, se ora fugge, presto inseguirà, se non accoglie i tuoi doni, ne offrirà, se non ti vuol bene, presto te ne vorrà, anche se controvoglia». Vieni ancora in mio aiuto, liberami dai dolorosi tormenti e, ciò che il mio cuore desidera si compia, tu compimelo: proprio tu sii la mia alleata.

4. Le rivali e i propri meriti [Saffo, fr. 57, 130b, 55]

Quale cafona ti seduce la mente [...] con indosso una veste cafona [...] e non in grado di tirare le sue palandrane sopra le caviglie?

•
Attis, ti sei stancata di pensare a me, e voli da Andromeda.

•
Tu invece morta giacerai e nessun ricordo rimarrà mai di te nel futuro: tu infatti non partecipi delle rose della Pieria. E, volata via di qui, anche nella casa di Ade ti aggirerai invisibile tra i morti oscuri.

5. Male d'amore [Saffo, fr. 47, 48, 130a, 31]

Eros mi ha squassato il cuore, come vento che si abbatte sulle querce dei monti.

•
Sei giunta, e hai fatto bene: io ti desideravo. Al mio cuore, che arde di passione, hai dato refrigerio.

•
Eros che scioglie le membra di nuovo mi abbatte, dolceamara creatura irresistibile.

•
Mi sembra simile a un dio quell'uomo che siede di fronte a te e da vicino ti ascolta mentre tu dolcemente gli parli e amabilmente sorridi. E questo mi fa sobbalzare il cuore in petto. Appena ti vedo subito non posso più parlare, la lingua si spezza, un sottile fuoco mi scorre sotto la pelle, mi si appanna la vista, rombano le orecchie, un sudore freddo mi pervade e un tremito tutta mi scuote: sono più verde dell'erba, e poco

lontana mi sento dall'esser morta. Ma tutto si può sopportare ...

6. La cosa più bella [Saffo, fr. 16]

Un esercito di cavalieri, dicono alcuni, altri di fanti, altri di navi, sia sulla terra nera la cosa più bella: io dico, ciò che si ama. È facile far capire questo a ognuno: colei che in bellezza fu superiore a tutti i mortali, Elena, abbandonò il marito [*Menelao*] – pur valoroso – e andò per mare a Troia; e non si ricordò della figlia né dei cari genitori, ma Cìpride la travolse innamorata ... Ora mi ha svegliato il ricordo di Anattoria, che non è qui, e io vorrei vedere il suo amabile portamento. lo splendore raggianti del suo viso, più che i carri dei Lidi e i fanti che combattono in armi.

7. Distanze e solitudini [Saffo, fr. 94, 96, 168b]

Vorrei davvero essere morta. Lei mi lasciava piangendo, e tra molte cose mi disse: «Ah, è terribile ciò che proviamo, Saffo: ti lascio, non per mio volere!». E io le rispondeva: «Addio, e serba memoria di me: tu sai quanto ti amavo. E se non lo sai, io voglio che tu ti ricordi [...] le belle cose che facemmo insieme: molte ghirlande di viole, e di rose e di croco [...] ti ponevi sul capo al mio fianco e molte corone intrecciate di fiori cingevi attorno al tenero collo e ti ungevi d'unguento odoroso e di profumo regale, e su soffici letti saziavi il desiderio ... E non vi era danza, né sacra festa, da cui noi fossimo assenti...».

•
... da Sardi qui spesso rivolgeva il pensiero ... ti (considerava) una dea luminosa, molto godeva al tuo canto. Ora splende tra le donne di Lidia come la luna dita di rosa quando il sole scompare vince tutte le stelle: la sua luce sfiora il mare salato e i campi screziati di fiori, e la bella rugiada è sparsa e germogliano le rose e i cerfogli teneri e il meliloto fiorito. Si aggira inquieta, ricorda, e il desiderio della tenera Attis le consuma l'anima lieve ... non è facile per noi farci pari alle dee nell'amabile aspetto ...

•
È tramontata la luna e le Pleiadi. A metà è la notte. Il tempo trascorre. E io dormo sola.

8. Epitalàmi [Saffo, fr. 112, 113, 114, 116]

Sposo felice, per te sono compiute le nozze come tu desideravi, e ora possiedi la fanciulla che desideravi... Tu [*si rivolge alla sposa*] hai aspetto grazioso, e gli occhi ... sono dolci, e sul tuo amabile volto si diffonde amore ... moltissimo ti ha onorato Afrodite.

•
Non esiste un'altra fanciulla, o sposo, come questa!

•
Verginità, verginità mi lasci, e dove vai? Non più tornerò da te, non più tornerò.

•
Salute, o sposa, salute, sposo molto onorato.

9. Umorismo matrimoniale [Saffo, fr. 110, 111, 105a]

Custodisce la porta un uomo che ha piedi lunghi sette palmi: con cinque buoi gli fecero le scarpe, dieci calzolari ci faticarono.

•
In alto – imeneo! – sollevate l'architrave, o carpentieri – imeneo! –. Lo sposo è simile

ad Ares, – imeneo! – molto più alto di un uomo alto – imeneo!

•
Come la dolce mela rosseggia sulla cima del ramo, alta sul ramo più alto: non se ne accorsero i coglitori. No, certo non gli è sfuggita: è che non riuscirono a coglierla.

10. Pittaco, lo spergiuro [Alceo, fr. 129]

I Lesbi costruirono in comune questo grande tempio sopra il colle assolato, vi innalzarono altari agli dèi beati, dedicandolo a Zeus che protegge i supplicanti e a te, gloriosa dea Eolia, madre di ogni cosa, e per terzo lo consacrarono a Dioniso crudivoro, il cerbiatto. Ora volgete l'animo benevolo alla nostra preghiera, liberateci da questi affanni e dal duro esilio, e l'Erinni dei morti insegua il figlio di Irra [*Pittaco*]. Qui sacrificammo insieme un giorno: giurammo di non tradire mai i compagni, morire piuttosto e rivestirci di terra, caduti per mano di quelli che allora comandavano, oppure ucciderli e riscattare dalla miseria il popolo. Ma tra loro non parlava sincero, il pancione: a cuor leggero calcò sotto i piedi i giuramenti e ora divora la nostra città.

11. Mirsilo è morto! [Alceo, fr. 332]

Ora bisogna ubriacarsi e bere anche per forza, perché Mirsilo è morto.

12. L'elezione di Pittaco [Alceo, fr. 348]

Pittaco, il figlio di padre ignobile, con grandi lodi tutti insieme acclamarono tiranno della città smidollata e votata a una sorte funesta.

13. La sala d'armi [Alceo, fr. 140]

... La grande sala luccica di bronzo, per Ares il soffitto è tutto adorno di elmi splendenti, sui quali ondeggiano bianchi cimieri equini, già ornamento al capo di eroi; schinieri bronzei, splendenti, disposti tutt'intorno, protezione dal forte dardo, nascondono i chiodi; e corazze di lino nuovo, e concavi scudi ben ammuccati; e poi spade calcedesi, e poi innumeri cinture e bei chitoni. Questo noi non possiamo dimenticare, ora che ci accingiamo a questa impresa.

14. L'allegoria della nave [Alceo, fr. 6, 208a]

Ecco: un'altra ventata gonfia l'onda, s'avvicina a noi: gran pena ci darà a svuotare la nave, quando l'abbia riempita ... Rinforziamo il fasciame, filiamo verso un porto sicuro. E un molle timore non s'impossessi di alcuno, un grande premio ci si offre chiaro. Ricordatevi delle pene antiche, ora ognuno sia un uomo forte e non disonoriamo, da vili, i nobili padri che giacciono sotto terra.

•
Non riesco a capire la rissa dei venti. Un'onda si gonfia di qui, l'altra di là: nel mezzo noi siamo trascinati con la nera nave, molto percossi dalla gran tempesta. L'acqua già invade la base dell'albero, la vela è tutta fradicia, pende giù in grandi brandelli, le sartie cedono, il timone ... Restano salde le due scotte (questo solo potrebbe salvarmi) assicurate bene alle funi. Tutto il carico è andato perduto ...

15. Il vino e l'etica del simposio [Alceo, fr. 335, 346, 338, 347]

Non bisogna abbandonare l'animo alle affezioni, star male non ci servirà a niente, Bicchi: la miglior medicina è fare scorta di vino e ubriacarsi.

•
Beviamo! Perché attendiamo le lucerne? Resta solo un dito di giorno. Amico, porta qui le grandi coppe variopinte. Il figlio di Zeus e Sêmele [*Dioniso*] donò agli uomini il vino come oblio degli affanni. Mescola: versa una parte di vino, due parti di acqua. Riempimi la coppa fino all'orlo, una coppa scacci l'altra.

•
Piove, giù dal cielo viene un forte temporale, i corsi d'acqua sono gelati ... Scaccia via questo inverno, attizzando il fuoco e mescendo senza risparmio vino mielato, e cingi intorno alle tempie fasce morbide di lana ...

•
Irrora i polmoni di vino, perché l'astro ha compiuto il suo giro. La stagione è soffocante. Tutto ha sete per la calura. Dai rami echeggia dolcemente la cicala, da sotto le ali effonde un canto assordante, ... Il cardo è in fiore. Ora le donne sono sfacciate e smunti gli uomini, perché Sirio il capo e le ginocchia inaridisce ...

16. Le regole del simposio [Anacreonte, fr. 33, 56]

Su, portami un orcio, ragazzo, perché beva d'un fiato, versando dieci misure d'acqua e cinque di vino, affinché violentemente, ecco, di nuovo baccheggi. Suvvia, ecco, non più di nuovo così, con fracasso e urla, pratichiamo con il vino la bevuta scitica, ma sorseggiando fra begli inni.

•
Non amo chi, bevendo vino accanto al cratere pieno, parla di contese e di guerra lacrimosa, ma chi, mescolando gli splendidi doni delle Muse e di Afrodite, si ricorda dell'amabile gioia.

17. Preghiere simposiali [Anacreonte, fr. 14, 65]

O Signore [*Dioniso*], con te giocano Eros che doma le genti le Ninfe occhi di viola e Afrodite purpurea: tu che vaghi su alte cime di monti, ascoltami! Vieni amico tra noi, ascolta una preghiera gradita, sii buon consigliere a Cleobùlo, o Dioniso: fa' che accetti il mio amore.

•
... e facevo a pugni duramente. Ora respiro, riemerge: ti ringrazio, Dioniso, d'avere fuggito l'amore, lontano dai gravi lacci d'Afrodite. Qualcuno porti una giara di vino e acqua bollente, e poi chiamami ...

18. Il rapporto con il dio Eros [Anacreonte, fr. 25, 38, 127, 111, 46]

Di nuovo, Eros con una grande scure, come un fabbro mi ha colpito e poi mi ha immerso in un torrente gelido.

•
Porta acqua, schiavo, porta vino, portami ghirlande fiorite: [non] voglio fare a pugni con Eros.

•
Insolenti e irresponsabili, e ignari dei bersagli contro cui scaglierete i dardi!

•
Dadi di Eros sono le follie e i tumulti.

•
Di nuovo amo e non amo, sono folle e non sono folle.

19. L'amore omosessuale [Anacreonte, fr. 5, 15, 22, 26, 83]

Cleobùlo io desidero, Cleobùlo mi fa impazzire, Cleobùlo mi rapisce lo sguardo.

•

Ragazzo dallo sguardo virginale, io ti desidero, ma tu non mi dai ascolto, ignaro che tieni le redini del mio cuore.

•

Per le mie parole, i ragazzi dovrebbero amarmi: canto temi graziosi, so dire cose graziose.

•

Hai reciso il fiore irreprensibile della tua morbida chioma.

•

Mi sollevo in volo verso l'Olimpo, con ali leggere, a causa di Eros: il ragazzo, infatti, non vuole condividere con me le gioie della sua giovinezza.

20. L'amore eterosessuale [Anacreonte, fr. 13, 78]

Di nuovo, colpendomi con una palla rossa, Eros dalla chioma d'oro mi invita a giocare con una ragazza dai sandali colorati. Lei però, che viene dalla ben costruita Lesbo, disprezza la mia chioma – è bianca infatti – e davanti a un'altra sta a bocca aperta.

•

Puledra di Tracia, perché mai, guardandomi di traverso, fuggi spietata e pensi che io non sia capace di niente di buono? Devi sapere che potrei ben metterti il morso e tenendo le briglie farti girare attorno alla meta della pista. Ma per ora pascoli nei prati e ti diverti con i tuoi balzi leggeri, perché ti manca un valido cavaliere esperto d'equitazione.

21. Il topos della vecchiaia e l'ironia [Anacreonte, fr. 36]

Ormai ho grige le tempie, canuta la testa: non c'è più la giovinezza amabile! I denti sono vecchi, più molto tempo non resta della dolce vita. Per questo gemo e molto mi spaventa il Tartaro! Tremendo è l'abisso di Ade, dura la discesa laggiù e per chi vi è disceso è impossibile risalire.

22. Un ritratto 'sociale' [Anacreonte, fr. 82]

Prima aveva un berretto, un copricapo a forma di vespa, dadi di legno alle orecchie, e intorno ai fianchi una pelle consunta di bue, fodera sozza di un vile scudo; fornaie e invertiti frequentava il furfante Artemòne, escogitando una vita di imbrogli, ponendo il collo ora sul ceppo ora sulla ruota, ora fustigato sul dorso da una sferza di cuoio, con la barba e i capelli spelacchiati. Adesso invece se ne va in carrozza, ostentando pendagli d'avorio, il figlio di Cica, e porta un ombrellino d'avorio, come le donne.

1. La morte di Gerione [Stesicoro, fr. S15]

... Il dardo che nella punta aveva il destino di morte, intriso nel sangue... e nella bile, per i dolori dell'Idra, dal collo screziato, che uccide gli uomini. In silenzio, furtivamente, nella fronte si conficcò, e lacerò la carne e le ossa per volere di un dio. In cima alla testa rimase infisso il dardo, e di sangue purpureo contaminava la corazza e le membra insanguinate. Gerione reclinò il collo di lato, come a volte un papavero, quando, deturpando il corpo tenero, lascia cadere i petali ...

2. Le nozze di Menelao ed Elena [Stesicoro, fr. 10]

Molte mele cidonie lanciavano verso il carro, al signore [*Menelao*], e molti ramoscelli di mirto e corone di rose e morbidi serti di viole.

3. La ritrattazione su Elena [Stesicoro, fr. 15]

No, questa storia non è vera: tu non andasti mai sulle navi dai bei banchi, e non giungesti alla rocca di Troia.

4. Due *Palinodie*? [Papiro di Ossirinco 2506 (II sec. d.C.)]

[*Stesicoro*] contesta Omero, perché a Troia rappresentò Elena e non il suo simulacro, nella seconda [*Palinodia*] contesta Esiodo ... Due sono infatti le *Palinodie* e differenti, e dell'una l'inizio è «Orsù poi dea amante del canto» e dell'altra «Vergine dalle ali d'oro», come annotò Cameleonte. Stesicoro stesso dice che il simulacro andò a Troia, ma Elena rimase presso Pròteo.

5. Il sogno di Clitemestra [Stesicoro, fr. 42]

Le sembrò che un serpente, macchiato di sangue in cima alla testa, avanzasse; e dal serpente apparve il re figlio di Plistene [*Oreste o Agamennone*].

6. Stesicoro a simposio [Stesicoro, fr. 278]

Orsù, Musa sonora, comincia il canto degli inni amorosi per i ragazzi samii, gorgheggiando con l'amorosa lira.

7. A Policrate [Ibico, fr. S151]

... che distrussero la grande città di Priamo Dardanide ricca, gloriosa; partiti da Argo (lo voleva il grande Zeus) ebbero contesa famosa per la bellezza d'Elena la bionda, in una guerra che fece versare molto pianto, e la sventura salì sino alla sciagurata rocca di Pergamo a causa di Cìpride chiomadoro. Ma ora non voglio cantare Paride traditore di ospiti, né Cassandra caviglie sottili, né gli altri figli di Priamo, né il giorno impronunciabile della conquista di Troia dalle alte porte, né il valore superbo di eroi, guerrieri eccellenti che concave navi ben connesse di chiodi portarono (rovina per Troia!): li comandava il possente Agamennone, re discendente da Plistene, condottiero di genti, il figlio nato dal nobile Àtreo. Queste gesta solo le Muse Eliconie sapienti potrebbero rievocare con il canto, nessun uomo mortale saprebbe raccontare ogni cosa: quante navi vennero da Aulide, attraverso il mare Egeo, da Argo a Troia nutrice di cavalli, e, sopra di loro, eroi dagli scudi di bronzo, i figli degli Achei: tra quelli il più forte nel vibrare la lancia era Achille piedi veloci, e il grande Aiace Telamonio, valente ... [e Zeuxippo], che Illi [*ninfa fluviale*] dalla benda d'oro generò, e come l'oro fuso tre

volte si paragona all'oricalco, così i Troiani e i Danai lo assomigliavano a Troilo [*figlio minore di Priamo*] nell'aspetto fiorento. Insieme a loro anche tu, Policrate, avrai fama perenne di bellezza come io potrò con il mio canto darti gloria.

8. Ibico a simposio [Ibico, fr. 286, 287, 288]

In primavera fioriscono i meli cidonii, bagnati dalle correnti dei fiumi (là dove si trova il giardino incontaminato delle Vergini), e i germogli di vite, che crescono sotto i tralci ombrosi. Per me, invece, Eros non dorme in nessuna stagione: balenando sotto la folgore portata dal vento freddo di Tracia, infuria con Cìpride, nero di folli passioni, impavido, e con saldo dominio custodisce il mio cuore.

Di nuovo Eros da sotto le scure palpebre mi guarda languidamente e con multiformi malie mi spinge nelle inestricabili reti di Cìpride. Quando lo vedo avanzare io tremo, così come un cavallo da giogo coperto di vittorie, ormai vicino a vecchiaia, si avvia contro voglia alla gara con i carri veloci.

Eurialo, germoglio delle Càriti azzurre, cura amorosa delle Ore dalle belle chiome, Cìpride e Persuasione dalle tenere ciglia ti allevarono tra fiori di rosa.

9. Poesia corale e mito [Ibico, fr. 224, 298, 303]

Uccise il fanciullo [*Astianatte*] simile agli dèi, scagliandolo dalla rocca di Ilio.

[Eracle] lottò al fianco della figlia eccellente, Pallade forte, la quale nacque da Zeus, balzandogli via dalla testa.

Si diffonda tra i mortali la fama di Cassandra, figlia di Priamo, che ha occhi chiari e amabili riccioli ... non appena la nobile alba insonne ridesti gli usignoli.

10. Il partenio del Louvre [Alcmane, fr. 3, vv. 36-89]

C'è una punizione da parte degli dèi. Felice chi, guidato da saggezza, compie il suo tempo senza pianto. Io canto la luce di Àgido; la vedo come un sole, e del sole Àgido anticipa per noi lo splendore. Né di lodarla né di biasimarla la nobile corega [*Agesicora*] in alcun modo permette. Proprio lei infatti sembra eccellere, come se in mezzo a un branco qualcuno ponesse un cavallo vigoroso, vittorioso nelle gare, dal passo sonoro, visione di sogni alati. Non vedi? È un destriero venetico, e la chioma di mia cugina Agesicora fiorisce come oro puro. Il suo viso d'argento, perché dirtelo con parole? Questa è Agesicora. Seconda in bellezza, Àgido cavallo colasséo [*scitico*] corre assieme all'iveno [*lidio*]. Come colombe, levandosi nella notte divina pari a Sirio, combattono per noi, che portiamo il velo a Orthria. Né infatti la nostra porpora è tanta che possa competere con esse, né serve un serpente cesellato nell'oro massiccio, né una mitria di Lidia, ornamento di fanciulle occhi di viola, né i capelli di Nannò, ma neppure Àreta simile agli dèi, né Thilaki e Cleesithéra, e neppure, andata da Enesimbrotà, le dirai: «Àstafi sia mia, e mi guardi Fililla, e Damàreta e Iànthemi amabile», ma: «È Agesicora che mi strugge». Infatti Agesicora dalle belle caviglie non è qui, ma è accanto a Àgido, e la nostra festa loda. Ma le loro [preghiere], o dèi, accogliete; [degli dèi] infatti è il compimento e il fine. Corega, lo dirò: io sono solo una fanciulla, una

civetta che invano grida da una trave; e a Aòtis che io soprattutto desidero piacere: lei dei nostri affanni è rimedio.

11. I proemi citarodici [Alcmane, fr. 90, 84, 4]

Non più, fanciulle dal canto di miele e dalla voce sacra, possono sorreggermi le membra. Oh, fossi davvero un cèrilo, che sul fiore dell'onda vola assieme alle alcioni con intrepido cuore, sacro uccello color del mare.

Orsù Musa, Calliope figlia di Zeus, da' inizio alle parole amabili, e al canto unisci desiderio e la danza leggiadra.

Musa, orsù Musa soave che conosci molte melodie, tu che sempre canti, intona un'aria del tutto nuova per il canto delle fanciulle.

12. Notturmo [Alcmane, fr. 159]

Dormono le cime dei monti e le gole, le balze e i dirupi, i boschi e gli animali che la nera terra nutre: le fiere dei monti e la stirpe delle api e i pesci nelle profondità del mare purpureo; dormono le stirpi degli uccelli, dalle ali distese.

13. Preparativi per un pasto comune [Alcmane, fr. 9]

E una volta ti darò un tripode panciuto, dove ... metterai: ma adesso è ancora intatto dal fuoco, presto sarà pieno del passato di legumi, quello che il ghiotto Alcmane ama mangiare bollente, dopo il solstizio d'inverno; infatti non mangia cose elaborate, ma ricerca, come il popolo, il cibo comune.

14. Alcmane a simposio? [Alcmane, fr. 148]

Di nuovo Eros, a causa di Cìpride, dolce inondandomi, scalda il mio cuore.

15. La mimèsi [Alcmane, fr. 140, 91]

Conosco i canti di tutti gli uccelli.

Alcmane trovò le parole e la melodia, componendo con parole il canto delle pernici.

16. Epinici con ironia [Simonide, fr. 2, 4, 10]

Crio fu tosato, non vergognosamente, quando venne al santuario di Zeus dai begli alberi.

Né la forza di Polluce avrebbe alzato le mani contro di lui, né il ferreo figlio di Alcmena.

Salute, o figlie di cavalle dai piedi veloci come il turbine.

17. La fragilità umana e la mutevolezza della sorte [Simonide, fr. 16, 15]

Degli uomini poca è la forza, e vane sono le pene: nella vita breve, fatica si aggiunge a fatica; e sovrasta la morte, che non si può fuggire. Parte uguale ne ebbero in sorte i buoni e tutti i cattivi.

Poiché sei un uomo, non pronunciarti mai su cosa accadrà domani, né, se vedi uno felice, per quanto tempo lo sarà: rapido è il mutamento, come neppure il moto della mosca che batte veloce le ali.

18. Il lamento di Danae [Simonide, fr. 38]

Quando nell'arca ben costruita il soffio del vento e il mare sconvolto la prostravano nella paura, con guance non asciutte pose la mano intorno al capo di Pèrseo e disse: «Figlio, quale pena io provo! Tu dormi: con il tuo cuore di bimbo tu dormi, nella triste arca dai chiodi di bronzo, disteso nella notte buia e nella tenebra oscura. E non ti curi del mare profondo, mentre l'onda sfiora i tuoi capelli, né della voce del vento, con il tuo bel viso appoggiato sulla veste di porpora. Se ciò che fa paura per te fosse pauroso, porgeresti il tuo tenero orecchio alle mie parole. Ti prego, bimbo, dormi; e dorma il mare, dorma la sventura infinita. Appaia un mutamento, Zeus padre, da parte tua. E se io formulo una preghiera audace, o lontano da giustizia, perdonami».

19. L'uomo valente [Simonide, fr. 37]

È difficile essere davvero valente, quadrato di mani, di piedi e di mente, fatto senza pecca ... Né mi suona intonato il detto di Pittaco, benché pronunciato da un uomo saggio: «Difficile – diceva – essere valente». Solo un dio può avere questo dono, ma un uomo non può non essere ignobile quando un fatto irrimediabile lo colga. Nel successo ogni uomo è valente; malvagio nell'insuccesso; e di norma sono i migliori quelli cari agli dèi. Dunque io non voglio sciupare la mia parte di esistenza in una vana e inerte speranza, cercando l'impossibile: un uomo senza difetto tra tutti noi che ci nutriamo del frutto della vasta terra. Quando l'avrò trovato ve lo dirò. Ma tutti io lodo e amo: chiunque non faccia volontariamente il male; con la necessità non combattono neppure gli dèi. Mi basta che un uomo non sia malvagio né troppo sprovveduto e conosca almeno la giustizia che giova alla città, un uomo sano: costui non lo biasimerò, non sono amante del biasimo, infinita è la razza degli stolti. Bella ogni cosa cui non si mescola il turpe.

20. Il primo annuncio della vittoria [Bacchilide, *Epinicio II*]

Balza, o Fama che doni la gloria, verso la sacra Ceo, recando la gradita notizia che Argèo riportò la vittoria nella lotta delle mani audaci. Egli ha suscitato il ricordo di belle imprese, quante nel glorioso collo dell'Istmo [*a Corinto*], lasciata l'isola divina di Euxantio [*Ceo*], noi mostrammo con settanta corone. La Musa indigena evoca uno strepito dolce di flauti, onorando con epinici il caro figlio di Pantide [*Argèo*].

21. Encomio per Teòsseno [Pindaro, fr. 123]

Al momento opportuno, animo mio, dovevi cogliere l'amore, in giovinezza. Ma guardando i raggi che balenano dagli occhi di Teòsseno, colui che non trabocca di desiderio ha di certo un cuore nero, temprato nell'acciaio o nel ferro, con gelida fiamma. Disprezzato da Afrodite dalle pupille vivaci, costui o soffre pene violente per ottenere guadagni o, servo di tracotanza femminile, percorre freddo ogni sentiero. Ma io, a causa di lei [*di Afrodite*], quando guardo la giovinezza degli adolescenti dalle membra floride, mi consumo come la cera delle api sacre morsa dal calore. A Tènedo, certo, Persuasione e Grazia abitano nel figlio di Agesilas [*Teòsseno*].

22. Sogno di un'ombra [Pindaro, *Pitica* VIII, vv. 81-100]

Dall'alto piombasti [*Aristòmene*], meditando rovina, su quattro corpi per i quali Pito [*Delfi*] non decretava festoso ritorno, pari al tuo; né, giunti presso la madre, un dolce riso ha suscitato letizia intorno a loro, ma s'acquattano per i vicoli, schivando i nemici, morsi dalla sventura. Ma chi una nuova bell'impresa ottenne, nella sua splendida felicità si leva pieno di speranza sulle ali delle sue eccellenti azioni, e nutre un'ambizione superiore alla ricchezza. La gioia degli uomini cresce in breve, ed egualmente a terra precipita se la scuote un volere contrario. Creature d'un giorno, che cosa è mai qualcuno, che cosa è mai nessuno? Sogno di un'ombra l'uomo. Ma quando un bagliore discende dal dio, fulgida luce risplende sugli uomini e dolce è la vita. Egina, madre cara, custodisci nel suo libero corso questa città con Zeus ed Èaco re e Pèleo e il valente Telamòne e Achille.

1. L'inizio dei *Persiani* [Eschilo, *Persiani*, vv. 1-20, 59-100]

CORO: Dei Persiani partiti per la Grecia noi siamo chiamati i Fedeli, custodi della sontuosa reggia piena d'oro, scelti per i nostri anni dallo stesso sovrano Serse, il re figlio di Dario, a vegliare sul paese. Ma, per il ritorno del re e della splendida armata, il mio cuore, presagendo sventure, è turbato, profondamente, perché la forza generata dall'Asia è tutta partita, guidata da un re troppo giovane ... Nemmeno un messaggero, nemmeno un cavaliere viene alla capitale dei Persiani, che lasciarono Susa e Agbàtana e l'antico baluardo di Cissia, alcuni a cavallo, altri sulle navi, altri ancora a piedi, formando una compatta schiera di guerra. [...] Tal fiore di guerrieri è partito dalla terra persiana, e tutta l'Asia, che li ha nutriti, geme per loro con intenso rimpianto. Genitori e spose contano i giorni e tremano per il tempo che si prolunga. Distruttore di città, l'esercito regio è passato nel paese vicino, dall'altra parte del mare, varcando lo stretto di Elle Atamàntide, con zattere legate da corde; ha gettato una strada tutta chiodata, un giogo sul collo del mare. L'impetuoso condottiero della popolosa Asia sospinge il suo gregge tremendo contro ogni regione per due vie, per terra e per mare, confidando nei duri comandanti di fanterie e di navi; è un uomo pari agli dèi, di stirpe nata dall'oro. [...] Nessuno è capace di opporsi all'immensa fiumana di guerrieri, di arginare con solide dighe l'indomabile onda del mare: l'armata della Persia è invitta e il popolo valoroso. Ma il subdolo inganno di un dio quale mortale può evitarlo? Chi può sottrarsi, con un rapido salto dell'agile piede? La rovinosa Ate, amichevole in principio e seducente, sospinge l'uomo nella rete da cui non è possibile salvarsi con la fuga.

2. La battaglia e la sconfitta [Eschilo, *Persiani*, vv. 396-432]

MESSAGGERO: La tromba, con il suo squillo, tutto infiammava laggiù. Subito con il battito concorde dei remi frementi percussero il mare profondo, seguendo la cadenza, e presto furono tutti in vista: precedeva l'ala destra, disposta in bell'ordine, e dietro la seguiva tutta la flotta e insieme si poteva udire un forte grido: «Figli dei Greci, andate, liberate la patria, liberate i figli, le spose, e le sedi degli dèi patrii, e i sepolcri degli antenati: su tutto oggi si combatte». E allora dalla nostra parte rispose uno strepito in lingua persiana e non era più il momento di indugiare; subito, nave contro nave si percuotono con i rostri di bronzo: iniziò lo scontro una nave greca, e troncò via tutti gli ornamenti di poppa di una nave fenicia, poi tutte in diverse direzioni si dirigevano. Dapprima, l'onda della flotta persiana resistette; ma quando la moltitudine delle navi si trovò ammassata nello stretto – e non era possibile portarsi aiuto, e da sé si urtavano con i rostri dalle bocche di bronzo – spezzarono tutto il remeggio, e le navi greche, accerchiandoci non senza avvedutezza, ci colpivano e si rovesciavano i ventri delle navi e non si vedeva più il mare, ingombro di rottami di navi e di strage di uomini; e le spiagge e le rocce s'affollavano di cadaveri, e ogni nave – quante almeno ne restavano della barbara flotta – era spinta in fuga senz'ordine, a remi. E quelli colpivano, infilzavano con frammenti di remi o con pezzi di rottami, come si fa con i tonni o con una retata di pesci; e gemiti misti a urla riempivano la distesa del mare, finché l'occhio della nera notte pose fine. È un'immensità di sciagure, che non potrei esaurire neppure se per dieci giorni continuassi a narrare; sappi questo: mai in un solo giorno è morta una tale moltitudine di uomini.

3. L'interpretazione di Dario [Eschilo, *Persiani*, vv. 739-752]

DARIO: Ahi, davvero presto è giunto il compimento degli oracoli e Zeus ha scagliato su mio figlio il termine dei vaticini: e io che, non so come, m'illudevo che di qui a lungo tempo gli dèi li avrebbero adempiuti! Ma quando uno si affretta egli stesso, anche il dio coopera. Ora sembra che una sorgente di mali si sia aperta per tutti i nostri cari. E mio figlio, ignorando queste profezie, le ha portate a compimento per giovanile temerarietà: lui che pensò di trattenere con legami lo scorrere del sacro Ellesponto, la divina corrente del Bosforo, quasi si trattasse di uno schiavo, e tentò di trasformare lo stretto e, chiudendolo in ceppi forgiati con il martello, creò un'ampia strada per un ampio esercito. Pur essendo mortale, gli dèi tutti – e in particolare Posidone – credette di dominare, con mente non retta: come potrebbe non essere una malattia dello spirito questa che si è impossessata di mio figlio? Temo che la ricchezza da me così faticosamente costruita divenga per gli uomini preda del primo che arriva.

4. L'ambasceria ingannevole [Eschilo, *Persiani*, vv. 353-373]

MESSAGGERO (*alla regina Atossa*): A iniziare, o signora, l'intera sciagura fu uno spirito o un nume avverso, apparso non so da dove. Un uomo infatti, greco, venne dall'esercito ateniese e disse a tuo figlio Serse che, non appena fosse giunta l'oscurità della nera notte, i Greci non sarebbero rimasti ma, balzando sui banchi delle navi, chi da una parte chi dall'altra, si sarebbero salvati la vita con una rapida fuga furtiva. Ed egli subito, come ebbe udito, non comprendendo l'inganno dell'uomo greco né la malevolenza degli dèi, dà quest'ordine a tutti i navarchi: non appena il sole abbia cessato di illuminare con i suoi raggi la terra e l'oscurità abbia occupato la sacra regione del cielo, dispongano una squadra di navi in tre file, le altre in cerchio intorno all'isola di Aiace, a sorvegliare le vie d'uscita e i varchi dove il mare rumoreggia; se poi i Greci fossero sfuggiti al destino di morte, trovando di nascosto una qualche via di fuga con le navi, per tutti era decretata la decapitazione. Questo disse con animo pieno di fiducia: non sapeva infatti il futuro voluto dagli dèi.

5. La determinazione di Eteocle [Eschilo, *Sette contro Tebe*, vv. 686-719]

CORO: Figlio, a cosa pensi, che smania è la tua? Bada che il cieco errore, ebbro d'ira e avido di ferro, non ti trascini, taglia alle radici la tua voglia funesta. [...]

ETEOCLE: Siede al mio fianco, a me nemica, oscura, la maledizione di mio padre, con occhi asciutti senza pianto, e dice che un guadagno è morir prima e non dopo.

CORO: Non ti far trascinare! Non sarai un vile se salvi la vita. [...]

ETEOCLE: I numi non si curano di noi, ormai. Un dono ha pregio al loro sguardo, ed è che io perisca. Il mio destino è di morte.[...]

CORO: Non prendere una simile strada, non andare alla settima porta.

ETEOCLE: È come una lama il mio cuore, non puoi con le parole smussarne il taglio.

CORO: Anche una vittoria senza onore è pregiata agli dèi.

ETEOCLE: È una parola, questa, che un oplita non deve amare.

CORO: E vuoi mietere il sangue del tuo stesso fratello?

ETEOCLE: Non è dato sfuggire a un male, quando il dio lo manda.

6. Il dilemma [Eschilo, *Supplici*, vv. 468-479]

PELASGO (*al coro*): Tutto, ovunque, vuole lotta e dolore. La piena dei mali è come un fiume che avanza. Sono in mezzo al mare insondabile, ostile, della sventura e non c'è porto. Se non assolverò al vostro debito, la contaminazione che avete detto supera il termine del pensiero. Se con i figli di Egitto, del tuo sangue, combatterò fino in fondo dinanzi alle mura, non sarà grave danno che uomini arrossino di sangue la terra a causa di donne? Ma dell'ira di Zeus dei supplici non si può non tremare. Quello per Zeus è il più alto dei terrori.

7. Il prologo notturno [Eschilo, *Agamennone*, vv. 1-39]

SENTINELLA: Agli dèi chiedo la liberazione da questa fatica; la fine chiedo di questa vigilia che da un anno dura, qui sul tetto degli Atridi: accovacciato per terra e con la testa sollevata tra i gomiti come un cane, ho imparato a conoscere le adunate notturne degli astri che brillano, padroni luminosi del cielo, e quelli che portano l'inverno e quelli che portano l'estate, e quando nascono e quando tramontano. E anche ora aspetto il segnale della fiaccola, il raggio del fuoco che rechi la notizia, che gridi la presa della città. Così vuole il maschio cuore impaziente di una donna [*Clitemestra*]. E quando, la notte, su questo giaciglio battuto dal vento, bagnato dalla rugiada, non visitato da sogni – perché la paura mi sta a fianco e non il sonno, la paura che mi impedisce di chiudere al sonno le ciglia – quando mi provo a cantare un canto o a mormorare una nenia sommessa, allora io gemo e piango la sorte di questa casa che non più come prima buoni reggitori governano. Ben venga, alla fine, la liberazione da questa fatica, risplenda una volta fra le tenebre la buona novella del fuoco. (*La sentinella vede una fiamma accendersi sul monte Aracnè*) Finalmente! Ti saluto, lampada della notte, che nella notte fai splendere luce diurna, e danze numerose susciti in Argo a ringraziare gli dèi di questo avvenimento. Evviva, evviva! Alla donna di Agamennone [*Clitemestra*] con chiara voce voglio darne l'annuncio. Si levi ella subito dal letto, e per la reggia innalzi il grido, levi il canto di giubilo a questo fuoco. La città di Ilio è caduta. Visibilmente il rogo lo annunzia. Voglio danzare io stesso il proemio dell'inno. Buon gioco ebbe la sorte del mio signore, e bene anch'io ne avrò: tre volte sei mi hanno gettato i dadi in questa guardia del fuoco. Possa io dunque, al suo ritorno, prendere e baciare la mano del mio signore. Sul resto, silenzio. Un grosso bue ho sulla lingua. La casa stessa, se avesse voce, parlerebbe chiare parole. E io, a chi sa, volentieri parlo; con chi non sa, neanche io so.

8. Il delirio profetico di Cassandra [Eschilo, *Agamennone*, vv. 1214-1241]

CASSANDRA (*al coro*): Di nuovo, un terribile affanno di profezia mi turbina dentro, con i suoi preludi mi scuote. Là, non vedete? Fanciulli sono, seduti nella reggia, simili a larve di sogni. Vedete vedete, fanciulli sono, uccisi dai loro congiunti; e le mani hanno piene di carni, delle loro proprie carni, e le offrono in pasto, intestini e viscere, miserabile peso, e il padre ne assaggia. Per questo, io te lo annuncio, qualcuno sta meditando vendetta. È un leone imbellè [*Egisto*], che si ravvolge in un letto, che si tiene acquattato dentro la casa, e aspetta, ahimè, il ritorno del mio signore [*Agamennone*]. Mio signore dico, perché devo anch'io portare giogo di schiava. E il condottiero dell'armata navale, l'espugnatore di Ilio, non sa quale maleficio l'abominevole cagna, con lieto volto, con disteso parlare, ma occulta come Ate, prepara contro di lui. Oh

sventurato! Tanto ella osa: femmina, uccide un uomo. Con qual nome di mostro aborrito la posso chiamare? [...] Oh, quale grido gridò di trionfo, la spudorata! Come in battaglia, tra nemici in fuga. Gioire, parve, del suo ritorno e della sua salvezza. Ebbero, che tu creda o no a quello che io dico non conta: ciò che deve accadere accadrà. Vedrai tu stesso tra poco; e dirai che anche troppo io fui profetessa verace.

9. *Páthei máthos* [Eschilo, *Agamennone*, vv. 160-183]

CORO: Zeus, quale mai sia il tuo nome, se con questo ti piace essere chiamato, con questo ti invoco. Né certo ad altri posso pensare, nessun altro all'infuori di te riconoscere, se veramente questo peso vano dall'anima voglio scacciare. Qualcuno fu grande un giorno e fiorente di ogni audacia guerriera, e di costui nemmeno più si dirà che esistette; poi venne un secondo, e anche questo scomparve, trovato un terzo più forte. Chi con cuore devoto canta epinici a Zeus, questo soltanto otterrà suprema saggezza. Le vie della saggezza Zeus aprì ai mortali, facendo valere la legge che sapere è soffrire. Stilla nel sonno, dinanzi al cuore, l'angoscia memore del suo male, e così agli uomini, anche loro malgrado, giunge saggezza; e questo è beneficio dei numi che saldamente seggono al sacro timone del mondo.

10. *Malumori ad Argo* [Eschilo, *Agamennone*, vv. 437-460]

CORO: È Ares il cambiavalori che scambia il vivo e il morto, che nella battaglia regge la bilancia, che da Ilio manda ai familiari, tolta dal rogo, una polvere greve di amari compianti, che riempie i vasi di una cenere di uomini, peso leggero. Ciascuno loda i suoi morti [...] ma anche lamenta che per donna altrui tutti morirono. Così mormorano in silenzio e un iroso dolore serpeggia contro gli Atridi [*Agamennone e Menelao*], giustizieri di una loro propria vendetta. [...] Gravi sono le voci dei cittadini se le muove il rancore; e alla maledizione da loro formulata si deve pagare il debito. C'è, nella mia angoscia, l'attesa di un non so che di tenebroso.

11. *La hyvbris e l'origine dei mali* [Eschilo, *Agamennone*, vv. 750-782]

CORO: C'è, tra gli uomini, un antichissimo detto: che la felicità di un uomo, giunta a compimento e divenuta grande, genera prole e non muore senza figli, e da prosperità germoglia per la stirpe insaziabile male. Io penso diversamente dagli altri. E dico che solo la colpa produce altre colpe a lei simili, e solo nelle case governate da giustizia il destino genera sempre una bella prole di figli. Un'antica colpa genera sempre nuova colpa tra le disgrazie dei mortali, prima o dopo, ogni volta spunti il giorno segnato del nuovo parto; invincibile demone, mostro impetuoso che si avventa sulle case, nera Ate che è sempre uguale alla madre. Giustizia risplende nelle case fumose, perché ella onora il vivere onesto; dalle regge incrostate d'oro, dalle mani macchiate di sangue torce gli occhi e fugge; cerca pie dimore; non cura ricchezze segnate da falsi sigilli di lode; e tutto conduce al suo fine.

12. *Clitemestra accoglie Agamennone* [Eschilo, *Agamennone*, vv. 855-974]

CLITEMESTRA: Cittadini, venerabili cittadini di Argo qui presenti, io non ho vergogna di dire al mio sposo, davanti a voi, il mio amore di sposa: viene meno, con il passare del tempo, il pudore. Non dico cose che da altri abbia appreso; della mia stessa vita vi voglio parlare, di quanto mi fu intollerabile nei lunghi anni che lui fu sotto le mura di

Ilio. Per una donna, sedere sola al focolare domestico, lontana dal proprio sposo, è già per se stessa una grande afflizione. E poi ci sono i messaggeri, ora uno ora un altro, e l'uno porta notizie peggiori dell'altro, e tutti gridano nella casa grida di sventura. [...] Ecco perché – sempre più esacerbandomi tali notizie – tante volte sospesi a un laccio il mio collo, che poi i familiari prontamente accorsi scioglievano. [...] In me le fonti del pianto, dapprima impetuose, si sono ormai asciugate, dentro di me non ne rimane più stilla. Io ho consumato gli occhi nelle lunghissime veglie, continuamente invocando dall'ostinato buio delle notti i tuoi segnali di fuoco. [...] Ora, dopo tanto patire, con l'animo finalmente ricreato, posso ben salutare quest'uomo: il cane che guarda l'ovile, la gòmena che salva la nave, la stabile colonna che sostiene l'alto tetto della casa. Tu sei come è, per il padre, l'unico figlio nato, sei come la terra che appare insperata ai naviganti, sei come luce di cielo che splende dopo la tempesta, sei come acqua di fonte che disseta il viandante. [...] E ora, mio sposo amato, scendi da questo carro. Ma sulla nuda terra non posare, o re, il tuo piede, il piede che calpestò Ilio distrutta. Ancelle, perché indugiate? Non vi ordinai di stendere tappeti sul suo cammino? Voglio che sotto i suoi piedi fiorisca un cammino di rosse porpore, che lo guidino, senza più deviare, alla sua casa – oh, speranza già disperata! – e Giustizia lo scorga. Il resto, con il favore degli dèi, come il destino comanda, e con giustizia, lo compirà un pensiero che non dorme. [...] Il tuo ritorno al focolare domestico è come, d'inverno, un soffio di tepore che annuncia l'estate; è come quando Zeus, dai grappoli ancora acerbi, matura il vino, e già nella casa spira un refrigerio se qui finalmente è ritornato il suo signore e re. Zeus, Zeus che tutto adempi, adempi anche i miei voti. All'opera che stai per adempiere, devi tu provvedere.

13. Clitemestra vendicatrice [Eschilo, *Agamennone*, vv. 1497-1504]

CLITEMESTRA (*al coro*): Tu vai dicendo che quest'opera [*l'uccisione di Agamennone*] è mia: ma non pensare che io sia la moglie di Agamennone. Avendo preso l'aspetto della moglie di questo cadavere, l'antico acerbo demone vendicatore di Àtreo, tremendo convitante, ha pagato il suo debito con costui, sacrificando un adulto a dei giovanetti.

14. L'inevitabilità dell'azione [Eschilo, *Coefore*, vv. 269-298]

ORESTE (*al coro*): Non ci tradirà il possente oracolo del Lossia [*Apollo*], che ci imponeva di attraversare questa prova, molte parole gridando, e annunziando al mio cuore ardente molte tempestose sciagure, se non avessi contraccambiato nel medesimo modo gli uccisori di mio padre, e ordinandomi di ucciderli, in un impeto di ferocia che non accetta compensi in denaro: e aggiungeva che io con la mia vita avrei pagato il rifiuto, tra molte atroci sciagure. Egli, infatti, mentre rivelava a noi mortali le azioni propiziatrici degli irati di sotterra, ci annunziò malattie che s'avventano sulle carni con feroci mascelle, piaghe lebbrose che corrodono l'antica natura, e bianco pelame che fiorisce sul corpo piagato; e ci parlava di altri attacchi delle Erinni, provocate dal sangue paterno [...]. Si deve credere a simili responsi? E anche se non vi credessi, l'azione deve essere compiuta.

15. Il sogno di Clitemestra [Eschilo, *Coefore*, vv. 527-534]

CORIFEA: Le è parso di mettere al mondo un serpente, come lei stessa dice.

ORESTE: E come termina e si compie il racconto?
CORIFEA: L'ha avvolto in fasce come un bimbo
ORESTE: Quale cibo desiderava il mostro neonato?
CORIFEA: Lei stessa gli offrì la mammella, nel sogno.
ORESTE: E come poté il seno rimanere illeso da quell'orrore?
CORIFEA: Tanto che esso nel latte succhiò un grumo di sangue.
ORESTE: Non è certo vana la visione mandata dal marito.

16. L'apparizione delle Erinni [Eschilo, *Coefore*, vv. 1048-1076]

ORESTE: Ahi, ahì! Quali femmine sono queste! Nere tuniche hanno, come Gòrgoni, e le chiome attorte di fitte serpi... Ahi, non posso più rimanere.
CORIFEA: Quali fantasmi ti travolgono, o figlio, che sei di tutti i figli il più caro al padre? Riprendi animo: non lasciarti vincere, così, da sgomento, tu che sei vittorioso di così grande vittoria.
ORESTE: Non vani fantasmi mi straziano: le rabbiose cagne di mia madre sono queste; le vedo!
CORIFEA: È perché hai ancora tiepido sangue sulle mani: di qui lo sgomento che ti pesa nel cuore.
ORESTE: O Apollo, Apollo signore, sempre di più sono, e dagli occhi gocciano orrido sangue!
CORIFEA: Hai bisogno di purificazione; ma solo che il Lossia ti tocchi e subito sarai libero da quest'angoscia.
ORESTE: Voi non le vedete queste, ma io sì; e mi scacciano, non posso più rimanere.
CORIFEA: Ti accompagni fortuna; e che un dio, volgendo su di te un benevolo sguardo, ti protegga e ti salvi.
CORO: È questa la terza tempesta che si abbatte, impetuosamente soffiando, sulle case del re. Fu morte di figli la prima, l'orribile scempio dei figli dell'infelice Tieste. Poi venne lo strazio del re: colui che guidò gli Achei nella guerra periva sgozzato in un bagno. E ora è venuta la terza. Salvezza o rovina la dico? Dove mai finirà, dove mai cesserà, finalmente mutata, placata, la furia di Ate?

17. La danza delle Erinni [Eschilo, *Eumenidi*, vv. 299-320]

CORO (*a Oreste*): Né Apollo né il vigore di Atena ti eviteranno di andare in rovina, trascurato da tutti, senza più sapere nel tuo cuore dov'è la gioia, reso esangue, ludibrio delle divinità, ombra. E non ribatti, ma disprezzi le mie parole, tu che per me sei stato nutrito e consacrato? Ancora vivo mi sazierai, senza neppure essere sgozzato davanti all'altare, e ascolterai quest'inno che ti avvincerà. Su dunque iniziamo anche una danza, poiché ci è gradito intonare un orrendo canto, e dire come la nostra schiera governa le sorti degli uomini. Noi riteniamo di essere giudicatrici perfette: nessun'ira da parte nostra raggiunge chi protende pure le mani, e senza danno egli trascorre la vita; chi invece, dopo aver commesso una colpa, come quest'uomo [*Oreste*], nasconde mani insanguinate, noi, presentandoci quali giuste testimoni di fronte ai morti, alla fine ci riveliamo a lui come vendicatrici del sangue.

18. Atena istituisce l'Areòpago [Eschilo, *Eumenidi*, vv. 681-753]

ATENA: Ascoltatemi, cittadini di Atene; udite che cosa è quest'ordine da me istituito,

voi che per primi siete chiamati a giudicare in una causa di sangue. Anche per l'avvenire, al popolo di Ègeo resterà – e sempre rinnovato – questo Consiglio di giudici. Il colle di Ares è questo [...]. Su questo colle Reverenza e Paura, che di Reverenza è consanguinea, impediranno ai cittadini di fare offesa a Giustizia, quando non vogliono essi stessi sovvertire le leggi: chi di correnti impure e di fango intorpidita limpide acque non troverà più da bere. Né anarchia né dispotismo: questa è la regola che ai cittadini amanti della patria consiglio di osservare; e di non scacciare del tutto dalla città il timore, perché senza il timore nessuno dei mortali opera secondo giustizia. E se voi, come dovete, avete timore e reverenza della maestà di questo istituto, il vostro paese e la vostra città avranno un baluardo di sicurezza quale nessun'altra gente conosce, né fra gli Sciti né nella terra di Pelope. Incorruttibile al lucro io voglio questo Consiglio, e rispettoso del giusto; e inflessibile e pronto, vigile sentinella che, se anche gli altri dormono, è desta. Questi sono gli avvertimenti che ai miei cittadini, pensando al futuro, mi sono indugiata a dare. E ora alzatevi, o giudici, recate all'urna i vostri suffragi e, rispettando il giuramento, definite la causa. Non ho altro da dire.

19. Oreste 'argivo' [Eschilo, *Eumenidi*, vv. 765-769]

ORESTE: Giuro che mai un uomo argivo verrà qui [*ad Atene*] a capitanare un esercito in guerra. Io sarò morto, allora, ma contro chi osasse violare il giuramento anche dalla tomba insorgerò.

20. Il voto di Atena [Eschilo, *Eumenidi*, vv. 734-753]

ATENA: Tocca a me ora di dare per ultima il mio giudizio. Io voto in favore di Oreste. Io non ho madre che mi abbia generato. Il mio cuore, esclusi i legami di nozze, è tutto per l'uomo. Io sono solamente del padre. E dunque il destino di una donna omicida del proprio sposo a me non importa: lo sposo m'importa, custode del focolare domestico. La vittoria sarà di Oreste, anche se uguale il numero dei voti. Estrae i voti dalle urne. A voi, dico, tra i giudici che avete questo compito. [...] Assolto è quest'uomo dall'accusa di matricidio: il calcolo dei voti dà due numeri uguali.

21. Prometeo contro Zeus [Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 944-1006]

HERMES: Ehi, tu – l'ingegnoso, il più acerbo degli acerbi, colui che verso gli dèi si è reso colpevole concedendo onori agli effimeri, il ladro del fuoco – dico a te! Il padre [*Zeus*] comanda che tu parli: di quali nozze vai cianciando? Chi deve bandirlo dal potere? E naturalmente evita gli enigmi ed esponi una cosa alla volta [...].

PROMETEO: Il discorso è altisonante e pieno di alterigia, come si conviene a un servo degli dèi. Voi che siete giovani esercitate un potere giovane e credete di abitare una fortezza immune da sofferenze: ma io non ho forse visto due sovrani [*Urano e Crono*] essere scacciati di lì? Il terzo, quello che ora è re, lo vedrò cadere nel modo più vergognoso e più rapido. Ti pare dunque che io mi lasci spaventare e sia tremante dinanzi ai nuovi dèi? Ne sono molto – anzi del tutto – lontano. Ma tu di nuovo affrettati per quella via da cui giungesti: non saprai nulla di ciò che domandi [...]. Non esiste tortura né astuzia con cui Zeus mi indurrà a svelare questo segreto, prima che questi ceppi funesti siano stati sciolti. Perciò, scagli pure la sua fiamma ardente, turbi e sconvolga l'universo con candidi alati fiocchi di neve e con il rombo di tuoni sotterranei: niente mi piegherà a rivelargli per mano di chi il destino abatterà la sua potenza. [...] Tu

m'infliggi un vano tormento: è come cercare di placare un'onda. Mai ti venga in mente che io, atterrito dalle intenzioni di Zeus, possa tramutare il mio cuore in quello di una donna e – tendendo le mani supine come una femmina – possa supplicare colui che grandemente detesto di sciogliermi da questi ceppi: da questo sono del tutto lontano.

22. Prometeo civilizzatore [Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 436-506]

PROMETEO: Non è chiusa superbia il mio silenzio, ma è coscienza che dilania il cuore quando ripenso come sono offeso. Chi, se non io, compì la spartizione tra i nuovi dèi dei loro privilegi? Non li dirò: direi a chi conosce. Ma udite, prima, la miseria dei mortali, indifesi e muti come infanti, a cui diedi il pensiero e la coscienza. Parlerò senza biasimo degli uomini, ma narrerò l'amore del mio dono. Essi avevano occhi e non vedevano, avevano le orecchie e non udivano, somigliavano a immagini di sogno, perduravano un tempo lungo e vago e confuso, ignoravano le case di mattoni, le opere del legno: vivevano sotto terra come labili formiche, in grotte profonde, senza il sole; ignari dei certi segni dell'inverno o della primavera che fioriva o dell'estate che portava i frutti, operavano sempre e non sapevano, finché indicai come sottilmente si conoscono il sorgere e il calare degli astri, e infine per loro scoprii il numero, la prima conoscenza, e i segni scritti come si compongono, la memoria di tutto, che è la madre operosa del coro delle Muse. E aggiogai le fiere senza giogo, le asservii al giogo e alla soma perché esse succedessero ai mortali nelle grandi fatiche, e legai al cocchio lo sfarzoso e docile cavallo, fregio d'ogni ricchezza ed eleganza. E inventai il cocchio al marinaio, su ali di lino errante per i mari. Mille cose inventai per i mortali, e ora, infelice, non ho alcun ordigno che mi affranchi dal male che mi preme.

CORIFEA: Immeritato male. La tua mente è smarrita, va errando. Sei il medico che il morbo ha colto, e perde la sua fede, e per se stesso non ha più i rimedi.

PROMETEO: Più stupirai udendo tutto il resto, le scienze che trovai, le vie che aprii. E la più grande: se uno s'ammalava non aveva difesa, cibo unguento bevanda: si estingueva senza rimedi, finché non indicai benefiche misture che tengono lontani tutti i morbi. [...] Questo io feci. E chi, prima di me, scopri i doni nascosti nella terra, il bronzo, il ferro, l'argento, l'oro? Nessuno, lo so bene, a dire il vero. Sappilo in breve: tutto ciò che gli uomini conoscono, proviene da Prometeo.

23. La fine di Prometeo [Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 1080-1093]

PROMETEO: Ecco, ora viene, non è più parola, la terra trema, l'urlo cupo del tuono, il bagliore del lampo, il vortice del fuoco, tūrbina polvere, i venti assalgono con forza, in lotta aperta, cielo e mare sconvolti. È la mano di Zeus: su di me, visibile, viene; io tremo. O venerabile madre mia, o cielo che volgi la luce del mondo, tu vedi quali ingiustizie patisco.

1. Odisseo e la follia di Aiace [Sofocle, *Aiace*, vv. 39-126]

ATENA (a *Odisseo*): Credeva di immergere le mani nel sangue vostro. [...] L'ho allontanato io da questa gioia orribile; gli ho gettato immagini false dentro gli occhi; ho spinto i suoi passi verso gli armenti confusi, ancora indivisi, e guardati dai bovani; piombò allora sulle bestie dalle grandi corna, e molte ne uccise con la spada, facendo strage tutt'intorno. E gli pareva ora di prendere tra le mani – e di uccidere – gli Atridi, ora di lanciarsi contro l'uno e contro l'altro dei capitani. Io l'ho condotto al delirio, io l'ho eccitato, avvolto in questa rete di morte. Stanco, poi, di sangue e di strage, stretti in catene i buoi sopravvissuti e tutte le pecore che poteva, li trascinò nella sua tenda credendoli uomini e non bestie dalle belle corna; e adesso là dentro li insulta, così legati insieme, e li tormenta e li percuote con un flagello. Ora ti mostro chiara la sua follia, perché tu possa annunziare a tutti gli Argivi di averla veduta. Rimani lì senza paura, e non ritenere quest'uomo un pericolo per te: ché storerò da te il furore del suo sguardo. O tu che storci le braccia incatenate dei tuoi prigionieri, esci dalla tenda! Dico a te, Aiace!

ODISSEO: Cosa fai, Atena? Non chiamarlo fuori!

ATENA: Sta' calmo e taci! Vuoi rivelarti un vile?

ODISSEO: Per gli dèi! Che resti dentro, se così gli piace!

ATENA: Che cosa temi? Forse non è un uomo come prima?

ODISSEO: E a me nemico, invero; e lo è anche adesso.

ATENA: C'è cosa più bella che ridere dei nemici?

ODISSEO: A me basta soltanto che egli resti dentro la tenda. [...]

ATENA: O tu, Aiace! Ti chiamo di nuovo! Perché ti curi così poco della tua alleata?

AIACE (*uscendo dalla tenda*): Salute, Atena! Salute, figlia di Zeus! Oh, come bene mi hai assistito! Per ringraziarti di questa bella caccia ti offrirò spoglie di oro massiccio.

ATENA: Bravo! Ma dimmi, hai intriso la tua spada nel sangue degli Argivi?

AIACE: Certo, e posso vantarmene, né lo nascondo. [...] Così non potranno più insultare Aiace.

ATENA: Dunque sono morti, se intendo bene.

AIACE: Morti! E morti si prendano le armi che sono mie!

ATENA: Bene! E del figlio di Laerte che cosa ne hai fatto? In quale sorte versa? O forse ti è sfuggito?

AIACE: Vuoi sapere dov'è quella volpe maledetta?

ATENA: Appunto. Parlo di Odisseo, del tuo nemico.

AIACE: Lo tengo dentro, incatenato per mia gioia, o regina. Ancora non voglio che muoia. [...]

ATENA: Oh no, non torturarlo così quell'infelice!

AIACE: Io ti voglio appagare in ogni altro tuo desiderio, ma in questo no! Subirà la sorte che ho detto, e non diversa. [...] Vado all'opera. A te non chiedo altro che di assistermi alleata sempre, come adesso. (*Rientra nella tenda*)

ATENA: Vedi, Odisseo, la potenza degli dèi come è grande? C'era, a tuo giudizio, un uomo più prudente di lui, più assennato, o pari a lui nelle azioni virili, a tempo giusto?

ODISSEO: Nessuno, mi pare. Il destino di questo infelice mi addolora, anche se è mio nemico. Lo vedo piegato sotto una grande sventura. Nella sorte di lui vedo anche la mia. Qui vedo che noi tutti che viviamo non siamo nient'altro che larve di sogni, ombre vuote.

2. Il dolore della lucidità [Sofocle, *Aiace*, vv. 257-276]

TECMESSA (*al coro*): Ora, tornato in senno, lo assale un nuovo dolore; vedere il male che è dentro di lui e di cui nessun altro è responsabile, è un dolore immenso. [...] Finché lo possedeva la malattia, Aiace traeva piacere dalla sua situazione; e arrecava dolore a noi, sani di mente; ora che ha avuto respiro dalla follia, un dolore tremendo lo colpisce, e noi soffriamo non meno di prima.

3. Il suicidio di Aiace [Sofocle, *Aiace*, vv. 815-851]

AIACE: La spada è là, piantata diritta, salda, acuta, nel modo più tagliente. Se posso indulgiarmi a riflettere, a ricordare, essa è un dono di Ettore: il più aborrito dei miei ospiti, il più odioso alla mia vista; ed è piantata in questo suolo nemico di Troia; da poco affilata sulla cote che divora il ferro; l'ho piantata, fermata con molta cura, perché possa, benevola, farmi morire rapidamente. Così tutto è ben preparato, per me. E quando così è stabilito, tu, Zeus, tu primo, ed è giusto, portami aiuto! Non ti chiedo un favore grande, ma solamente di mandare qualcuno che rechi la notizia funesta a Teucro [*fratellastro di Aiace*], affinché giunga subito qui, per primo, a sollevarmi quando sarò caduto su quella spada, che sarà calda di sangue; e che nessuno dei nemici mi scorga prima che egli sia giunto, e non mi gettino in preda a cani e a uccelli. Solo di questo ti supplico, Zeus! E prego anche Hermes, che guida le anime dei morti, di addormentarmi dolcemente quando con rapido slancio su quel ferro mi sarò aperto il fianco; e invoco soccorritrici le vergini eterne che sempre vedono i fatti dei mortali, le venerande Erinni dai lunghi passi: perché sappiano che muoio infelice per colpa degli Atridi; rapiscano esse quei maledetti nel modo più orrendo; e come esse vedranno me cadere ucciso di mia propria mano, così li facciano perire sotto i colpi dei loro parenti più cari. Andate alla vendetta, o punitrici, rapide Erinni! E non risparmiate il loro popolo, tutto il loro popolo! E tu, Sole, che l'alto cielo percorri sul carro, quando vedrai la mia terra lontana, frena le tue briglie dorate, annuncia la mia morte al vecchio padre e alla madre infelice che mi nutrì. Certo, quando la sventurata apprenderà questa notizia, un grido acuto manderà tra la gente.

4. Lo scontro tra Antigone e Creonte [Sofocle, *Antigone*, vv. 441-525]

CREONTE: Dunque hai osato trasgredire questa legge [*il divieto di dare sepoltura a Polinice*]?

ANTIGONE: Ma per me non fu Zeus a proclamare quel divieto, né Dike [...] tali leggi fissò per gli uomini. E non pensavo che i tuoi editti avessero tanta forza, che un mortale potesse trasgredire le leggi non scritte e incrollabili degli dèi. Infatti queste non sono di oggi o di ieri, ma sempre vivono, e nessuno sa da quando apparvero. E di esse io non volevo scontare la pena al cospetto degli dèi, per paura della volontà di alcun uomo: sapevo di dover morire – come no? – anche se tu non l'avessi proclamato. E se morirò prima del tempo, questo io lo chiamo un guadagno: chiunque, come me, vive tra tante sventure, come non può riportare guadagno, se muore? Così, per me, avere questa sorte non è dolore, per nulla; ma se il figlio di mia madre, dopo la sua morte, avessi lasciato insepolto cadavere, di tale fatto avrei sofferto: di questo invece non soffro. E se a te sembra che io ora agisca da folle, questa follia la devo, forse, a un folle. [...]

CREONTE (*al coro*): [...] Costei sapeva bene, allora, di commettere una colpa, violando le leggi stabilite; e, dopo averlo fatto, la seconda colpa è di vantarsi e deridere tali

leggi. Davvero io non sono un uomo, ma l'uomo è costei, se quest'audacia le rimarrà impunita. [...]

ANTIGONE: Cosa aspetti, allora? Delle tue parole nulla mi piace, e possa non piacermi mai; e così anche a te tutto di me riesce sgradito. Ma come avrei conseguito gloria più gloriosa, che componendo nel sepolcro mio fratello? Tutti costoro direbbero di approvare il mio atto, se la paura non chiudesse loro la lingua. Ma la tirannide, fra molti altri vantaggi, ha anche questo: che le è lecito fare e dire quel che vuole. [...] Non è per niente vergognoso onorare chi è nato dalle stesse viscere.

CREONTE: Ma non era fratello anche quello che è morto contro di lui?

ANTIGONE: Fratello, da una sola madre e dallo stesso padre.

CREONTE: Perché, allora, tu rendi un onore, che per lui è empio? [...]

ANTIGONE: Non uno schiavo è morto, ma un fratello.

CREONTE: Ma devastando questa terra; e l'altro si batteva in sua difesa.

ANTIGONE: Tuttavia l'Ade richiede questi riti.

CREONTE: Ma il buono non è pari al cattivo nell'ottenerli.

ANTIGONE: Chi sa se sottoterra è questa la pietà?

CREONTE: Ma il nemico non è mai caro, neppure quando sia morto.

ANTIGONE: Non sono nata per condividere l'odio, ma l'amore.

CREONTE: E allora, se devi amare, va sottoterra e ama quelli di là; su di me, finché vivo, non comanderà una donna.

5. Eros invincibile [Sofocle, *Antigone*, vv. 781-801]

CORO: Eros, invincibile in battaglia, Eros che su vivi beni ti abbatti, e sulle tenere gote della vergine ti posi, e ti aggiri sul mare e per agresti dimore; nessuno tra gli immortali né tra gli uomini effimeri a te può sfuggire; e chi ti possiede è folle. Tu anche l'animo dei giusti rendi ingiusto e trai a rovina; tu anche questa contesa consanguinea hai sommosso e visibile trionfa, per gli occhi della bella sposa, il Desiderio che siede presso le grandi leggi possenti. Invincibile, nel suo gioco, è Afrodite divina.

6. Il fratello [Sofocle, *Antigone*, vv. 902-915 • Erodoto, *Storie*, 3.119.3-6]

ANTIGONE: E ora, o Polinice, per avere coperto il tuo corpo, questa sorte ottengo. Eppure io ti resi onore giustamente, per chi ha senno. Infatti mai, né se fossi divenuta madre di figli, né se fosse stato il cadavere di mio marito a corrompersi, io mi sarei assunta quest'ufficio contro il volere dei cittadini. E in forza di quale principio lo affermo? Morto il marito, ne avrei avuto un altro; e da un altro uomo avrei avuto un figlio, se quello mi fosse mancato: ma ora che mia madre e mio padre sono in fondo all'Ade, non è mai più possibile che mi nasca un fratello.

La moglie di Intaferne, recandosi costantemente alle porte del re, piangeva e si lamentava; poiché lo faceva di continuo, il suo comportamento indusse Dario ad averne compassione; le mandò un messo e le fece dire: «O donna, il re Dario ti concede di liberare uno dei tuoi familiari imprigionati: tra tutti uno a tua scelta». Dopo aver riflettuto, essa rispose: «Se il re mi concede la vita di uno solo, tra tutti scelgo mio fratello». Quando Dario lo seppe, meravigliatosi delle sue parole, le mandò a dire: «Donna, il re ti chiede per quale ragione, abbandonando il marito e i figli, hai preferito che visse tuo fratello: egli che ti è più estraneo dei figli e meno caro del marito». La donna allora

rispose così: «O re, se la divinità lo volesse, potrei avere un altro marito, e altri figli se perdo questi. Ma, dal momento che mio padre e mia madre non sono più in vita, un altro fratello non potrei averlo in nessun modo. È questa la ragione che ha dettato la mia scelta».

7. Il filtro di Deianira [Sofocle, *Trachinie*, vv. 531-587]

DEIANIRA (*al coro*): Amiche, [...] voglio esporvi il rimedio che le mie mani hanno preparato, voglio piangere con voi le pene che soffro. Nella mia casa, in buona fede, ho fatto entrare una vergine – no, il termine è sbagliato: non è più vergine – come il marinaio che prende a bordo un carico rovinoso. È lei il carico che ferisce il mio cuore. Saremo in due sotto una sola coperta, ad aspettare l'amplesso di Eracle. È questa la ricompensa dello sposo che io credevo fedele, questo il premio per avergli custodito, per tanto tempo, la casa. Non riesco a indignarmi con lui, questo male lo prende troppo spesso, ma convivere con un'altra, dividere con lei il letto coniugale: nessuna donna lo sopporterebbe. In lei sboccia la giovinezza, che in me sfiorisce ormai; l'uomo si volge alla bellezza in fiore, distorce gli occhi da quella in declino. Ho paura che Eracle per me sarà marito di nome; per lei, che è più giovane, di fatto. Ma – ripeto – una donna di buon senso non deve lasciarsi trascinare dalla collera; e io ora, care amiche, vi dirò la soluzione, il rimedio che ho escogitato. Molti anni fa, da un essere ferino, di una razza che si perde nei tempi, ricevetti un dono, e lo nascosi in un vaso di bronzo. Ero ancora adolescente, quando ricevetti questo dono da Nesso dal petto villosa, moribonda. Egli soleva trasportare le persone, dietro compenso, al di là di un fiume profondo; non si serviva di remi o di vela, ma portava la gente sulle braccia. Toccò pure a me di venire portata da lui, mentre, sposa da poco, seguivo Eracle per la prima volta, per ordine di mio padre. A metà guado mi strinse con mani lussuose: lanciai un grido; il figlio di Zeus, di scatto, impugna l'arco, scocca un dardo sibilante che trafigge da parte a parte i polmoni di Nesso. Nell'agonia la bestia mi parlò: «Figlia del vecchio Èneo, grande beneficio puoi ricavare, se mi dai retta, da questo guado, perché esso è l'ultimo per me. Raccogli tra le mani il sangue che si coagula dalla mia ferita, là dove c'è la freccia intinta nel veleno dell'idra di Lerna. Avrai un filtro potente per l'anima di Eracle: qualunque donna egli incontri, mai l'amerà più di te». Ecco, mi sono ricordata di tutto: questa tunica io l'ho imbevuta del filtro che avevo nascosto nel palazzo, e nulla ho tralasciato di quanto mi suggerì, nello spirare, quel mostro. La cosa è fatta. Non le conosco io – e non voglio impararle – le strade del male: detesto le donne che le osano. Io voglio soltanto, con filtri e incantesimi per Eracle, vincere quella giovane. Questo ho preparato, se la cosa non vi sembra irragionevole. Ma se così non è, io vi rinuncio.

8. Eracle moribondo [Sofocle, *Trachinie*, vv. 1053-1106]

ERACLE (*al coro*): Si è incollata al mio corpo, la veste, mi corrode la carne, i visceri, il suo veleno si insinua nelle arterie, nei polmoni, li inaridisce. Si è bevuta tutto il mio sangue giovane, il mio corpo è disfatto; no, non c'è parola: catene sempre più strette mi imprigionano. Nessuna cosa è riuscita a ridurmi così [...]: una donna, sola, senz'aiuto, senza forza, una donna ha fatto strazio di me in questo modo. Figlio [*Illo*], mostra che sei davvero figlio mio, non lasciarti vincere dal rispetto per il nome di madre. Consegnamela nelle mani, tua madre, strappala tu stesso dalla casa [...]. Fatti forza e va'; abbi compassione di tuo padre, che a tutti fa tanta pena e si torce e geme

come una donnetta. No, nessuno mi ha mai visto così, sempre ho tenuto testa al male senza un solo lamento. Ora mi sono mutato in una femmina. [...] Guardatelo tutti, questo corpo piagato, guardate come faccio pietà. Ah, me misero, un nuovo spasimo, come brucia, mi trapassa i fianchi, non mi concede un attimo di tregua questa famelica cancrena. [...] Ancora fitte, ancora, ha ripreso forza, infuria questa peste! Mani, braccia, petto, a cosa mi servite? [...] Infinite sono le imprese che ho compiuto e nessun essere mai ha potuto piegare le mie braccia. Straziato, dilaniato, adesso sono preda di un supplizio cieco, io, nato da nobile madre, io che la gente proclama figlio di Zeus, il signore degli astri.

9. Uomini e dèi [Sofocle, *Trachinie*, vv. 1264-1274]

ILLO: Sollevatelo, amici; e datemi per quest'atto la vostra compassione; nella coscienza che in tutto questo che si sta compiendo grande è la crudeltà degli dèi. Danno la vita e si fanno chiamare padri, ma guardano dall'alto queste sofferenze. Nessuno vede il futuro; ma il presente è pianto per noi, e per loro vergogna. Più grave di tutti è il peso per chi subisce una tale sventura.

10. Meglio non sapere [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 1060-1072]

GIOCASTA: Per gli dèi, se hai cara la vita non cercare di sapere. La mia pena è immensa.

ÈDIPO: Sii forte; anche se ora mi fosse rivelato ch'io sono servo tre volte, per il sangue di tre generazioni, nessuna macchia cadrebbe su di te.

GIOCASTA: Però ascoltami, ti supplico: non fare questo!

ÈDIPO: Non ti posso ascoltare: io devo sapere.

GIOCASTA: Parlo per il tuo bene, perché ti amo!

ÈDIPO: Questo «per il tuo bene» già mi pesa da tempo.

GIOCASTA: Oh infelice! Che tu non conosca mai chi sei! [...] Infelice: questa è la sola parola che ti posso dire: non altra nell'avvenire. (*Rientra nella reggia*)

11. Il proclama di Èdipo [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 236-254]

ÈDIPO: Proibisco che a quest'uomo, chiunque egli sia, sia data accoglienza e sia rivolta parola da alcun cittadino di questa terra di cui io posseggo il dominio e il trono, né che egli sia partecipe di preghiere e di sacrifici agli dèi, né che riceva acqua lustrale; ma ordino che tutti lo respingano dalle case, in quanto causa per noi di contaminazione, come l'oracolo divino di Pito [*Delfi*] mi ha appena rivelato. In questa maniera io mi faccio alleato del dio e del morto [*Laio*]; e auguro al colpevole – sia che rimase ignoto avendo agito da solo oppure con altri – di consumare miserabilmente una vita misera e infelice; e mi voto inoltre, se consapevole io lo accogliessi al focolare nella mia casa, a soffrire io stesso ciò che ora ho imprecato per costoro. Tutto ciò vi scongiuro di fare per me, per il dio e per questa terra che così perisce, priva di frutti, priva di dèi.

12. La profezia di Tiresia [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 300-462]

ÈDIPO: O Tiresia [...], tu non vedi, ma certo intendi il male che invade la città. [...]

TIRESIA: Ah! come il sapere è cosa tremenda, quando non può servire a chi conosce. E io sapevo questo, ma l'ho dimenticato, perché certo non sarei venuto.

ÈDIPO: Ma che hai? Come ti vedo smarrito!

TIRESIA: Rimandami a casa; se m'ascolti, il tuo fato – e il mio – saranno lievi. [...]

ÈDIPO: Che dici? Vuoi tacere ciò che conosci? E tradirci, e rovinare la tua patria? [...]

TIRESIA: Non dirò altro. Libera dunque, se vuoi, l'ira più selvaggia.

ÈDIPO: Certo, ormai la mia ira non ha limite, e svelerò quello che ho dentro il cuore. Ecco, io dico che quella morte [*l'assassinio di Laio*] fu da te pensata, tu hai ucciso [...].

TIRESIA: Davvero? Allora t'impongo di osservare il bando che tu stesso hai lanciato. E fin da questo momento non rivolgere parole né a me, né a loro: tu hai contaminato questa terra [...], tu hai ucciso Laio. [...]

ÈDIPO: Parla quanto vuoi: tanto, le tue parole sono vane.

TIRESIA: Tu non sai – dico – che vivi e ti congiungi con gente del tuo sangue, e ancora non vedi il limite del male dove sei caduto. [...] Tu vedi ora la luce, e non vedrai che tenebre, le tue urla non avranno quiete. Quale monte non farà eco al tuo lamento, fra poco, quando saprai a quale porto funesto, con viaggio felice, sei giunto per il canto di nozze? E non t'accorgi di altri mali, infiniti, che ti fanno uguale ai figli. E ora calpesti nel fango Creonte e le mie parole: ma chi sarà calpestato più di te? [...] Ti dico: è qui l'uomo che da tempo stai cercando, con bandi e con minacce, per la morte di Laio. Si dice straniero, ma sarà nota fra poco la sua nascita tebana; di ciò non avrò gioia. Quest'uomo sarà cieco e mendicante, mentre ora vede ed è ricco, e vagherà, cercando la via con il bastone in terra straniera. E sapremo che è fratello dei figli e insieme padre, e figlio e sposo della donna da cui nacque, dove sparsero seme il padre e il figlio; e fu questo figlio a uccidere suo padre. Ora rientra nella reggia a meditare. E se troverai in me parole di menzogna, puoi dire che non conosco l'arte dei presagi.

13. Lo scetticismo di Giocasta [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 703-725]

ÈDIPO: [Creonte] afferma che ho ucciso Laio.

GIOCASTA: Lo dice con certezza o lo udì da altri?

ÈDIPO: Invero mi ha mandato un malvagio indovino [*Tiresia*], perché Creonte ama lasciare pura la sua bocca.

GIOCASTA: Non pensarci più, e ascoltami e impara – e ti conforti – che l'arte dei presagi non può nulla nella sorte degli uomini. Ecco, in poche parole, la verità: un giorno fu predetto a Laio (non da Febo [*Apollo*], ma da un suo messaggero), che, secondo il fato, il figlio – anche figlio mio – lo avrebbe ucciso (e invece – come si dice tra il popolo – furono dei viandanti stranieri a ucciderlo a un trivio). E non passarono tre giorni da quando nacque il figlio, che Laio, dopo avergli legato i piedi alle caviglie, lo fece abbandonare sul monte inaccessibile. Così Febo volle impedire che il figlio uccidesse il padre, e che il padre fosse ucciso dal figlio. E proprio questo ordinava la voce degli oracoli. Non temere! Ciò che un dio desidera lo annunzia egli stesso.

14. La vera felicità [Sofocle, *Èdipo re*, vv. 1524-1530 • Erodoto, *Storie*, 1.32-33]

CORO: Cittadini di Tebe, patria mia, guardate questo Èdipo, che conosceva gli enigmi famosi ed era il più valente tra gli uomini, e nessun cittadino poteva considerarne senza invidia la sorte, a quale tempesta di tremenda sciagura è giunto. Sicché, nell'attesa di quello che sarà l'ultimo giorno, non si stimi felice alcun mortale prima che abbia trascorso il termine di vita senza aver sofferto nulla di doloroso.

Creso, un po' stizzito, esclamò: «Ospite di Atene, la nostra felicità è da te considerata un nulla, che non ci stimi degni di rivaleggiare nemmeno con dei semplici cittadini privati?». Solone gli rispose: «Creso, proprio a me, che so come la divinità in tutto sia gelosa e facile a sconvolgere ogni cosa, tu poni domande sulle vicende umane. Nel lungo fluire del tempo, molte cose si possono vedere, che pure uno non vorrebbe, e molte anche soffrirne. [...] Così, dunque, o Creso, l'uomo è tutto in balia degli eventi. A me tu, ora, appari possessore di grandi ricchezze e re di molti popoli; ma quello che tu mi chiedi io non te lo posso ancora dire, prima di aver saputo che hai chiuso la tua vita nella prosperità. Poiché non è vero che colui che è molto ricco sia più felice di chi ha da vivere alla giornata, se non l'accompagna la fortuna di terminare la vita in una completa felicità [...]; prima che egli muoia bisogna sospendere il giudizio e chiamarlo non ancora felice, ma fortunato [...]. Non c'è alcun individuo che, da solo, possa bastare a se stesso: se ha un bene, di un altro è privo. Ma colui che duri nel possesso del maggior numero di questi beni e poi chiuda serenamente la vita, costui, o re, a mio giudizio ha il diritto di ottenere l'appellativo di felice. Di ogni cosa bisogna considerare la conclusione, come andrà a finire, poiché a molti già il dio lasciò intravedere la felicità e poi li precipitò nella più profonda rovina».

15. Elettra contro Clitemestra [Sofocle, *Elettra*, vv. 558-609]

ELETTRA: Tu ammetti di avere ucciso mio padre. C'è discorso più infame di questo, giusto o ingiusto che sia stato? E tuttavia ti dirò che non l'hai ucciso giustamente, ma ti ha condotto a questo la persuasione di un uomo vile, quello con cui vivi ora. Chiedi alla cacciatrice Artemide per quale colpa teneva fermi i venti in Aulide. Lo dirò io, visto che da lei non si può saperlo. Ho sentito dire che mio padre un giorno, andando a caccia nel bosco sacro alla dea, stanò un cervo screziato, dalle alte corna, l'uccise e se ne vantò una volta. Adirata per questo, la figlia di Latona teneva fermi i Greci, pretendendo che, in cambio del cervo, mio padre sacrificasse sua figlia. E fu sacrificata: non c'era altro modo di dare via libera all'armata né verso casa né verso Troia. E così, costretto, dopo avere a lungo lottato, alla fine dovette sacrificarla, e non già per far piacere a Menelao. Ma se anche fosse vera la tua tesi, se anche l'avesse fatto per suo fratello, per questo avrebbe dovuto morire, e per opera tua? Per quale legge? [...] Se uccideremo uomo per uomo, tu dovresti morire per prima [...]. Dimmi perché compii l'azione più vergognosa, quella di vivere assieme al tuo amante e già complice nell'assassinio di nostro padre, e di fare dei figli con lui, cacciando via i figli legittimi, nati da nozze legittime. Come si possono approvare simili cose? O sosterrai che anche questa è una vendetta per la morte di tua figlia? Dirlo sarebbe vergogna, giacché neanche per amore di tua figlia avresti il diritto di unirti ai nostri nemici. [...] Io ti considero una padrona nei nostri confronti, piuttosto che una madre. [...] E proclama pure a tutti, se ti piace, che sono maligna, sfrontata, maldicente. Se ho tutte queste doti, forse faccio onore alla natura che mi viene da te.

16. Le 'ceneri' di Oreste [Sofocle, *Elettra*, vv. 1126-1170]

ELETTRA: O ultimo ricordo della vita di Oreste, a me il più caro degli uomini. Quanto lontana ti accolgo dalle speranze!, quelle speranze che un giorno ti seguirono quando di qui io ti feci partire. E ora stringo fra le braccia te che sei nulla. Ed eri fiorente, splendevi, quando fanciullo te ne andasti. Meglio era per me, oh sì, morire allora, an-

ziché toglierti alla strage e mandarti in terra straniera; saresti morto anche tu quel giorno e saresti sepolto nella tomba paterna. Fuori della tua casa, della tua terra, fuggiasco, tu sei orrendamente perito, lontano da me. Né io con le mie mani ho potuto lavarti né dolcemente comporti né onorarti né alzare dal fuoco il peso triste delle tue ossa; hai ricevuto gli onori funebri, o caro, da mani straniere; e ritorni mucchio di cenere, così leggero, in piccola urna. O vane mie cure di un tempo per te! E non altri di casa, ma io ti nutrivo, io ti allevavo, e sempre mi chiamavi sorella. In un giorno solo tutto è finito, con te morto. Te ne andasti trascinando tutto con te, come fa la tempesta. Morto è il padre; morta sono io; tu sei lontano, morto tu stesso; ridono i nemici; delira di gioia la madre non madre: quella che tu saresti venuto a punire, come tante volte mandavi a dirmi in segreto. Ma il tuo, il mio infelice destino tutto ci ha negato, tolto, strappato; e invece della tua viva cara sembianza, ti porta qui cenere e ombra. Quale funesto cammino fu il tuo che ti ha condotto fin qui, a distruggermi, o fratello! [...] Quando stavi quassù era comune, uguale, la nostra sorte. Così, desidero di giacerti vicino ora nella tomba, anch'io, morta. Io non vedo che i morti soffrano.

17. Amore e odio di Filottète [Sofocle, *Filottète*, vv. 219-284]

FILOTTÈTE (*a Neottòlemo e al coro di marinai*): Chi siete, stranieri? [...] L'aspetto delle vostre vesti parla della Grecia a me carissima, ma vorrei sentire le vostre voci. Non abbiate paura o esitazioni per il mio aspetto selvaggio; abbiate pietà, invece, di un uomo infelice, solo, abbandonato, travagliato, senza amici. [...]

NEOTTÒLEMO: Straniero, sappi per prima cosa [...] che siamo Greci.

FILOTTÈTE: Suono dolcissimo! Oh, sentire la voce di un uomo come te, dopo tanto tempo. [...] Figliolo, tu sai chi è l'uomo che ti è di fronte?

NEOTTÒLEMO: Come potrei saperlo? Non ti ho mai visto prima. [...] Non so niente di quello che tu dici.

FILOTTÈTE: Sciagurato che sono, e odioso agli dèi! Neanche la notizia delle mie condizioni è giunta in patria, e in nessuna altra parte della Grecia. Quelli che ampiamente mi hanno scacciato ridono ora in silenzio, mentre il mio male fiorisce e cresce giorno dopo giorno. [...] Mi hanno lasciato solo con il mio male e se ne sono andati come erano venuti, con le navi [...]. Quando mi videro dormire, stanco dei lunghi dolori, in una grotta sul mare, furono ben lieti di abbandonarmi e di andarsene, lasciando pochi stracci e un po' di cibo, come per un povero disgraziato. Oh, vorrei che toccasse anche a loro! Tu pensa, figliolo, quale fu il mio risveglio dal sonno, quando gli altri se n'erano andati. Quali lacrime, quali lamenti, vedendo tutte partite le navi con le quali ero venuto, e nessun uomo vicino che mi desse aiuto o sollievo nella mia malattia. Guardando tutt'intorno non scoprivo altro che dolore: oh, di quello, figliolo, ne avevo quanto ne volevo!

18. Tre psicologie [Sofocle, *Filottète*, vv. 867-1003]

FILOTTÈTE (*a Neottòlemo e al coro*): Vedere ancora la luce, dopo il sonno! E voi ancora qui, amici miei, che vegliate su di me: non l'avrei mai creduto, non l'avrei mai sperato! Non mi aspettavo, figliolo, che tu potessi sopportare con tanta pietà i miei dolori [...]. Non hanno certo avuto questo coraggio i grandi condottieri dei Greci, non sono stati capaci di resistere. Ma tu, figlio, sei di animo grande, come quelli da cui discendi. Tutto questo l'hai sopportato generosamente: le mie grida, il fetore della mia

ferita. Ma adesso è passata, e il dolore mi dà un po' di tregua e di oblio [...], dobbiamo andare alla nave e metterci subito in viaggio. [...]

NEOTTÒLEMO: Ahimè! E adesso cosa devo fare? [...] Zeus, dimmi tu che cosa devo fare! Devo continuare in questa vergogna, nascondendo la verità e tenendo discorsi infami? [...] Basta: non voglio più nasconderti nulla. Tu devi venire a Troia, dall'esercito greco e dai suoi capi. [...]

FILOTTÈTE: Per me è finita, anche tu mi tradisci! Cos'hai fatto di me, tu che sei mio ospite? Ridammi subito il mio arco!

NEOTTÒLEMO: Non è possibile. Devo obbedire a quelli che comandano: me lo impongono la giustizia e l'utilità.

FILOTTÈTE: Tu sei peggio del fuoco! Un mostro tu sei, il maestro di ogni inganno crudele. Cosa mi hai fatto, come mi hai tradito! [...] Rendimi l'arco [...]. Per me è finita. O mia caverna, ritorno da te, nudo, senza nulla per vivere. Mi consumerò nella mia tana, solo: non potrò più catturare gli uccelli del cielo, gli animali dei monti, con la mia arma. Erano il mio pasto, e ora si nutriranno di me. [...]

NEOTTÒLEMO: Sento una grande pietà per lui, non da adesso, ma da quando l'ho visto. [...] Ahimè, non so più cosa fare! [...] Che tormento vivere così!

FILOTTÈTE: Tu non sei cattivo: queste azioni malvage le fai perché te le hanno insegnate uomini malvagi. Lasciale agli altri, se questa è la loro natura. Va' via, e ridammi il mio arco!

NEOTTÒLEMO (*al coro*): Che cosa dobbiamo fare, amici?

ODISSEO (*a Neottòlemo*): Vigliacco, che cosa fai? Dammi quell'arco e vattene. [...]

FILOTTÈTE: Ahimè, mi hanno venduto, è davvero finita! Ecco chi mi ha ingannato, ecco il ladro delle mie armi.

ODISSEO: Sono io, sta' sicuro, nessun altro: hai ragione.

FILOTTÈTE: L'arco, ridammi l'arco, ragazzo!

ODISSEO: Non lo farà mai, neppure se lo vuole. Ma anche tu devi venire con noi, o noi ti porteranno via con la forza. [...] È Zeus, sappilo, Zeus, il padrone dell'universo, è lui che ha deciso così: lui, Zeus. Io non faccio che eseguire i suoi ordini. [...]

FILOTTÈTE: Me infelice! Mio padre ha generato uno schiavo, non un uomo libero.

ODISSEO: No, un grande tra i grandi. Insieme a loro tu devi conquistare Troia, e devi distruggerla.

FILOTTÈTE: Mai! Piuttosto ogni male, ogni dolore, finché sulla terra avrò per me questo baratro di rocce.

ODISSEO: E cosa vorresti fare?

FILOTTÈTE: Buttarmi dall'alto di questa pietra, e su quella pietra laggiù fracassarmi la testa, riempirla di sangue.

ODISSEO: Tenetelo: non deve farlo!

19. La morte sorprendente di Èdipo [Sofocle, *Èdipo a Colono*, vv. 1586-1666]

MESSAGGERO (*al coro*): È stato così: un miracolo [...]. Si è seduto e si è tolto le povere vesti. Poi ha chiamato a gran voce le figlie [*Antigone e Ismene*] [...]: lo hanno lavato e gli hanno messo una vesta nuova, come si usa. Quando i suoi desideri furono esauditi ed egli vide che tutto era compiuto, fu come preso da un senso di gioia. Allora Zeus mandò un tuono dal profondo della terra; e a sentire quel fragore le fanciulle rabbrivirono, e si strinsero piangendo alle ginocchia del padre [...] «Ecco, – egli diceva

– figlie mie, questo è l'ultimo giorno di vostro padre. Finisce tutto quello che io sono stato; non avrete più la pena di pensare alla mia vita [...]: io vi ho amato, e nessuno vi amerà come me per il resto della vostra vita, quando non sarò più con voi». [...] D'un tratto vi fu un grido possente, una voce misteriosa che chiamava il suo nome; e tutti siamo sbiancati dal terrore. Era un dio a chiamarlo [...]. Sentendo il richiamo del dio, Èdipo chiese che il re Tèseo si accostasse a lui, e gli parlò [...]. Poi Èdipo toccò con le sue mani cieche le fanciulle, e diceva: «Figlie mie care [...], dovete allontanarvi da questo luogo, senza vedere e senza ascoltare: è un mistero. Andate tutti, presto; e rimanga solo Tèseo, per conoscere ciò che deve accadere». Furono queste le ultime parole che abbiamo sentito da lui e obbedimmo [...]. Dopo qualche passo ci siamo voltati: Èdipo era scomparso. Si vedeva solo il re, con una mano sul volto a coprire gli occhi, come se gli fosse apparsa una visione tremenda, abbagliante [...]. In che modo Èdipo sia morto, nessun uomo potrebbe dirlo, tranne Tèseo. [...] Senza gemiti e senza il dolore del male Èdipo se n'è andato, come un miracolo apparso tra gli uomini.

20. Meglio non nascere [Sofocle, *Èdipo a Colono*, vv. 1211-1239]

CORO: Chi desidera una parte più lunga della vita, superando la misura del giusto, è signore di stoltezza, secondo il mio giudizio. I molti giorni usano imporre prove prossime al dolore, né appare dove sia la gioia, quando uno va oltre il dovuto, [...] e la morte è la fine. Non nascere è il destino migliore; il secondo, quando si è nati, tornare subito là da dove si è venuti. Quando la giovinezza scompare con le sue vaghe follie, quale affanno rimane lontano? Tutto è fatica di vivere. Odio, rivolta, contese, battaglie e sangue; e alla fine si è vecchi: disprezzati, impotenti, soli, senza amore, e tutti i mali sono dentro di noi. In questo stato si trova quest'infelice [*Èdipo*], non noi soltanto.

21. La bellezza di Colono [Sofocle, *Èdipo a Colono*, vv. 668-719]

CORO: Sei giunto, Èdipo, al luogo più bello della terra: la nostra Colono, la candida, dove crescono i cavalli più forti. Qui noi sentiamo l'usignolo cantare senza fine la sua tristezza in fondo alle valli nel buio dell'edera, e nella nostra selva abita il dio. Là, nel bosco inviolato dove non giunge mai il sole né il vento delle tempeste, Dioniso vaga, sempre, perduto nell'estasi, e le sue donne divine lo seguono. All'alba, ogni giorno, dalla rugiada cresce il narciso a grappoli, e dal tempo più antico noi facciamo corone alle dee, e fiorisce il croco biondo come l'oro. Nella notte senza posa mormorano le fonti errabonde del Cefiso, portando ai nostri campi il flutto incessante delle acque, che rende feconda questa terra dai fianchi possenti; e la amano i cori delle Muse e Afrodite dalle redini d'oro. Qui tra noi cresce un albero, che neppure l'Asia possiede, né germoglia nella grande isola di Pelope, terra dei Dori, mai domo poiché rinasce da sé, terrore delle armi nemiche, e qui più che altrove è fiorente: il verde olivo che dà forza ai nostri figli. Nessuno, giovane o vecchio, potrà distruggerlo con la violenza: sempre infatti lo guarda l'occhio vigile di Zeus e della vergine Atena. Un'altra lode so dire suprema per la città che mi è madre, il dono di un dio grande: i bei cavalli, i puledri, il mare. O figlio di Crono, tu l'hai sollevata a tanta gloria, Posidone signore, per queste contrade tu hai insegnato a frenare i cavalli con il morso; e la nave, con i remi che forti mani mirabilmente spingono, corre sull'onda volando, compagna alla danza delle cinquanta Nereidi.

1. Una tragedia *sui generis* [*hypóthesis* all'*Alcesti* di Euripide]

Il dramma ha un finale piuttosto comico. [...] Il dramma ha un che di satiresco, poiché, diversamente dall'uso tragico, si conclude nella gioia e nel piacere. L'*Oreste* e l'*Alcesti* vengono espunti dal novero delle tragedie come non in linea con i canoni della poesia tragica, perché cominciano con una sventura e terminano nella felicità e nella gioia, che sono caratteristiche piuttosto della commedia.

2. Un Eracle poco tragico [Euripide, *Alcesti*, vv. 747-767]

SERVO: Molti stranieri, da ogni parte del mondo, sono venuti ad alloggiare presso Admeto ed io ho apparecchiato loro la tavola; ma peggiore di questo qui [*Eracle*], in questa casa, non ho ricevuto nessuno! Primo: ha visto il padrone addolorato e ha avuto la faccia tosta di passare questa porta e di entrare. Secondo: accettava quello che gli portavamo senza nessuna discrezione, pur sapendo della disgrazia; per di più, se dimenticavamo qualcosa, esigeva che gliela portassimo. Con una coppa d'edera in mano, beve vino nero senza mescolarlo, finché non si è scaldato ben bene da prender fuoco. Si mette in testa delle corone di mirto e attacca a cantare sguaiatamente; tanto che si poteva udire una varietà di canti: quello che cantava lui, senza alcun rispetto delle disgrazie di Admeto, e le nenie di noi servi per la padrona. E non dovevamo farci vedere in lacrime, perché così aveva ordinato Admeto! E mentre riempio la pancia a uno straniero – un ladro scellerato e un pirata – lei [*Alcesti*] se ne va.

3. L'addio di Alcesti [Euripide, *Alcesti*, vv. 259-325]

ALCESTI: Mi trascina, mi trascina alla casa dei morti – non vedi? – un essere alato che sotto il nero splendore delle ciglia getta uno sguardo di morte. Che fai? Lasciami. Quale via percorro, infelicissima! [...] Lasciatemi, basta, lasciatemi. Stendetemi, non mi reggo più in piedi. La morte è vicina, e una notte buia mi si insinua negli occhi. Figli, figli miei, vostra madre non è più. Addio, possiate vedere in letizia la luce del sole. ADMETO: Ahimè, dolorosa è questa parola che sento, peggiore per me di ogni morte. In nome degli dèi, non mi abbandonare, in nome dei figli che rimarranno orfani! Se tu muori io non posso sopravvivere: in te sta che io viva o non viva, perché io adoro il tuo amore.

ALCESTI: Admeto, tu lo vedi che ne è di me. E prima di morire voglio dirti un mio desiderio. Io ti ho onorato e a prezzo della mia vita ho fatto che tu potessi ancora vedere questa luce. Muoio – e avrei potuto non morire – e lo faccio per te. Avrei potuto avere chi volevo dei Tessali, e sposarmi, e abitare in una casa ricca, nella casa di un re. Non volli vivere divisa da te, con i figli orfani. E la mia giovinezza, con i suoi doni, e le ore che io godevo felice, non la tenni per me. E tu lo sai: colui che ti era padre e colei che ti partorì ti avevano tradito. E ormai erano a un punto tale della vita che potevano morire, ed era l'ora giusta, l'ora di salvare il figlio e averne gloria. Perché tu eri l'unico, e quando tu fossi morto non avevano speranza di generarne altri. E io ora vivrei, e con me tu, per tutti i giorni che avevamo davanti, e non dovevi restare solo, senza la tua sposa, a piangere e a pensare ai figli orfani. Ma un dio ha voluto che queste cose stessero così. E siano. Tu ricordatene ora, e dammi prova della tua gratitudine. Una cosa ti chiederò – oh, non che l'equivalga, questo no, mai, ché nulla ha più valore della vita – ma giusta, e lo dirai tu per primo, perché tu ami questi bambini, non meno di me, se è vero che ne hai cuore. Fa' che siano loro i padroni nella mia casa: non ti sposare, non

dare una matrigna a queste creature. Essa, a confronto di me, sarà cattiva, e proverà astio, e leverà le mani sui tuoi figli, i miei figli. Tu non devi farlo: sono io che te lo chiedo. Una matrigna è una nemica ai figli del primo letto, e dolcezza ne ha quanto ne ha una vipera. E se il maschio ha una torre nel padre e si difende, tu, figlia mia, come potrai crescere serenamente? Che donna tu troverai nella moglie di tuo padre? E il fiore della tua giovinezza potrà anche avvilito per la cattiva fama e distruggerti la speranza delle nozze. Perché la tua nuova madre non ti farà sposa, né all'ora di partorire ti sarà vicina a rincuorarti, quando non c'è amore che valga quello d'una madre. Io devo morire. E non domani, non al terzo giorno del mese verrà questo male, ma ancora un poco e non avrò più nome, se non tra quelli che non sono. Addio, vi sia lieta la vita. Puoi gloriarti, mio sposo, che hai sposato, un giorno, la migliore donna, e anche voi, miei figli, di averla avuta come madre.

4. La fedeltà di Admeto [Euripide, *Alceste*, vv. 328-368]

ADMETO (*ad Alceste*): Così sarà, così sarà. Non devi aver timore. Se ti ebbi da viva, anche da morta sarai tu la mia sposa, unica al mondo. Al tuo posto nessuna delle vergini tessale chiamerà quest'uomo per nome entrando in casa. [...] I figli che mi hai dato mi bastano. Agli dèi chiedo una cosa: di poterne godere, visto che di te non mi fu concesso. Porterò il lutto non un anno, ma tutta la mia vita, finché ne avrò, e torcerò lo sguardo da colei che mi ha generato e avrò in odio mio padre. [...] Fermerò il tripudio dei corteggi festivi e il lieto conversare notturno degli amici a convito e le corone e i canti di cui la Musa era prodiga per la mia dimora. Non toccherò più le corde della lira e in cuore non ne avrò gioia da levare la mia voce al suono del flauto di Libia. Il tuo corpo, scolpito da mano sapiente di artefici, poserà steso nel mio letto e io, inginocchiato, lo avvolgerò tra le braccia, e chiamerò il tuo nome, e mi parrà di avere con me, al mio petto, la donna che amo, anche se non l'avrò più. E di gelo mi saprà quel piacere, ma farà più lieve il peso dell'anima. E tu verrai nei miei sogni e io ne avrò conforto: è dolce vedere le persone care, anche se solo nella notte e per quel poco che ci è dato di stare con loro. Se avessi la lingua di Orfeo, se avessi il canto da poter ammalciare il cuore alla figlia di Demetra e al suo sposo con i miei inni e toglierti dall'Ade, vi andrei e non varrebbero a tenermi né il cane di Plutone né Caronte che sta al remo e le anime trasporta, se prima non avrò ricondotto la tua vita alla luce. Ma tu aspettami, aspettami laggiù, fino a quando, morto, non ti avrò raggiunta, e prepara la dimora dove tu e io abiteremo insieme. Nella tua stessa bara di cedro vorrò essere sepolto dai figli, e che il mio fianco stendano accanto al tuo fianco. No, neanche da morto voglio essere diviso da te, unica donna a me fedele.

5. Essere donna [Euripide, *Medea*, vv. 225-251]

MEDEA (*al coro*): La sciagura inattesa che si è abbattuta su di me mi ha schiantato, ha distrutto la mia esistenza. Non provo più gioia a vivere, desidero solo la morte, amiche mie. Lo riconosco, il mio sposo [*Giàson*] era tutto per me e mi si è rivelato il peggiore degli individui. Fra tutte le creature dotate di anima e intelligenza, noi donne siamo le più sventurate. Intanto, dobbiamo comprarci con una robusta dote un marito, anzi prenderci un padrone per il nostro corpo, che è un male peggiore. Ma anche nella scelta c'è un grosso rischio: sarà buono o cattivo il marito che ci prendiamo? Tra l'altro la separazione è infamante per una donna e di ripudiare un marito neanche se ne

parla. E poi una donna che entra in un nuovo ambiente, dove esistono norme e abitudini diverse, deve essere un'indovina – e certo non l'ha imparato a casa – per sapere con quale compagno dovrà passare le sue notti. Mettiamo che i nostri sforzi vadano a buon fine, che lo sposo sopporti di buon grado il giogo del matrimonio: allora sì che l'esistenza è invidiabile. Ma in caso contrario è meglio morire. Un uomo, quando è stanco di starsene in famiglia, esce, evade dalla noia; noi donne, invece, siamo costrette ad avere sotto gli occhi sempre un'unica persona. Si blatera che conduciamo una vita priva di rischi, tra le mura domestiche, mentre i maschi vanno a battersi in guerra. Che assurdit ! Preferirei cento volte combattere che partorire una volta sola.

6. Medea tra razionalit  e irrazionalit  [Euripide, *Medea*, vv. 1021-1080]

MEDEA: O figli, figli miei, ecco che avete una citt  e una casa in cui, lasciando questa sventurata, abiterete per sempre, orfani di vostra madre. Io sto per andarmene in esilio, in un paese straniero, prima di aver gioito di voi e di avervi visti felici [...]. Ahi, povera me, per la mia superbia! Invano, dunque, o figli, vi ho allevato; invano ho sofferto e mi sono tormentata per voi, dopo avervi partorito con crudeli doglie! Quante speranze, io infelice, avevo posto in voi: che avreste sostenuto la mia vecchiaia e, una volta morta, mi avreste seppellito piamente, con le vostre mani: sorte degna di invidia! Ora addio, dolci pensieri! Senza di voi, vivr  una vita triste e misera. E voi, con i vostri cari occhi, non vedrete pi  vostra madre, lontani, in una vita tutta diversa. Ahi, ah, perch , figli miei, mi guardate con quegli occhi? Perch  mai sorridete con il vostro ultimo sorriso? Ahi, che fare? Il cuore mi manca, o donne, quando vedo il volto sereno di questi fanciulli! No, non posso: addio, miei propositi! Ma che mi accade? Dovrei giustamente essere derisa, lasciando impuniti i miei nemici? Bisogna osare! Oh mia vilt : accogliere nel mio cuore parole miti! Entrate in casa, figli. Chi non pu  assistere a questo sacrificio, ci pensi! La mia mano non verr  meno. Ahi, mio cuore, no, non farlo! Lasciali vivere, sciagurata, risparmiarli, i tuoi figli! L , vivendo con me, ti daranno gioia. Ma no, per i demoni inferi dell'Ade, non sar  mai che io abbandoni i miei figli all'oltraggio dei miei nemici! Comunque devono morire: e poich    necessario, io li uccider , io che li ho generati! Ormai   fatta, senza scampo. E gi , cinta da corona e indossato il peplo, la sposa muore lo so. E poich  io vado verso una vita infelicissima e ad una ancora pi  infelice condurr  costoro, voglio salutare i miei figli. Datemi, o figli, datemi la vostra mano destra perch  io la baci! Oh mano carissima, oh volto carissimo, oh nobili persone dei miei figli! Siate felici, ma laggi ! Le gioie della vita ve le ha tolte vostro padre. Oh dolci abbracci, oh tenere carni, o soavissimo respiro dei miei figli! Andate, andate, non posso pi  guardare i miei figli, la sventura mi vince. Comprendo il delitto che sto per osare: ma la passione, che   causa delle pi  grandi sventure per i mortali,   pi  forte dei miei proponimenti.

7. Fedra e la nutrice [Euripide, *Ippolito*, vv. 239-352]

FEDRA: Ahim  sventurata! Che feci mai? Dove mi sviai dal retto pensiero? Fui folle, caddi per colpa di un dio. Ahim  infelice! Nutrice, velami ancora il capo: mi vergogno delle mie parole. Coprimi! Dagli occhi mi scendono lacrime e il mio sguardo   volto a vergogna. D  dolore il tornare alla ragione: un male   certo la follia, ma   meglio morire cos , senza conoscenza. [...]

CORIFEA: O vecchia, fedele nutrice della regina, noi vediamo questi dolorosi casi di

Fedra, ma oscuro è per noi quale morbo sia questo: e vorremmo sapere e udire da te.

NUTRICE: Pur avendola interrogata, non so: non vuol parlare. [...] Vuol morire e rifiuta il cibo, a costo della vita. [...] (*a Fedra*) Suvvia! Perché taci? Non dovresti tacere, figlia mia: devi piuttosto confutarmi se ho torto o convenire con me se ho ragione. Di' qualcosa, guardami dunque! Me disgraziata! (*al coro*) Invano, donne, ci prendiamo questa pena! Siamo lontano, come prima: né allora si lasciava commuovere dalle parole, né ora si lascia persuadere. [...] (*a Fedra*) Figlia, hai le mani pure di sangue?

FEDRA: Le mani sono pure, ma l'anima è contaminata.

NUTRICE: Forse per un maleficio che ti ha gettato qualche nemico?

FEDRA: Una persona cara, senza volere, rovina me contro il mio volere.

NUTRICE: Tèseo ha commesso qualche colpa verso di te?

FEDRA: Nessuno mi veda mai fargli del male!

NUTRICE: Cos'è, allora, questa cosa terribile che ti spinge a morire? [...]

FEDRA: Sventura sarà per te, misera, se saprai: sventura!

NUTRICE: Quale sventura più grande per me, che rimanere senza di te? [...]

FEDRA: Vattene, per gli dèi, lascia la mia destra! [...]

NUTRICE: Tacerò, ecco; quindi tocca a te parlare. [...] Non so più nulla, su quello che vorrei ascoltare.

FEDRA: Ahi, potessi dirmi tu quel che devo dire io!

NUTRICE: Non sono un'indovina, da conoscere chiaramente le cose oscure.

FEDRA: Che cosa è dunque ciò che gli uomini chiamano amore?

NUTRICE: Cosa dolcissima, o figlia, e dolorosa nello stesso tempo.

FEDRA: Io ne avrò avuto soltanto quest'ultima parte!

NUTRICE: Che dici? Tu ami, figlia? E chi?

FEDRA: Chiunque mai egli sia, il figlio dell'Amazzone...

NUTRICE: Ippolito, dici?

FEDRA: Da te, non da me l'hai udito.

8. La reazione misogina di Ippolito [Euripide, *Ippolito*, vv. 616-644]

IPPOLITO: Zeus, perché dunque hai messo tra gli uomini un ambiguo malanno, portando le donne alla luce del sole? Se proprio volevi seminare la stirpe dei mortali non dalle donne dovevi produrla [...]. E da questo è chiaro che la donna è un grosso guaio: se il padre, che l'ha generata e allevata, aggiunge una dote e la colloca in altra casa, per liberarsi da un guaio! Chi ha preso questa terribile genia in casa gode – sciagurato! – a ricoprire questo idolo maligno con ornamenti e vestiti, consumando le ricchezze della casa! Ed egli si trova in questa necessità: che, se si è imparentato con parenti di alto rango, deve tenersi e godersi una donna odiosa, e, se ha sposato una brava donna, deve tenersi inutili parenti e, con il bene, sopportare un malanno. La cosa migliore è avere in casa una donna da nulla, ma almeno inutile nella sua stupidità. La donna intelligente, la odio! Non me ne capiti in casa una, che pensi cose più grandi che a donna conviene. È proprio in queste donne intelligenti che Cipride ingenera la scelleratezza, mentre la donna semplice si sottrae alla follia per il suo poco senno.

9. La moderazione e la duttilità [Euripide, *Ippolito*, vv. 252-266, 1102-1119]

NUTRICE: La lunga vita molte cose m'insegna. Bisognerebbe che i mortali si unissero fra loro in moderate amicizie, e non fino all'ultimo midollo dell'anima, che fosse fa-

cile sciogliere e respingere e stringere gli affetti. [...] Si dice che condotta di vita troppo rigorosa rovini più che dar gioia, e piuttosto faccia guerra a saggezza. Perciò approvo il troppo meno del «niente di troppo»: e i saggi saranno d'accordo con me.

CORO: Grande è la sollecitudine celeste, se penetra nel cuore allevia l'angoscia. Conservo nell'intimo la speranza di capire, ma mi perdo a vedere le azioni e le sorti umane. Tutto varia e si alterna così, per i mortali la vita risulta mutevole, sempre. Io vi prego, dèi; mi conceda il destino un futuro fortunato, un cuore sgombro d'affanni, un animo duttile, spontaneo. Agilmente possa io cambiare la mia condotta nel domani, ottenere una vita felice, sempre.

10. La polemica antispartana [Euripide, *Andromaca*, vv. 445-463]

ANDROMACA (*a Menelao*): Abitanti di Sparta, odiosi agli altri uomini, consiglieri di inganni, maestri di menzogne, orditori di perfide trame, intriganti, disonesti, che pensate solo a raggiri, le vostre fortune in Grecia poggiano sull'ingiustizia! Di cosa non siete capaci? Siete una banda di assassini, avidi di denaro. Dite con la bocca cose opposte a quelle che pensate, come dimostrano i fatti. Possiate perire! [...] Ora ti mostri valoroso guerriero con una donna e mi uccidi. Uccidimi dunque. [...] Se tu sei nato grande a Sparta, noi lo siamo state a Troia. Se mi trovo in disgrazia, non darti arie per questo. Potrebbe succedere anche a te.

11. L'agone tra regimi [Euripide, *Supplici*, vv. 426-456]

ARALDO: Lo Stato per conto del quale io vengo è governato da un uomo solo, non dalla massa. Non c'è nessuno che lo sobilla con discorsi per proprio tornaconto e lo volge ora qua ora là: lì per lì è dolce e piace, ma poi fa del male e si sottrae alla giustizia, mascherando gli errori di prima con nuove calunnie. Del resto, come potrebbe il popolo, se non sa mettere in piedi un discorso, governare uno Stato? È il tempo, e non la fretta, che irrobustisce il sapere. Un poveretto che lavora la terra, anche se non fosse ignorante, non potrebbe dedicarsi alla politica, perché deve lavorare. [...]

TÈSEO: Che chiacchierone questo bellimbusto di un araldo! Poiché hai cominciato tu questo dibattito, sta a sentire. Hai proposto tu il contraddittorio. Non c'è nulla di peggio di un tiranno per uno Stato. In primo luogo non ci sono leggi comuni. Comanda uno che si è appropriato della legge. E l'uguaglianza non c'è più. Quando ci sono leggi scritte, il povero e il ricco hanno uguali diritti. I più deboli possono rispondere per le rime al potente, quando vengono insultati, e la vince il più debole sul forte, se ha ragione. Questa è libertà: «Chi vuole farsi avanti con qualche utile consiglio per lo Stato?». E chi lo desidera si mette in luce; chi non vuole, tace. Quale uguaglianza più grande ci può essere in uno Stato? Inoltre quando il popolo detiene il potere supremo gode dei giovani cittadini; il tiranno, invece, lo sente come pericolo: uccide i migliori e quelli che stima intelligenti, perché teme per il suo potere. Come potrebbe essere forte uno Stato, quando si recidono i giovani audaci come le spighe di un campo in primavera? A che pro guadagnare abbondanti mezzi di vita per i figli, se la fatica va tutta a favore del tiranno? A che pro educare in casa delle figlie secondo bei principi di purezza? Saranno oggetto di piacere del tiranno, quando vuole, e motivo di pianto a chi gliel'ha preparato. [...] Ecco quel che avevo da dire per distruggere i tuoi argomenti.

12. Vincitori e vinti [Euripide, *Troiane*, vv. 95-97]

POSEIDONE: Stolto è tra i mortali colui che distrugge le città e abbandona alla desolazione i templi e le tombe, sacre dimore dei morti: egli stesso in seguito è destinato a perire.

13. Le lacrime per Astianatte [Euripide, *Troiane*, vv. 1156-1250]

ECUBA (*al coro*): Deponete a terra lo scudo di Ettore: quanti pensieri tristi mi agitano a vederlo, e non ce n'è uno che mi dia pace. Greci, vantatevi della vostra forza, ma non della vostra mente! Quale timore vi ha spinti a commettere questo nuovo delitto, l'assassinio di un bambino? Forse pensavate che potesse risollevar Troia dal disastro? [...] Ora che la città è caduta e i Frigi sono distrutti, vi ha fatto spavento questo ragazzo? È una cosa tremenda la paura che non si lascia controllare dalla ragione. Mio piccolo caro, come è stata crudele con te la morte! Se tu fossi caduto in difesa della patria, dopo aver gustato le gioie della giovinezza, dell'amore, del potere che rende i re simili agli dèi, ti avrebbero detto felice (se esiste felicità in queste cose). Tutto ciò tu l'hai visto, l'hai conosciuto, ma non l'hai provato nella tua vita, figlio mio: era nella tua casa, ma è stato inutile per te. Povero bimbo, le torri della tua patria, l'opera famosa di Apollo, hanno reciso i riccioli del tuo capo, che tua madre ravviava coprendoli di teneri baci; e ora dalle ossa rotte ride orribilmente il sangue. Mani inerti, spezzate, dolce memoria delle sembianze paterne! E tu, come sei fredda, tenera bocca che proclamavi bravate infantili! Ti buttavi sul mio letto, bambino mio, e dicevi: «Nonna, per te mi taglierò un ricciolo grande così, e condurrò alla tua tomba il corteo dei miei compagni e ti griderò con amore l'ultimo saluto». Ma tu non mi seppellirai; sono io, una vecchia senza casa e senza figli, a mettere nella tomba il tuo corpo straziato, così giovane. Quante volte ti ho accarezzato, ti ho tenuto tra le braccia, ho vegliato il tuo sonno innocente: e non mi è rimasto più nulla. Che cosa potrà scrivere un poeta sulla tua tomba? «Questo bambino l'hanno ucciso i Greci, per paura». Che vergogna per la Grecia questo ricordo! Niente hai avuto di ciò che appartenne a tuo padre; ma sarai l'erede del suo scudo di bronzo, e dormirai per sempre in questo nido. [...] Avanti, amiche mie, ornate questo corpo con quel poco che ci resta: il dio non ci concede di più, ma tu accetta la mia piccola offerta. È folle tra i mortali chi nella buona sorte si rallegra, convinto che non lo tradirà. Il carattere della fortuna è come un uomo malato nella mente – salta ora qua, ora là – e nessuno può dirsi felice. [...] Gli dèi null'altro volevano che il mio dolore; e il loro odio ha scelto Troia fra tutte le città. I nostri sacrifici, le nostre preghiere: tutto fu inutile! [...] Andate ora, chiudete questo bambino nella sua tomba desolata: ha gli onori che si devono a chi è scomparso. Ma io non credo che per i morti ci sia differenza se uno è sepolto con riti fastosi: questo è un orgoglio vano di chi sopravvive.

14. Un nuovo codice eroico ed etico [Euripide, *Eracle*, vv. 1347-1357; *Elettra*, vv. 367-385]

ERACLE (*a Teseo*): Sono grandi i miei mali, ma ho pensato che, se lascio la luce, do ad ognuno anche il diritto di chiamarmi vile. Chi non sopporta i colpi del destino non può neanche stare fermo in campo e fare fronte al ferro del nemico. Resisterò alla morte, avrò la forza necessaria. Verrò alla tua città, e mille volte io ti sono grato per i tuoi doni. Sono senza numero le prove che ho affrontato nella mia vita, e non mi sono mai

sottratto a nessuna, mai stilla di lacrime è caduta dai miei occhi, né mai ho pensato che un giorno sarei giunto anche a questo e avrei potuto piangere. Ma è così, lo vedo, e non c'è altro che piegarsi e servire alla fortuna.

•
ORESTE: No, non esiste un criterio sicuro per giudicare gli uomini: c'è grande confusione nella loro natura. Mi è capitato di vedere figli inetti da padri straordinari e, da padri vili, figli valorosi. Ho scoperto la miseria nella superbia del ricco, grandezza d'animo nel corpo del povero. E allora quali sono i criteri per giudicare rettamente? La ricchezza? Avremmo un pessimo giudice! La povertà? La povertà ha un difetto: insegna all'uomo ad essere malvagio per bisogno. La guerra, le armi? Ma chi può garantire, badando a una spada, che un uomo ha virtù! Meglio lasciare le cose come stanno, in balia della sorte. Lui [*il contadino che ha sposato Elettra*] non è un grande tra gli Argivi, non va superbo per la fama del suo casato: è uno dei tanti, eppure si è rivelato il migliore. Non sarete mai saggi, voi che vi perdetevi tra tante false opinioni e non giudicate i mortali in base alle loro compagnie e la vera nobiltà in base alle azioni!

15. Il rifiuto della civiltà [Euripide, *Ciclope*, vv. 316-341]

CICLOPE (*a Odisseo*): Il denaro, omiciattolo, è il dio dei saggi. Tutto il resto sono chiacchiere e belle parole. [...] Io non temo il fulmine di Zeus, straniero, né so in che cosa Zeus sia più potente di me. Del resto, non me ne frega nulla. E sta a sentire perché me ne frego. Quando Zeus dall'alto manda giù la pioggia, mi riparo in questa caverna, mangio un vitello arrosto o qualche animale selvaggio, mi inaffio per bene la pancia, sdraiato, ingurgitando un'anfora di latte, e tiro delle scorregge da gareggiare con i tuoni di Zeus. Quando il vento del nord porta la neve, mi copro con pelli di animali e accendo il fuoco e della neve me ne frego. La terra, che lo voglia o no, deve generare l'erba che ingrassa le mie bestie. Faccio sacrifici di animali solo a me, non agli dèi, e alla più grande delle divinità: la mia pancia. Mangiare e bere giorno per giorno: questo è il sommo dio. E non farsi delle preoccupazioni. Quelli che hanno inventato le leggi per complicare la vita degli uomini, vadano a quel paese. Io continuerò a trattare bene la mia persona... e ti mangerò.

16. L'intransigenza di Penteo [Euripide, *Baccanti*, vv. 778-801]

PENTEIO: Ormai la violenza delle baccanti si è propagata sino qui come un incendio. Che vergogna agli occhi dei Greci! Non c'è da esitare. (*a uno del seguito*) Corri alla Porta di Elettra, ordina a tutti i fanti, ai cavalieri, ai peltasti, a quelli che fanno vibrare le corde dell'arco, di radunarsi per muovere contro le baccanti. È il colmo della vergogna subire da donne quello che ci sta capitando!

DIONIÒ: Tu non ti lasci convincere, Penteo, non dai ascolto alle mie parole. Anche se mi offendi, io ti consiglio di non assalire il dio con le armi, ma di startene quieto, perché Bromio non sopporterà che tu scacci le baccanti dai monti pieni di grida gioiose.

PENTEIO: Smettila di darmi lezioni: non ti basta essere scampato alle catene? Accontentati! O vuoi che ti getti nuovamente in prigione?

DIONIÒ: Al posto tuo, farei sacrifici a Dioniso, piuttosto che imbizzarrirmi e scalciare contro i suoi speroni, io, un uomo, contro un dio.

PENTEIO: Gli offrirò un sacrificio, ma con molto sangue di donne, come si meritano, mettendo a ferro e a fuoco le pendici del Citerone.

DIONISO: Fuggirete tutti. E anche questa sarà una vergogna: uomini armati di bronzo che volgono le spalle davanti ai tirsi delle baccanti.

PENTEIO: Sono invischiato con uno straniero impossibile! Non tace né quando subisce né quando attacca!

17. Penteo dilaniato dalle baccanti [Euripide, *Baccanti*, vv. 1070-1152]

SERVO: Lo straniero [*Dioniso*] fece sedere Penteo in cima all'abete [...], ma piuttosto che spiare le baccanti era lui a essere visto. Ancora non lo si distingueva bene, appostato là in alto, quando lo straniero scomparve, e dal cielo una voce – quella di Dioniso, credo – gridò: «Ragazze, vi porto l'uomo che derideva voi, me e i miei riti: punite!». Mentre pronunciava queste parole, tra terra e cielo si diffuse una gran luce di fuoco, divina. Tacque l'aria, le fronde degli alberi rimasero immobili nei boschi, non si udiva il grido di un animale [...], e quando le figlie di Cadmo udirono chiaro il comando di Bacco partirono veloci come colombe, correndo con balzi concordi: la madre Agave, le sue sorelle e tutte le baccanti insieme. Balzavano tra torrenti e dirupi, rese folli dallo spirito del dio. [...] Allora Agave disse: «Orsù, menadi, circondiamo il tronco e afferriamolo, per catturare la belva che si è arrampicata lassù, che non sveli le danze segrete del dio». E subito mille mani si allungano sull'abete e lo sradicano. Penteo, che stava in cima, precipitò sino a terra, e gridava di terrore: aveva compreso di essere vicino alla morte. Sua madre, sacerdotessa di questo delitto, fu la prima ad avventarsi contro di lui. Egli si tolse la mitra dal capo, affinché la misera Agave, riconoscendolo, non lo uccidesse, e disse accarezzandole le guance: «Madre, sono tuo figlio Penteo, che hai generato nella casa di Echione. Abbi pietà, mamma, non uccidere tuo figlio per le sue colpe». Lei aveva la bava alla bocca, roteava le pupille, era fuori di sé, posseduta da Bacco. Non l'ascoltò. Afferra il braccio sinistro, puntellandosi contro il fianco dello sventurato, e gli strappa una spalla, senza fatica, perché il dio le aveva donato nelle mani una forza prodigiosa. Ino compì l'opera dall'altra parte, e ne spezzò le membra, e così pure Autonoe e tutto il gruppo delle baccanti. L'aria era piena di grida confuse: lui urlò finché gli rimase un soffio di vita, loro esultavano. L'una portava in trofeo un braccio, l'altra un piede con il calzare insieme. Il suo corpo era stato scarnificato, le baccanti con le mani insanguinate si lanciavano l'un l'altra i resti di Penteo. Ora il suo corpo giace, fatto a pezzi: parte ai piedi di ripide rocce, parte tra i fitti pruni del bosco, e non è facile trovarlo. Sua madre tiene tra le mani la misera testa: l'ha conficcata in cima a un tirso e la porta in trionfo per il Citerone come fosse quella di un leone montano. Dopo avere lasciato le sorelle a danzare tra le menadi, fiera di questa caccia sventurata, si dirige verso la città, invocando Bacco, suo compagno di caccia, Bacco che l'ha aiutata nella cattura, Bacco il vincitore. A lui porta un trionfo fatto di pianto. E io mi allontano da questo luogo di sventura, prima che Agave torni a casa. Essere moderati e onorare gli dèi è la cosa più bella: questo è – credo – l'acquisto più saggio per gli uomini che sanno metterlo in pratica. (*esce*)

1. Origini incerte della commedia [Aristotele, *Poetica*, 4, 1449a36-b10]

Mentre le trasformazioni della tragedia e il loro svolgimento ci sono noti, la commedia ci sfugge perché all'inizio non fu presa sul serio. L'arconte concesse soltanto tardi il coro ai comici, che fino ad allora erano stati dei volontari. Di veri e propri autori comici si ha notizia quando la commedia già dispone di forme definite; resta perciò ignoto chi abbia introdotto le maschere, chi i prologhi, chi abbia aumentato il numero degli attori. Quanto alla composizione di trame a intreccio, essa venne in principio dalla Sicilia; tra i poeti ateniesi, Cratete fu il primo che, abbandonando la forma del giambo, cominciò a comporre intrecci di soggetti e dialoghi di valore generale.

2. I guai per colpa di Cleone [Aristofane, *Acarnesi*, vv. 377-382]

DICEOPOLI: So io quali guai mi fece passare Cleone a causa della commedia dello scorso anno [*Babilonesi*]: mi trascinò davanti al Consiglio e la sua lingua mi sommergeva di calunnie e di menzogne; urlava quasi fosse il Cicloboro: un vero diluvio. E fui proprio sul punto di morire soffocato dalla melma dei suoi imbrogli.

3. Preparativi a confronto [Aristofane, *Acarnesi*, vv. 1078-1119]

ARALDO (*a Lamacò*): Gli strateghi ti ordinano di partire subito, oggi stesso, con le schiere e i cimieri: devi fare la guardia ai valichi sotto la neve. Hanno saputo che, in occasione della festa dei Boccali e delle Pentole, ci sarà un'incursione di predoni beoti. (*si allontana*)

LÀMACO: Oh strateghi, più numerosi che valorosi. È terribile non potere nemmeno celebrare la festa! [...] Ahimè, che notizia mi ha portato l'araldo! (*entra un messaggero*)

DICEOPOLI: Ahimè, che notizia mi porta costui che mi corre incontro? [...]

MESSAGGERO: Presto, vieni al banchetto, con la cesta e il boccale: è il sacerdote di Dioniso che t'invita. Su, sbrigati: è un pezzo che ti aspettiamo per mangiare. Tutto il resto è pronto [...].

LÀMACO: Come sono infelice! [...] Servo, ehi servo, portami qua fuori lo zaino.

DICEOPOLI: Servo, ehi servo, portami qua fuori la cesta.

LÀMACO: Servo, porta il sale con timo e cipolle.

DICEOPOLI: A me pesce in salamoia: le cipolle mi fanno schifo.

LÀMACO: Servo, porta qui, in una foglia di fico, del baccalà

DICEOPOLI: E a me, servo, porta un pasticcio di cervello di maiale: lo arrostitò là.

LÀMACO: Portami le due penne dell'elmo.

DICEOPOLI: E a me i colombi e i tordi.

LÀMACO: È proprio bella e bianca la penna di struzzo.

DICEOPOLI: È proprio bella e rosea la carne di Colombo.

LÀMACO: Ehi tu, smettila di deridere le mie armi!

DICEOPOLI: Ehi tu, vuoi smetterla di guardare i miei tordi?

LÀMACO: Portami l'astuccio dei tre cimieri.

DICEOPOLI: E a me un piatto di carne di lepre.

LÀMACO: Ma i cimieri se li sono mangiati le tarme?

DICEOPOLI: Ma l'intingolo di lepre lo mangerò prima del pranzo?

LÀMACO: Ehi tu, la vuoi smettere di rivolgermi la parola?

DICEOPOLI: Non parlo mica a te: da un pezzo sto discutendo con il mio servo. (*al*

servo) Vuoi scommettere? Sono più saporite le cavallette o i tordi? Facciamo giudicare a Làmaco.

LÀMACO: Ah, quanto sei insolente!

DICEOPOLI (*al servo*): A suo parere, sono molto più saporite le cavallette.

LÀMACO: Servo, ehi servo, tira giù la lancia e portamela qua fuori.

DICEOPOLI: Servo, ehi servo, togli dal fuoco la salsiccia e portamela qua.

4. La paràbasi: il poeta e il suo pubblico [Aristofane, *Cavalieri*, vv. 507-550]

CORO: Se uno dei vecchi poeti comici avesse voluto che sfilassimo in teatro recitando i suoi versi, non l'avrebbe ottenuto facilmente. Ma ora il poeta è degno: odia la stessa gente che odiamo noi, e ha il coraggio di dire il giusto; e valorosamente marcia contro Tifone e Uragano. Afferma che molti di voi vanno a chiedergli, meravigliati, perché da tempo non abbia chiesto il coro per sé: di questo ci ha invitati a parlarvi. Dice che ha esitato non perché fosse indolente, ma perché è del parere che curare la regia di una propria commedia sia l'attività più difficile: molti l'hanno corteggiata, ma a pochi ha concesso i suoi favori. E da tempo si è reso conto che il vostro umore muta di anno in anno, e che i poeti suoi predecessori li avete traditi non appena sono diventati vecchi. Sa ciò che capitò a Magnète, quando i capelli gli si fecero bianchi: eppure aveva innalzato moltissimi trofei di vittoria sui cori degli avversari [...], ma alla fine [...] fu cacciato via dal teatro: era vecchio e non faceva più ridere. E poi si ricorda di Cratino: un tempo scorreva tra applausi per vaste pianure, e trascinava con sé, sradicandoli, querce, platani, avversari. [...] E ora lo vedete vaneggiare, e non avete pietà di lui. [...] E che collere, che insulti dovette sopportare da voi Cratète! Lui che, con una modica spesa, vi offriva la colazione e vi congedava, impastando dalla delicatissima bocca idee di grande urbanità. E fu il solo a resistere, talora cadendo, talora no. Erano questi i timori per cui continuamente prendeva tempo; oltre tutto – afferma – prima di mettere mano al timone, bisogna in un primo momento fare il rematore; poi stare a prua a osservare i venti; e infine pilotare la propria nave. Per tutte queste ragioni (è stato prudente e non si è precipitato scriteriatamente sulla scena a dire sciocchezze) sollevate in suo onore un'ondata di applausi, scortatelo con gli undici remi, con propizio clamore lenaico; il poeta si allontani, felice che tutto è andato secondo i suoi desideri; radioso, con la fronte... sfolgorante.

5. La focaccia spartana [Aristofane, *Cavalieri*, vv. 54-57]

SERVO: [Paflàgone] ha l'abitudine di arraffare il piatto che uno di noi sta preparando per il padrone, e poi glielo regala. Per esempio, l'altro giorno avevo impastato a Pilo una focaccia spartana, quand'ecco quel delinquente che mi passa accanto di corsa, mi scippa, e serve lui al padrone la focaccia che avevo impastato io.

6. Socrate secondo Aristofane [Aristofane, *Nuvole*, vv. 356-411]

STREPSIADE (*al coro delle Nuvole*): Salve, signore: ora, se mai l'avete fatto per altri, fatemi intendere la vostra voce che giunge sino al cielo, regine dell'Universo.

CORIFÈO: Salve, vecchio d'altri tempi, cacciatore di dotti discorsi. (*a Socrate*) E tu, sacerdote di sottilissime ciance, dicci cosa vuoi [...].

STREPSIADE: O Terra, che voce! Sacra, solenne, meravigliosa.

SOCRATE: Naturale: queste soltanto sono dee; tutto il resto sono chiacchiere.

STREPSIADE: E secondo voi, per la Terra, Zeus olimpico non è un dio?

SOCRATE: Ma quale Zeus?!? Non dire sciocchezze: Zeus non esiste!

STREPSIADE: Ma che dici?!? E allora chi fa piovere? Questo devi spiegarmi prima di tutto!

SOCRATE: Loro: è evidente! E te lo dimostrerò con prove schiaccianti. Di', hai mai visto piovere senza nuvole? Eppure, se fosse Zeus, dovrebbe piovere a ciel sereno, mentre loro sono lontano.

STREPSIADE: Sì, per Apollo, questo è proprio un argomento azzeccato. Eppure, prima credevo davvero che fosse Zeus a pisciare in un setaccio. Ma dimmi: chi è che fa i tuoni che mi mettono addosso la tremarella?

SOCRATE: Sono loro che tuonano, rotolandosi.

STREPSIADE: E in che modo, dimmi, tu che tutto osi?

SOCRATE: Quando si sono riempite d'acqua e sono costrette a muoversi, piene di pioggia, pendendo necessariamente verso il basso, scontrandosi pesantemente l'una con l'altra, scoppiano ed esplodono. [...]

STREPSIADE: Come posso crederci?

SOCRATE: Te lo dimostrerò con un esempio preso dalla tua persona. Ti è mai capitato alle Panatenee che, dopo esserti rimpinzato di brodo, hai la pancia in disordine e, all'improvviso, si agita, gorgoglia?

STREPSIADE: Sì, per Apollo, è terribile: subito è tutto in disordine; e quel po' di brodo esplose come un tuono e fa rumori tremendi, dapprima piano piano, *pra...*, *pra...*, poi sempre più forte, *pra...*, *pra...*, *pra...*. E quando caco fa tuoni fortissimi, *pra...*, *praa...*, *praaaaa...*: come quelle! (*indica il coro di Nuvole*)

SOCRATE: Considera dunque quali scorregge ti fa una pancia piccola così; allora, non è naturale che l'aria, che è infinita, faccia tuoni così potenti?

STREPSIADE: [...] Ma spiegami questa cosa: da dove viene il fulmine lampeggiante di fuoco che, quando colpisce, alcuni di noi li incenerisce e altri li lascia vivi, bruciati? È Zeus che lo scaglia contro gli spergiuri: è chiaro.

SOCRATE: Stupido, vecchio bacucco [...]. Se davvero colpisce gli spergiuri, come si spiega allora che non ha incenerito Simonide, né Cleònimo, né Teòro: eppure sono spergiuri di prim'ordine! E invece colpisce il suo tempio, e Sunio, promontorio d'Atene, e le grandi querce. Ma perché? Le querce certamente non spergiurano!

STREPSIADE: Non so, ma mi sembra che tu abbia ragione. E allora cos'è il fulmine?

SOCRATE: Quando si solleva un vento secco e rimane imprigionato fra quelle, le gonfia dal di dentro come una vescica e poi, di necessità, le fa scoppiare e, compresso qual è, si sprigiona con impeto, infiammandosi da solo per il violento fragore.

STREPSIADE: Sì, per Zeus: è proprio ciò che una volta è capitato anche a me, alla festa Diasie: arrostito la trippa per i miei, ma m'ero dimenticato di bucarla, e quella si gonfiava; poi, all'improvviso, scoppiò, insozzandomi gli occhi e ustionandomi il volto!

7. La malattia dei processi [Aristofane, Vespe, vv. 54-135]

XANTIA: Ora voglio dire agli spettatori l'argomento di questa commedia premettendo poche parole. Non aspettatevi da noi nulla di troppo importante ma neppure buffonerie prese in prestito da Mègara. Non si vedranno qui gli schiavi che da un paniere gettano noci agli spettatori né Eracle che resta senza pranzo. Ma neppure attaccheremo ancora Euripide e se Cleone ha avuto successo – per pura fortuna – non lo faremo un'altra

volta a pezzi. Abbiamo invece una piccola storia di buon senso non troppo astrusa per voi ma più ingegnosa di una farsa volgare. Il nostro padrone [*Bdelicleone*], un grand'uomo che in questo momento sta di sopra e dorme sul tetto, ci ha ordinato di fare la guardia a suo padre [*Filocleone*]: lo ha chiuso in casa in modo che non possa uscire. Il padre è affetto da una malattia stranissima che non verrebbe in mente a nessuno e nessuno neanche se la sognerebbe, se non glielo dicessimo noi. [...] Ha la mania dei tribunali, come nessuno al mondo, ama fare il giudice e piange se non siede in prima fila. Di notte non vede un briciolo di sonno; se appena chiude gli occhi, la sua mente vola dritta alla clessidra. E, per l'abitudine di tenere in mano le pietruzze per votare, si alza tenendo strette tre dita che sembra voglia fare un'offerta di incenso per la luna nuova. [...] Se il gallo canta verso sera, subito lo accusa di essersi fatto corrompere dai magistrati sotto inchiesta per svegliarlo in ritardo. Appena finita la cena grida che gli si portino le scarpe; poi, quando è arrivato, naturalmente si addormenta all'alba, prima di cominciare, appoggiato alla colonna come un'ostrica. Con il suo carattere bilioso vota sempre per la condanna di tutti [...]. Ha tanta paura che gli vengano a mancare le pietre per il voto che si tiene in casa una spiaggia intera. Questa è la sua follia; e per quanto ammonito (come dice il poeta) si ostina a voler fare il giudice. Ora l'abbiamo chiuso sotto chiave e lo sorvegliamo che non scappi; perché il figlio non può soffrire questa sua mania. Prima ha cercato di convincerlo con le buone a non mettersi il mantello e a non uscire di casa ma lui non ne voleva sapere. Gli ha fatto fare lavacri e purificazioni: niente. [...] Visto che questi rimedi non servivano, lo ha portato ad Egina e lo ha fatto dormire una notte nel tempio di Asclepio. Ma ecco che spunta di nuovo alle porte del tribunale: era ancora buio. Da allora non l'abbiamo più fatto uscire; lui cercava di evadere [...], piantava chiodi nel muro e come un gracchio saltava fuori. Infine abbiamo steso nell'atrio le reti tutt'intorno e montiamo la guardia. Il vecchio si chiama Filocleone il figlio Bdelicleone: ed è persona dai modi bruschi e superbi.

8. La gioia per la pace [Aristofane, *Pace*, vv. 569-600, 1127-1139]

TRIGÈO: Anch'io ormai desidero ritornare nei campi e dissodare con la zappa, dopo tanto tempo, il mio campicello. (*al coro*) Avanti, compagni, ricordate l'antica vita che lei [*la Pace*] ci offriva un tempo, e le torte di frutta secca, e i fichi, e i mirti, e il dolce mosto, e il cespuglio di viole presso il pozzo, e le olive: ecco ciò che desideriamo; in cambio di questi doni, salutate ora la dea.

CORO: Salve, salute a te! Come ci fa felici la tua venuta, o carissima! Morivo dalla voglia di te, pazzamente desideravo tornare in campagna. Sei, mia diletta, il bene più grande per tutti noi che ci assoggettiamo alla dura vita dei campi. Un tempo, sotto di te, vivevamo molto dolcemente, con parsimonia, con amicizia. Per noi contadini, tu sei la zuppa di orzo, la salvezza: le vigne e i giovani fichi e tutte le altre piante ti accoglieranno felici, sorridendo.

CORO: Sono felice, sì, sono felice! Mi sono sbarazzato dell'elmo, del formaggio, delle cipolle. Non amo le battaglie; mi piace piuttosto una bella bevuta con gli amici, accanto al camino; e attizzare la legna più secca, tagliata in estate, abbrustolire i ceci, mettere sul fuoco le ghiande, sbaciucchiarmi la serva tracia mentre mia moglie si fa il bagno.

9. Orgoglio per l'opposizione a Cleone [Aristofane, *Pace*, vv. 751-760]

CORO: Il poeta non ha preso in giro, nelle sue commedie, uomini comuni né donne, ma, con un coraggio degno di Eracle, ha attaccato mostri immani, passando attraverso terribili fetori di cuoio e minacce limacciose. E, in primo luogo, combatto contro la belva dai denti aguzzi, dagli occhi della quale lampeggiavano tremende saette [...], e cento teste di adulatori maledetti le leccavano tutt'intorno la testa; e aveva voce di torrente che genera distruzione, e fetore di foca, e testicoli sozzi di Lamia, e culo di cammello. Alla vista di siffatto mostro, non mi feci prendere dalla paura, ma sempre mi opponevo, combattendo per voi e per le isole.

10. Il segreto di Prometeo [Aristofane, *Uccelli*, vv. 1494-1524]

PROMETEO: Oh, povero me, speriamo che Zeus non mi veda! Dov'è Pisetèro?

PISETÈRO: Ehi, che succede? Chi è questo nascosto nel mantello?

PROMETEO: Vedi qualche dio qui, dietro di me?

PISETÈRO: Io no, per Zeus. Ma tu chi sei?

PROMETEO: Che ora è?

PISETÈRO: Che ora? Mezzogiorno passato da poco. Ma tu chi sei?

PROMETEO: È l'ora di staccare i buoi, o più tardi?

PISETÈRO: Povero me, mi fai venire la nausea.

PROMETEO: Cosa fa Zeus? Disperde le nuvole o le raduna qui?

PISETÈRO: Ma va' alla malora!

PROMETEO: Va bene, mi scoprirò.

PISETÈRO: Carissimo Prometeo! [...]

PROMETEO: Taci, non dire il mio nome. Guai a me, se Zeus mi vede qui. Ma perché io possa dirti tutto ciò che accade su in cielo, prendi quest'ombrello, e tienilo sopra la mia testa, così di lassù gli dèi non mi vedranno.

PISETÈRO: Bravissimo, che bella trovata! Proprio degna di... Prometeo. Presto, mettiti qui sotto, e parla, coraggio! [...]

PROMETEO: Zeus è finito.

PISETÈRO: Finito? E quando?

PROMETEO: Da quando avete colonizzato l'aria. Da allora gli uomini hanno smesso di sacrificare agli dèi, e non sale su da noi il fumo dei cosciotti, ma, senza vittime, digiuniamo come se fossimo alle Tesmoforie. E gli dèi barbari, affamati, strillano come Illiri, e minacciano che marceranno dal nord contro Zeus se non assicura l'apertura dei mercati, di modo che possano importare salsicce di interiora.

11. Due stirpi, due mondi [Aristofane, *Uccelli*, vv. 685-692, 1088-1100]

CORO: Uomini nati nel buio della vostra vita, simili alla stirpe caduca delle foglie, esseri fragili, impasto di fango, vane figure d'ombra, senza la gioia delle ali, fugaci come il giorno, infelici mortali, uomini della razza dei sogni, date ascolto a noi: immortali e sempre viventi, creature del cielo, ignari di vecchiezza, esperti di indistruttibili pensieri. Ascoltate da noi tutta la verità sulle cose del cielo e la natura degli uccelli, sull'origine degli dèi e dei fiumi, dell'Èrebo e del Caos. Conoscerete il vero, e da parte mia direte a Pròdico di andare alla malora per l'avvenire.

•

CORO: Felice è la stirpe degli alati uccelli. Nella stagione fredda non c'è bisogno del

mantello. Né ci brucia il torrido raggio del sole: abitiamo i prati in fiore e le fronde ombrose, quando la cicala, pazza di sole, fa sentire, nel meriggio, il suo stridulo canto. E passiamo l'inverno negli antri, giocando con le ninfe montane; e a primavera ci nutriamo del vergine mirto e dei frutti dei giardini delle Càriti.

12. I pretesti di Mìrrine [Aristofane, *Lisistrata*, vv. 829-953]

LISISTRATA: Donne, venite da me, presto!

CORO: Che c'è? Perché gridi?

LISISTRATA: Vedo avvicinarsi un uomo, un uomo folle in preda al delirio di Afrodite! [...] Guardate bene; qualcuna di voi lo conosce?

MÌRRINE: Certo. È Cinèsia, mio marito.

LISISTRATA: Allora sta a te cuocerlo a dovere, raggirarlo, ingannarlo; dirgli di sì e di no e concedergli tutto, tranne quello che abbiamo giurato sulla coppa [*l'amplesso*].

MÌRRINE: Sta' tranquilla. [...] (*entra Cinèsia*)

CINÈSIA: Povero me, che spasimo, che tensione! [...] Perché, crudele, ti comporti così? Perché dai retta alle altre donne? Mi fai soffrire e soffri pure tu.

MÌRRINE: Non toccarmi!

CINÈSIA: Trascuri tutto quanto possediamo nella nostra casa. [...] È tanto tempo che non celebri le feste di Afrodite. Non vuoi tornare a casa?

MÌRRINE: No, per Zeus, se prima non trovate un accordo e ponete termine alla guerra.

CINÈSIA: Se sarà il caso, faremo anche questo.

MÌRRINE: Certo, anch'io tornerò a casa, se sarà il caso. Ma ora ho giurato di no.

CINÈSIA: Vieni a letto con me: è passato tanto tempo.

MÌRRINE: No. Per quanto, non posso dire che non ti amo.

CINÈSIA: Mi ami? E dunque perché non vieni a letto con me, Mirrinuccia?

MÌRRINE: Stai scherzando? Davanti al bambino?

CINÈSIA: No, per Zeus. (*al servo*) Portalo a casa, Manete. (*il servo esegue*) Ecco, il bambino è fuori dai piedi. Vuoi venire a letto?

MÌRRINE: Ma dove si potrebbe farlo, sciagurato?

CINÈSIA: Dove? La grotta di Pan fa al caso nostro.

MÌRRINE: E come faccio a purificarmi per tornare sull'Acropoli?

CINÈSIA: Non c'è problema: ti lavi alla Clessidra [*fontana vicina alla grotta*].

MÌRRINE: E dopo aver giurato dovrei speriurare, sciagurato?

CINÈSIA: Ricada sulla mia testa: non badare al giuramento.

MÌRRINE: Bene, vado a prendere un lettino per noi due.

CINÈSIA: Ma no, ma no! Va bene per terra.

MÌRRINE: Per Apollo, non sarà mai detto che io ti faccia coricare per terra, anche se sei quello che sei. (*esce*)

CINÈSIA: Mia moglie mi ama, è chiaro.

MÌRRINE (*rientra, con un letto portatile*): Ecco. Presto, coricati. Io mi spoglio. Eppure, diamine, bisogna prendere anche una stuoia.

CINÈSIA: Ma quale stuoia?!? Non per me.

MÌRRINE: Per Artemide, è scomodo farlo sulle cinghie del letto.

CINÈSIA: Lascia che ti baci.

MÌRRINE: Ecco.

CINÈSIA: Evviva! (*Mìrrine esce*) Torna prestissimo!

MÌRRINE (*rientra con una stuoia*): Ecco la stuoia. Coricati. Io mi spoglio. Eppure, diamine, tu non hai neppure un cuscino.

CINÈSIA: Ma non ne ho alcun bisogno.

MÌRRINE: Ma io sì, per Zeus. (*esce*)

CINÈSIA: Vuoi vedere che questo cazzo riceverà la stessa ospitalità di Eracle?

MÌRRINE (*rientra con un cuscino*): Su, alzati. Ormai ho tutto.

CINÈSIA: Tutto, tutto. Vieni qui, tesoruccio mio.

MÌRRINE: Devo togliermi il reggiseno. Ma ricordati: non ingannarmi su quella faccenda della pace.

CINÈSIA: Possa morire, se lo faccio.

MÌRRINE: Ma tu non hai una coperta.

CINÈSIA: Per Zeus, non ne ho affatto bisogno: voglio fottere!

MÌRRINE: Sta' tranquillo che lo farai. Torno subito. (*esce*)

CINÈSIA: Questa mi farà morire con le sue coperte.

MÌRRINE (*rientra con una coperta*) Alzati.

CINÈSIA: È tanto tempo che questo qui (*indica il fallo*) s'è alzato.

MÌRRINE: Vuoi che ti profumi?

CINÈSIA: Per Apollo, no!

MÌRRINE: E invece sì, per Afrodite: ti piaccia o no. (*esce*)

CINÈSIA: Che il profumo possa versarsi, o Zeus signore!

MÌRRINE (*rientra con una fiala di profumo*): Qua la mano: prendi e ungit.

CINÈSIA: Per Apollo, questo profumo non ha un buon odore: sa di ritardi, non di nozze.

MÌRRINE: Che scema, ho portato il profumo di Rodi!

CINÈSIA: Va bene così: lascia stare, accidenti a te!

MÌRRINE: Ma vuoi scherzare? (*esce*)

CINÈSIA: Possa venire un colpo a chi ha inventato il profumo!

MÌRRINE (*rientra con un'altra fiala di profumo*): Prendi questo flacone.

CINÈSIA (*indicando il membro*): Ma ho già questo, di flacone. Suvvia, sciagurata, sdraiati, e non portarmi nient'altro.

MÌRRINE: D'accordo, per Artemide. Ora mi tolgo le scarpe. Ma tu, mio caro, ricordati di votare per la pace.

CINÈSIA: Va bene, va bene. (*Mìrrine esce*) Questa donna mi ha ammazzato, mi ha distrutto; e per giunta, ora che mi ha tutto eccitato, se ne va.

13. Improvvida difesa di Euripide [Aristofane, *Donne alle Tesmoforie*, vv. 466-519]

PARENTE (*parlando nell'assemblea femminile, travestito da donna*): Donne, non c'è da meravigliarsi che, avendo sentito tali calunnie contro di voi, siate così irritate verso Euripide, e che la vostra collera ribollisca contro di lui. Anche io – lo giuro sui miei figli! – odio quell'uomo, non sono mica matta! E tuttavia tra noi bisogna mettere le cose in chiaro: siamo sole, e non una parola uscirà fuori di qui. Perché ci arrabbiamo e ce la prendiamo tanto con lui se ha rivelato due o tre delle nostre mille malefatte, che pur conosce bene? Io per prima, per non parlare di altre, so bene quante ne ho combinate. E la più grande di tutte fu quando ero sposata da tre giorni, e mio marito dormiva accanto a me. Avevo un amante che mi aveva sverginate quando avevo sette anni, e que-

sto qui, preso dalla voglia, viene a grattare la porta di casa: io capisco subito e scendo alla chetichella. «Dove vai?», mi chiede mio marito. «Dove? Ho una colica al ventre, caro, dolori terribili: vado al cesso». «Va' pure». Mentre lui si mette a pestare ginepro, aneto e salvia, io verso dell'acqua sui cardini e filo via dall'amante, e appoggiatami all'alloro mi metto prona presso l'altare di Apollo. Vedete: Euripide tutto questo non l'ha mai raccontato; e neppure che, in mancanza di altri maschi, ci facciamo sbattere dagli schiavi e dagli stallieri; né che, quando ci siamo fatte fottere da qualcuno per tutta la notte, all'alba ci mettiamo a masticare aglio, in modo che i nostri mariti, di ritorno dopo il turno di guardia, se annusano non sospettano nulla di male. Vedi: cose del genere Euripide non le ha mai raccontate. E se oltraggia Fedra, a noi che ce ne importa? Non ha mai raccontato di quella donna che, mostrando il mantello al marito in piena luce, fece fuggire via l'amante imbacuccato: no, questa non l'ha mai raccontata. E so di un'altra donna che per dieci giorni continuava a dire di avere le doglie, finché non riuscì a comprarsi un bambino. E mentre il marito andava in giro cercando qualcosa che affrettasse il parto, una vecchia le portava, in una pentola, un neonato, con un tappo di cera in bocca perché non piangesse. E poi, non appena la vecchia le fece un cenno, lei subito si mette a gridare: «Vattene, vattene via: sento che sto per partorire, marito mio». E infatti il bambino scalciava nella pancia... della pentola. L'uomo, tutto contento, se ne va via di corsa; e lei libera la bocca del bambino, che si mette a strillare. E poi quella maledetta vecchia che aveva portato il bambino corre tutta sorridente dal marito e gli dice: «Un leone, sì un leone ti è nato, tutto il tuo ritratto, persino il pissellino è proprio come il tuo: storto come una pigna». Non siamo noi a fare queste cose? Sì, per Artemide, siamo noi. E poi ce la prendiamo con Euripide, benché il male che abbiamo ricevuto non sia certo maggiore di quello che abbiamo fatto?

14. Autodifesa delle donne [Aristofane, *Donne alle Tesmoforie*, vv. 785-820]

CORO: E ora, nella parabasi, parleremo bene di noi, anche se ognuno dice tutto il male possibile sul sesso femminile: che siamo la rovina per gli uomini, e che da noi hanno origine tutti i mali, liti, contese, terribili conflitti civili, dolori, guerre. E allora, se siamo la vostra rovina, perché ci sposate? Se davvero siamo la vostra rovina, perché ci proibite di uscire, anche solo di affacciarci fuori casa, e volete custodire con tanto zelo questa vostra rovina? E se una donna va da qualche parte, e la trovate fuori di casa, date in escandescenze, invece di brindare e gioire che la vostra rovina se n'è andata via e non la trovate più per casa. E se, dopo una festa, stanche, ci fermiamo a dormire fuori di casa, subito l'uomo se ne va in giro, di letto in letto, a cercare questa sua rovina. E se ci affacciamo alla finestra, ecco che quella rovina cercate di guardarla; e se per pudore si ritira in casa, molto di più ciascuno desidera che la rovina faccia di nuovo capolino. Stando così le cose, è evidente che noi siamo molto migliori di voi [...]. Nessuna donna, dopo aver rubato cinquanta talenti di denaro pubblico, andrebbe sull'Acropoli con una pariglia di cavalli: al massimo, ruba al marito una cesta di grano, ma la restituisce il giorno stesso. Ma fra costoro (*indica gli spettatori*) potremmo indicare molti che si comportano così; e, per giunta, sono più di noi ingordi, ladri, buffoni e mercanti di schiavi. E certo sono peggiori di noi nel salvaguardare l'eredità dei padri.

15. L'agone tra Eschilo ed Euripide [Aristofane, *Rane*, vv. 895-1086]

CORO (*a Euripide ed Eschilo*): Forza adesso, cominciate a parlare: e dite cose eleganti,

non paragoni o altra roba alla portata di tutti.

EURIPIDE: D'accordo: ma di me stesso e di quel che sono come poeta parlerò alla fine. Da costui voglio cominciare, dimostrando che era un impostore e un imbroglione, smascherando gli inganni che tendeva agli spettatori: imbecilli li aveva trovati, come erano stati cresciuti da Frinico. All'inizio dunque piazzava lì un tale tutto coperto, un Achille o una Niobe, [...] che non borbottavano una sola parola. [...] Il coro poteva ben piantarci quattro filate di canti, una dopo l'altra, e loro tacevano.

DIONISO: A me però piaceva questo silenzio [...]. Ma perché faceva così, quest'individuo?

EURIPIDE: Tutta scena, così lo spettatore stava lì ad aspettare quando Niobe avrebbe detto qualcosa; e la tragedia poteva ben andare avanti! [...] Poi, dopo averla tirata in lungo così, ormai a metà del dramma poteva buttare là una dozzina di paroloni grossi come buoi, pieni di cipiglio e di pennacchi: certi mostruosi spaventapasseri che il pubblico non conosceva neppure. [...]

ESCHILO: Ma tu, maledetto dagli dèi, cos'è quella roba che facevi?

EURIPIDE: [...] Appena ho ricevuto da te l'arte, tutta gonfia di bravate e di paroloni opprimenti, l'ho messa subito a una cura dimagrante: l'ho fatta calare di peso a forza di parolette e di giri [...], poi l'ho tirata su con le monodie [...]. Il primo a entrare in scena diceva subito l'origine del dramma [...]. E poi, fin dalle prime parole, non lasciavo nessuno senza la sua parte. [...] Non mi esibivo in parole sonore facendo impazzire gli spettatori, e non li sbalordivo inventando Cicni e Memnòni su destrieri pieni di sonagli e lustrini. [...]

ESCHILO: Questa storia mi manda su tutte le furie: a dover discutere con costui sento che mi si rivoltano le viscere. Ma non dica di avermi messo in imbarazzo: rispondimi, cos'è che si deve ammirare in un poeta?

EURIPIDE: L'abilità e il consiglio, dato che nelle città rendiamo migliori gli uomini.

ESCHILO: Ma tu non hai fatto così, anzi da onesti e generosi li hai resi delinquenti al massimo: cosa ti meriti, allora?

DIONISO: La morte: non è il caso di chiederlo a lui. [...]

EURIPIDE: [...] E tu come li hai educati per renderli così valorosi? [...]

ESCHILO: Ho composto un dramma pieno di Ares [...], i *Sette contro Tebe*: a vederlo, ogni uomo era preso d'ardore guerresco.

DIONISO: Questo bel guaio l'hai combinato tu: hai fatto diventare i Tebani più coraggiosi in battaglia. Una ragione di più per riempirti di botte!

ESCHILO: [...] E poi, mettendo in scena i *Persiani*, vi ho insegnato un'altra volta a vincere sempre i nemici: gloriosa fu l'impresa che celebravo! [...] Ma, per Zeus, di puttane come le Fedre e le Stenebee io non ne ho mai fatte; e nessuno può sostenere che io abbia mai rappresentato una donna in amore.

EURIPIDE: Per Zeus, no davvero: di Afrodite tu non avevi proprio nulla!

ESCHILO: Meglio così! Ma su te e sui tuoi Afrodite si è stesa proprio tutta, e ha finito per distruggerti. [...]

EURIPIDE: Ma è vera o no la storia di Fedra che ho composto?

ESCHILO: Per Zeus, certo che è vera! Ma il poeta deve nascondere il male, non metterlo in mostra, né insegnarlo. Ai bambini fa lezione il maestro di scuola, ma ai giovani lo fanno i poeti. E dunque è nostro dovere non dire altro che cose oneste.

EURIPIDE: E allora, quando tu vieni a dirci parole grosse come il Licabetto o il Parna-

so, questo è insegnare cose oneste? Non era meglio parlare come usano gli uomini?

ESCHILO: Disgraziato! Per grandi concetti e pensieri occorre dar vita anche a parole grandi in proporzione. [...] Tutto questo io l'avevo portato sulla scena con nobiltà, e tu l'hai corrotto.

EURIPIDE: In che modo?

ESCHILO: Anzitutto hai vestito i re di stracci perché facessero pietà alla gente. [...] E poi hai insegnato che conta soltanto fare dibattiti e chiacchiere senza senso. [...] C'è qualche male che non è colpa sua? Non è stato lui a mettere in mostra ruffiane, e donne che partoriscono nei templi e si accoppiano con i fratelli e sostengono che la vita non è vita? E così con questi esempi la nostra città si è riempita di piccoli funzionari e di ciarlatani scimmie del popolo, che lo ingannano di continuo.

16. Un mondo alla rovescia [Aristofane, *Le donne all'assemblea*, vv. 170-191]

PRASSÀGORA: Ho deciso: parlerò io per la vostra causa. A me la corona (*comincia a parlare come se fosse in assemblea*): «Prego gli dèi di riuscire: che portino a buon fine il nostro piano! Questa terra sta a cuore a me tanto quanto a voi. Soffro per tutti i guai della città, e non so rassegnarmi. La vedo che si mette sempre in mano a governanti disonesti; se uno fa la brava persona per un giorno, poi diventa un ladro per dieci. Ne scegli un altro, e quello farà ancora peggio. Certo, è difficile condurre alla ragione uomini che non sono mai contenti: voi avete paura di chi vuole farvi del bene, e ogni volta invocate coloro che vogliono il contrario. C'è stato un tempo in cui alle assemblee non si andava per nulla, ma almeno potevamo pensare che Agirrio [*politico che aveva stabilito un compenso per chi partecipava all'assemblea*] fosse un delinquente. Adesso ci vengono tutti; e chi prende i soldi lo porta alle stelle, chi non li prende dice che sarebbero da mandare a morte tutti quelli che all'assemblea si fanno pagare».

DONNA I: Bene, per Afrodite, hai proprio ragione!

PRASSÀGORA: Disgraziata, ancora il nome di Afrodite ci metti! Pensa che divertimento, se lo dicessi nell'assemblea!

17. L'inizio del Pluto [Aristofane, *Pluto*, vv. 1-21]

CARIONE: Oh Zeus, che fastidio esser schiavo d'un padrone senza senno! Se per caso un servo ha dato consigli d'oro, ma al suo padrone è piaciuto non seguirli, necessariamente il servo avrà la sua parte di mali. Infatti il destino non permette a uno di essere padrone del proprio corpo; lo permette solo a colui che l'ha comprato. Insomma, così vanno le cose, ma al Lossia [*Apollo*], che dall'alto di un tripode d'oro fa un vaticinio, muovo questo giusto rimprovero, perché, essendo medico e indovino e abile per giunta, ha rimandato il mio padrone fuori di sé. Eccolo che cammina dietro un cieco e fa tutto il contrario di quello che dovrebbe. Perché dovremmo essere noi, che vediamo, a guidare i ciechi; lui invece si fa guidare e mi costringe a fare altrettanto, né risponde parola! (*al padrone*) Ebbene, non c'è pericolo che io taccia, se non mi spieghi una buona volta perché seguiamo costui, o padrone; non ti darò dispiaceri, e così tu non mi batterai: ho la corona [*come chi inizia un sacrificio*].

1. L'ammirazione per Artemisia [Erodoto, *Storie*, 7.99]

Degli altri tassiarchi non faccio menzione, non essendo necessario, ma di Artemisia sì: per lei, che, donna, partì per la guerra contro la Grecia, provo ammirato stupore: dopo la morte del marito reggeva sulle sue spalle il potere, giacché aveva un figlio troppo giovane, e partecipava alla spedizione per la sua determinazione e il suo coraggio virile, senza che nulla la costringesse. Si chiamava Artemisia ed era figlia di Lìgdami, di stirpe alicarnassea per parte di padre, cretese per parte di madre. Il suo dominio abbracciava Alicarnasso, Cos, Nisiro e gli abitanti di Calidne; fornì cinque navi. E fornì le più pregevoli di tutta la flotta, dopo quelle di Sidone, s'intende, e allo stesso modo fra tutti gli alleati diede al re i consigli migliori. Rendo noto che la popolazione delle città su cui ho dichiarato che comandava era di stirpe dorica: gli Alicarnassei sono originari di Trezène, gli altri di Epidauro.

2. Giustificazione dell'impero ateniese [Erodoto, *Storie*, 7.139]

A questo punto sono costretto dalla necessità a esprimere una opinione odiosa ai più, ma che ritengo vera e che perciò non tacerò. Se gli Ateniesi, terrorizzati dal pericolo incombente, avessero abbandonato il loro paese, o, pur rimanendovi, si fossero arresi a Serse, nessuno avrebbe tentato di opporsi al re per mare. E se nessuno si fosse opposto a Serse sul mare, ecco cosa sarebbe accaduto sulla terraferma. Anche se i Peloponnesiaci avevano gettato molte cinta di mura da un capo all'altro dell'Istmo, gli Spartani, abbandonati dagli alleati (non per loro volontà, ma per necessità, se le città capitolavano a una a una di fronte alla flotta del re), sarebbero rimasti soli. E una volta soli, pur avendo compiuto imprese eccezionali, sarebbero stati sconfitti, magari dando grandi prove di valore. O avrebbero fatto questa fine, oppure, ancor prima, vedendo tutti gli altri Greci passare al nemico, si sarebbero accordati anche loro con Serse. E così, in un caso come nell'altro, la Grecia sarebbe stata sottomessa ai Persiani: non vedo infatti quale utilità avrebbero avuto le fortificazioni erette sull'Istmo, se il re era padrone del mare. Pertanto se uno definisse gli Ateniesi «salvatori della Grecia» non si allontanerebbe dal vero; qualunque decisione, delle due, avessero preso, avrebbe pesato in maniera decisiva sul piatto della bilancia: essi decisero che la Grecia sopravvivesse libera, e furono loro a svegliare quella parte del mondo greco non ancora asservita ai Persiani, furono loro, con l'aiuto degli dèi, a respingere il re.

3. Il fine di Erodoto e le cause della guerra [Erodoto, *Storie*, 1.1-5]

Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto d'Alicarnasso; lo scopo è d'impedire che gli eventi umani sbiadiscano con il tempo e che le imprese grandi e degne di ammirazione compiute dai Greci e dai barbari restino senza fama; e in particolare, tra l'altro, per quale ragione vennero a guerra tra loro. [1] I dotti persiani affermano che i responsabili della rivalità furono i Fenici. Costoro giunsero in queste nostre acque dal mare detto Rosso e, insediatisi nella regione che ancora abitano, si diedero subito a lunghi viaggi di navigazione; portando prodotti egiziani e assiri, giunsero fino ad Argo. A quell'epoca Argo era la città più importante fra quante sorgevano nel territorio oggi chiamato Grecia. Arrivati ad Argo, i Fenici misero in vendita le loro mercanzie. Quattro o cinque giorni dopo il loro arrivo, dopo che avevano quasi esaurite le merci, scesero sulla riva del mare diverse donne, tra le quali si trovava la figlia del re Inaco: si chiamava Io, anche i Greci concordano su questo punto. Mentre le donne si tratteneva-

no accanto alla poppa della nave, per acquistare i prodotti che più desideravano, i Fenici si incoraggiarono a vicenda e si avventarono su di loro: molte riuscirono a fuggire, ma non Io, che fu catturata insieme ad altre; dopo averle gettate nelle navi, i Fenici si allontanarono, facendo rotta verso l'Egitto. [2] I Persiani dicono che Io giunse in Egitto in tal modo, e non come narrano i Greci, e questo episodio sarebbe stato il primo dei torti. In seguito alcuni Greci (essi non sono in grado di precisarne il nome), spintisi fino a Tiro, in Fenicia, rapirono la figlia del re, Europa; costoro sarebbero stati cretesi. E fino a qui la situazione era in perfetta parità, ma poi i Greci si resero responsabili di una seconda colpa: navigarono con una lunga nave fino ad Ea e alle rive del fiume Fasi, nella Colchide, e là, compiuta la missione per cui erano venuti, rapirono Medea, la figlia del re. Il re dei Colchi mandò in Grecia un araldo a reclamare la restituzione della figlia e a chiedere giustizia del rapimento, ma i Greci risposero che i barbari non avevano reso giustizia del ratto dell'argiva Io e che quindi a loro non avrebbero restituito nulla. [3] Narrano che nella generazione successiva Alessandro, figlio di Priamo, udita questa storia, volle procurarsi moglie in Grecia per mezzo di un rapimento: era assolutamente convinto che non ne avrebbe mai dovuto rendere conto ai Greci perché questi in precedenza non lo avevano fatto nei confronti dei barbari. E così, quando ebbe rapito Elena, i Greci decisero in un primo tempo di inviare messaggeri a chiedere la sua restituzione e a pretendere giustizia del rapimento; di fronte a tale istanza i barbari rinfacciarono loro il ratto di Medea: non era accettabile che proprio i Greci, rei di non avere pagato il proprio delitto e di non avere provveduto a nessuna restituzione a chi reclamava, pretendessero ora di ottenere giustizia dagli altri. [4] Dunque, fino a quel momento, fra Greci e barbari non c'era stato altro che una serie di reciproci rapimenti; a partire da allora invece i maggiori colpevoli sarebbero diventati i Greci: essi infatti mossero guerra contro l'Asia prima che i Persiani contro l'Europa. Ora – dicono – se rapire donne deve considerarsi azione di uomini ingiusti, preoccuparsi di vendicare delitti del genere è pensiero da dissennati: l'unico atteggiamento degno di un saggio è non tenere il minimo conto di donne rapite, perché è evidente che non le si potrebbe rapire se non fossero consenzienti. I Persiani dicono che loro non fecero alcun conto delle donne rapite; i Greci invece per una sola donna di Sparta radunarono un grande esercito, si spinsero fino in Asia e abbattono la potenza di Priamo; da allora e per sempre i Persiani avrebbero guardato con ostilità a tutto ciò che è greco. In effetti essi considerano loro proprietà l'Asia e i popoli barbari che vi abitano e ben separate, a sé stanti, l'Europa e il mondo greco. [5] I Persiani descrivono così la dinamica degli eventi: fanno risalire alla distruzione di Troia l'origine dell'inimicizia con i Greci, ma a proposito di Io, i Fenici non concordano con i Persiani; secondo la loro versione essi condussero Io in Egitto, ma non dopo averla rapita, bensì perché lei ancora in Argo aveva avuto una relazione con il padrone della nave; accortasi di essere rimasta incinta, piena di vergogna di fronte ai genitori, aveva preferito partire con i Fenici. Ecco dunque le versioni dei Persiani e dei Fenici. Quanto a me, su tali fatti non mi azzardo a dire che sono avvenuti in un modo o in un altro; dopo aver indicato colui [*Creso*] che so essere stato il primo a rendersi responsabile di ingiustizie verso i Greci, procederò nel racconto, toccando allo stesso modo le città grandi di uomini e le piccole. Quelle che erano importanti nell'antichità, in gran parte sono decadute, altre, notevoli ai miei tempi, prima invece erano insignificanti; io, ben consapevole che la felicità umana non si ferma mai in uno stesso luogo, le ricorderò senza fare distinzioni.

4. La novella di Gige e Candaule [Erodoto, *Storie*, 1.8-13]

[8] Questo Candaule, dunque, era innamorato di sua moglie e, essendone innamorato, credeva di possedere la donna di molto più bella fra tutte. Convinto di questo, fra le sue guardie del corpo aveva un certo Gige, figlio di Dàscilo, che prediligeva in modo particolare e a lui confidava anche gli affari più seri ed elogiava oltre ogni dire la bellezza della moglie. Ma era proprio destino che Candaule dovesse finir male: dopo un po' disse così a Gige: «Gige, ho l'impressione che tu non mi creda quando ti parlo della bellezza di mia moglie (per gli uomini, infatti, le orecchie sono più infide degli occhi): fa' in modo, dunque, di vederla nuda». Ma quello gridando disse: «Signore, quale discorso dissennato mi vai facendo, tu che mi inciti a guardare nuda la mia sovrana? Insieme con la veste la donna si spoglia anche del pudore. Già da molto gli uomini hanno scoperto i buoni principi, dai quali giova trarre ammaestramento; uno di essi è che ciascuno volga lo sguardo a ciò che è suo. Da parte mia, sono convinto che tua moglie sia la più bella di tutte le donne e ti prego di non chiedermi cose illecite».

[9] Diceva così per schermirsi, temendo che gliene dovesse derivare qualche danno. Ma Candaule replicò così: «Fatti animo, Gige, e non temere né di me, per paura che ti faccia questa proposta per metterti alla prova, né di mia moglie, al pensiero che da lei ti possa venire del danno. Combinerò tutto io, in modo che nemmeno s'avveda di essere da te osservata. Ti metterò nella stanza dove dormiamo, dietro la porta aperta; dopo che sarò entrato, anche mia moglie verrà a letto. Vicino alla porta di entrata c'è una sedia e su questa essa deporrà gli abiti, a uno a uno, man mano che se li toglie, e tu potrai contemplarla con tutta tranquillità. Quando, poi, dalla sedia si dirigerà verso il letto e ti volterà le spalle, abbi cura che essa non ti veda mentre esci attraverso la porta».

[10] Sicché Gige, visto che non poteva avere scampo, era pronto; e Candaule, quando gli parve giunta l'ora d'andare a dormire, lo introdusse nella stanza da letto: subito dopo giunse anche la moglie e Gige la contemplò mentre essa entrava e deponeva le vesti. Poi, quando la donna andò verso il letto e Gige fu alle sue spalle, di soppiatto se ne uscì. Ma la donna lo scorse mentre se ne andava. Comprendendo quello che il marito aveva combinato, non si mise a strillare per la vergogna, né fece mostra di essersene accorta, meditando di vendicarsi di Candaule: per i Lidi, infatti, come pure per quasi tutti i barbari, è molto vergognoso, anche per un uomo, essere visto nudo.

[11] Per il momento, dunque, senza dare a veder nulla, se ne stette zitta; non appena fu giorno, fatti preparare i servi che vedeva esserle più devoti, fece chiamare Gige. Questi, convinto che la regina nulla sapesse di quanto era avvenuto, si presentò all'invito, poiché anche prima era solito recarsi da lei quando la regina lo chiamava. Appena Gige fu giunto, la donna gli disse: «Ora, Gige, delle due vie che ti si presentano, lascio a te scegliere quella che vuoi seguire: o, ucciso Candaule, ti prendi, insieme con me, anche il regno dei Lidi; oppure tu stesso, qui subito, devi morire, affinché, in tutto ligio a Candaule, non abbia per l'avvenire a veder più ciò che non si deve. Poiché bisogna pure che muoia o l'autore di questa trama, o tu che mi hai vista nuda e hai fatto ciò che non è lecito». Gige per un poco rimase sbalordito ad ascoltare ciò che gli si diceva; poi si mise a scongiurarla di non metterlo nella necessità di dover fare una tale scelta. Tuttavia non la persuase e comprese che era assolutamente necessario o uccidere il suo signore o essere egli stesso ucciso da altri: scelse di sopravvivere. Quindi le rivolse questa domanda: «Poiché mi costringi a privare della vita il mio padrone, contro la mia volontà, suvvia, che io sappia in qual modo attenteremo alla sua vita».

Ed essa di rimando disse: «L'attacco avverrà dallo stesso luogo da cui lui mi ha fatto apparire nuda: sarà aggredito nel sonno». [12] Quando si furono accordati sulle modalità dell'insidia, sopraggiunta la notte, Gige (dato che non lo si lasciava libero, né vi era alcuna via di scampo, ma bisognava proprio che morisse lui o uccidesse Candaule) seguì la donna nella stanza da letto. Essa gli mise in mano un pugnale e lo nascose dietro la stessa porta. Quindi, mentre Candaule riposava, Gige, sgusciò fuori dal nascondiglio e, dopo averlo ucciso, ebbe la donna e il regno.

5. Il metodo [Erodoto, *Storie*, 2.99]

Fin qui ho esposto ciò che ho visto, le mie riflessioni e le mie ricerche. A partire da qui esporrò i racconti degli Egiziani, come li ho ascoltati; inoltre aggiungerò anche qualcosa di quello che ho visto.

6. Il rispetto dei *nómoi* [Erodoto, *Storie*, 3.37-38]

[37] Cambise compì molte folli azioni [...] contro i Persiani e gli alleati: durante il suo soggiorno a Menfi aveva scoperchiato antiche tombe ed esaminato i cadaveri; entrò pure nel tempio di Efesto, dove di fronte alla statua del dio si abbandonò a una lunga risata [...]. Entrò persino nel tempio dei Cabiri, dove solo il sacerdote può entrare, e nessun altro; come se non bastasse, diede alle fiamme le statue che vi si trovavano, non senza averle a lungo schernite [...]. [38] Da tutto questo è evidente che Cambise fu preso da un grave accesso di follia, altrimenti non si sarebbe messo a dileggiare le cose sacre e i costumi tradizionali. Se si chiedesse a tutti gli uomini di scegliere fra tutte le usanze le migliori, ciascuno, dopo aver ben riflettuto, indicherebbe le proprie: a tal punto ciascuno è convinto che i propri costumi siano i migliori in assoluto. Perciò solo un pazzo può deridere simili cose. Da molte prove si può valutare che tutti gli uomini la pensano così circa le tradizioni, ma da una in particolare. Una volta Dario, durante il suo regno, convocò i Greci del suo seguito e chiese loro per quale somma avrebbero accettato di cibarsi dei cadaveri dei loro padri defunti; ed essi risposero che non lo avrebbero fatto mai, per nessuna somma. Subito dopo Dario chiamò degli Indiani, della tribù dei Callàti, che hanno l'abitudine di mangiare i genitori defunti, e domandò loro, in presenza dei Greci (che potevano seguire i discorsi grazie a un interprete), per quale somma avrebbero accettato di bruciare i loro padri defunti; ed essi si misero a urlare ingiungendogli di non dire empietà. Tale è la forza del *nómos*, e a me sembra che Pindaro ha detto bene nei suoi versi che «la tradizione (*nómos*) è regina del mondo».

7. Il dibattito sulle forme di governo [Erodoto, *Storie*, 3.80-82]

[80] Quando il tumulto si placò e furono trascorsi cinque giorni, gli autori della ribellione ai Magi si consultarono sulla situazione; in quella circostanza furono pronunciati discorsi che suonano forse incredibili alle orecchie di qualche greco, ma che furono davvero pronunciati. Otane consigliava di rimettere il potere a tutti i Persiani, dicendo così: «Secondo me non deve più essere un monarca a governarci: si tratta di un sistema né piacevole né valido. Voi avete pur visto fin dove si è spinta l'arroganza di Cambise e avete sperimentato anche quella del Mago [*Gaumata*]. Come potrebbe essere una cosa conveniente la sovranità di una sola persona a cui è lecito agire come vuole senza doverne rendere conto a nessuno? Anche il migliore di tutti gli uomini, una volta in-

nalzato alla monarchia, muterebbe dai suoi pensieri consueti. Poiché, se l'arroganza gli nasce dai suoi beni presenti, in ogni uomo l'invidia è già innata: se possiede questi due vizi, li possiede tutti. Molte azioni nefande le compie perché è gonfio di arroganza e molte perché è pieno di invidia. Eppure un re, che possiede ogni bene, non dovrebbe conoscere l'invidia. Invece verso i suoi cittadini si comporta esattamente al contrario: invidia i migliori finché sono ancora in vita, si compiace dei cittadini peggiori, ed è bravissimo nell'accogliere le calunnie. La cosa più assurda è che se lo ammira con moderazione si sdegna perché non si sente abbastanza riverito, e se lo riverisci molto se ne sdegna perché si sente adulato. Ma la cosa più grave è questa: sconvolge le tradizioni patrie, violenta le donne, manda a morte senza processi. Invece il governo del popolo comporta già il nome più bello che esista: "parità di diritti". E poi non c'è nulla di ciò che fa un monarca; le cariche pubbliche si sorteggiano, c'è un rendiconto per le magistrature ricoperte, tutte le decisioni sono prese in comune. Propongo dunque che noi, abbandonando il regime monarchico, glorifichiamo la moltitudine: nel molto infatti si trova ogni cosa». [81] Otane espresse questo parere. Invece Megabizo propose di affidarsi a una oligarchia, nei seguenti termini: «Ribadisco tutto ciò che Otane ha detto contro la monarchia, ma quando ci sollecita a trasmettere al popolo il potere egli si allontana dall'opinione migliore: non c'è nulla di più stupido e di più arrogante di una massa inetta. Non è assolutamente tollerabile che per evitare la violenza di un tiranno si cada poi nella violenza di una massa priva di freni. Almeno il tiranno, se agisce, lo fa con cognizione di causa, mentre il popolo non ha discernimento: e come potrebbe del resto averlo, se mai nulla gli è stato insegnato e se non ha visto mai nulla di buono che fosse suo, se si getta sulle cose senza riflettere e le sconvolge, come un fiume in piena? Al popolo si affidi pure chi medita la rovina dei Persiani; noi invece scegliamo un numero ristretto di persone, che siano le migliori, e affidiamo loro il potere; di questo gruppo faremo parte anche noi: ed è logico che le risoluzioni degli uomini migliori siano le migliori». [82] Megabizo espone questa opinione. Poi, per terzo, Dario fece conoscere la propria, dicendo: «I giudizi espressi da Megabizo nei confronti del popolo mi sembrano esatti, ma inesatti quelli sull'oligarchia. Delle tre forme di governo in questione, tutte ottime a parole, e cioè democrazia, oligarchia e monarchia, io sostengo che quest'ultima è di gran lunga superiore. Nulla infatti può apparire preferibile a un uomo solo, quando questi sia il migliore. Servendosi delle proprie straordinarie capacità può governare il popolo in maniera irreprensibile: è la soluzione più efficace per mantenere segreti i provvedimenti presi nei confronti dei nemici. Invece nell'oligarchia, tra i molti che impiegano le proprie capacità per il bene comune, sorgono di solito accese rivalità personali: ciascuno desidera primeggiare e far prevalere la propria opinione e si arriva così a gravi inimicizie personali; dalle inimicizie nascono guerre civili, e dalle guerre civili stragi; e dalle stragi al potere di uno solo il passo è breve: anche in questo si dimostra la superiorità della monarchia. Quando invece è il popolo a detenere il potere, inevitabilmente si sviluppa la criminalità: e quando questa penetra nella cosa pubblica, fra i criminali non si formano inimicizie bensì amicizie solide: perché quanti agiscono ai danni della cosa pubblica uniscono di nascosto i loro sforzi. Le cose vanno così fino a quando qualcuno si mette a capo del popolo e pone fine alle loro trame. Quest'uomo si attira l'ammirazione del popolo e così in conseguenza di tale ammirazione è proclamato re: anche in questo si dimostra che la monarchia è la forma di governo più sicura. Insomma, per riassumere in una sola frase: da

dove è venuta a noi la libertà e chi ce l'ha data? Il popolo, una oligarchia o un monarca? Il mio parere è che noi, ottenuta la libertà per opera di un solo uomo, dobbiamo conservare questa forma di governo, e non dobbiamo violare le tradizioni patrie, che sono validissime, poiché non sarebbe la scelta migliore».

8. Riferimenti interni alle *akroàseis* [Erodoto, *Storie*, 1.1, 3.80, 4.99, 6.43]

I Fenici giunsero in queste nostre acque dal mare detto Rosso.

In quella circostanza furono pronunciati discorsi che suonano forse incredibili alle orecchie di qualche greco, ma che furono davvero pronunciati.

La Scizia ha due tratti di confine che corrono lungo il mare, a sud e a est, proprio come avviene in Attica; e in un certo qual modo si potrebbe dire che i Tauri vivono nella Scizia come nell'Attica un eventuale popolo distinto dagli Ateniesi che abitasse il Capo Sunio nel suo tratto più proteso sul mare, dal demo di Tòrico a quello di Anafli-sto; parlo naturalmente nella misura in cui è permesso mettere a confronto queste piccole località con quelle grandi là.

E qui riferirò una cosa che desterà grandissima meraviglia in quei Greci che non ammettono che Otane, nel consiglio dei sette Persiani, abbia sostenuto il suo punto di vista: la necessità cioè di istituire in Persia la democrazia.

9. Il 'secondo proemio' [Tucidide, *Storie*, 5.26]

Anche questi avvenimenti sono stati descritti dallo stesso Tucidide d'Atene, seguendo l'ordine del loro reale svolgimento, uno dopo l'altro, per estati e inverni, finché i Lacedemoni [*gli Spartani*] e gli alleati posero fine alla potenza ateniese e invasero le Lunghe Mura con il Pireo. Ventisette anni di guerra erano corsi fino a questo evento [431-404]. [...] Io sopravvissi a tutta la sua durata, giudicando i fatti come me lo consentiva la mia età e osservando, per conoscere ogni cosa con esattezza. E mi toccò di essere esiliato dalla mia patria per venti anni, dopo la mia spedizione contro Anfipoli come stratego e, trovatomi da ambedue i terreni d'operazione e non meno presso quello dei Peloponnesiaci, a causa del mio esilio, mi capitò di conoscere qualcuno di questi fatti con maggiore tranquillità. Mi accingo ora a riferire i motivi di dissidio e la rottura della pace conclusa dopo le ostilità dei dieci anni e i successivi avvenimenti di guerra [431-421].

10. La scelta del tema [Tucidide, *Storie*, 1.1]

Tucidide di Atene ha narrato la guerra tra Peloponnesiaci e Ateniesi, come combatterono fra loro. Si mise subito all'opera, ai primi sintomi, prevedendo che la guerra sarebbe stata grande e la più memorabile rispetto alle precedenti. Lo deduceva dal fatto che i due popoli vi si apprestavano all'epoca della loro massima forza, in ogni settore dell'apparato bellico, e dalla constatazione che il resto delle genti greche si schierava o con gli uni o con gli altri, chi immediatamente, chi invece meditando di farlo. Fu il più grande sconvolgimento prodottosi nel mondo greco e in una parte considerevole dei barbari: insomma per la maggior parte dell'umanità. Infatti, sugli avvenimenti che precedettero il conflitto e su quelli ancor più remoti era impossibile raccogliere notizie sicure e chiare, per il troppo distacco di tempo; ma sulla base dei documenti, cui l'inda-

gine più approfondita mi consente di prestar fede, ritengo che non se ne siano verificati di considerevoli, né sotto il profilo militare, né per altri aspetti.

11. Il capitolo metodologico [Tucidide, *Storie*, 1.22]

Per quanto concerne i discorsi che ciascuno pronunciò quando la guerra era imminente o già infuriava, era difficile ricordare puntualmente, alla lettera, i rispettivi contenuti: sia per me, relativamente ai discorsi che avevo personalmente udito, sia per coloro che me li riferivano da fonti diverse. Ho scritto perciò i discorsi – attenendomi, naturalmente, il più possibile al senso complessivo – come a me pareva che ciascuno avrebbe appropriatamente parlato nelle varie circostanze. Quanto invece ai fatti – i quali costituiscono l'altra categoria di eventi relativi alla guerra – non ritenni di doverli scrivere sulla base di elementi d'informazione ricevuti dal primo capitato, né come parese a me, ma analizzando con cura e precisione sia gli eventi a cui avevo di persona assistito sia quelli che altri mi avevano riportato. Laboriosa indagine: poiché coloro i quali erano stati testimoni di uno stesso avvenimento non davano la stessa versione sulle medesime circostanze, ma in ognuna interferivano il favore per una delle due parti, nonché la difficoltà di ricordare a distanza di tempo. Probabilmente il mio racconto risulterà poco dilettevole in una pubblica lettura proprio perché privo di finalità artistiche. A me basterà che stimino utile la mia opera quanti vorranno vedere con precisione le vicende passate e orientarsi un domani di fronte agli eventi, quando stiano per verificarsi, uguali o simili, in ragione della natura umana. Ciò che ho composto è un'acquisizione perenne, non un pezzo di bravura mirante al successo immediato.

12. L'epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra [Tucidide, *Storie*, 2.37-41]

[37] «Il nostro ordine politico non emula leggi dei vicini. Siamo noi d'esempio ad altri, piuttosto che imitatori. E il nome che gli conviene è democrazia, poiché non si amministra lo stato nell'interesse di pochi, ma della cerchia più ampia di cittadini: secondo le leggi vige per tutti l'assoluta equità di diritti per ciò che riguarda gli interessi privati; e quanto alla considerazione di cui si gode, ciascuno è preferito per le cariche pubbliche a seconda del campo nel quale eccelle e non per la classe a cui appartiene più che per il merito. Di contro, se si considera il caso di un cittadino povero, ma capace di far del bene alla città, non gli sarà d'impedimento la modestia della sua condizione. Nella nostra città, non solo le relazioni pubbliche s'intessono in libertà, ma anche riguardo a quel clima di guardinga diffidenza che di solito impronta i rapporti quotidiani non si va in collera con il vicino, se fa qualcosa a suo piacere, né infliggiamo molestie, che senza voler esser un castigo, riescono pur sempre fastidiose. Nei rapporti interpersonali ci comportiamo senza recare offesa; nella sfera della vita pubblica non ci comportiamo in modo illegale, soprattutto a causa del rispetto: seguiamo le autorità di volta in volta al governo, ma principalmente le leggi e più tra esse quante tutelano le vittime dell'ingiustizia e quelle che, sebbene non scritte, sanciscono per chi le oltraggia un disonore comunemente riconosciuto. [38] Inoltre abbiamo creato per lo spirito numerose occasioni di svago dalle fatiche, istituendo giochi e feste in tutto l'anno [...]. E a causa della grandezza della nostra città tutti i prodotti di tutta la terra sono importati [...]. [39] Anche nei metodi di preparazione alla guerra siamo diversi dai nostri avversari: la città accoglie tutti, senza

provvedimenti d'espulsione di stranieri per impedire a qualcuno di conoscere o di vedere qualche cosa da cui un nemico, vedendola (se non fosse nascosta), potrebbe trarre vantaggio [...]. [40] Amiamo il bello senza esagerazione e la cultura senza mollezza. Investiamo l'oro in imprese attive, senza futili vanti. Non è vergogna, da noi, rivelare la propria povertà: lo è, piuttosto, non riuscire a evitarla. In ogni cittadino vi è la cura degli affari politici insieme a quella degli affari privati, ed è viva in tutti la capacità di adempiere egregiamente agli incarichi pubblici, anche se ciascuno si dedica ad attività diverse. Poiché unici al mondo valutiamo non inattivo, bensì inutile, un cittadino che non prende parte agli affari pubblici. Siamo noi stessi a prendere direttamente le decisioni o almeno a ragionare come si conviene sulle circostanze politiche: non riteniamo il discutere nocivo all'agire, ma piuttosto consideriamo un danno il non essere informati, attraverso il dibattito, su tutti i particolari possibili di un'operazione, prima di intraprenderla. [...] Per noi la nobiltà di spirito riveste un senso opposto all'interpretazione corrente: ci procuriamo le amicizie non ricevendo benefici, ma facendoli. [...] E soli offriamo agli altri il nostro aiuto, non calcolando l'utile che ne potremo trarre, ma spinti dalla fiducia che nasce dalla libertà. [41] Dirò, in breve, che tutta la città nostra è un esempio di educazione per la Grecia. In particolare mi sembra che ogni cittadino, educato alla nostra scuola, può essere disponibile e sufficiente alle più svariate attività, con la massima versatilità e disinvoltura. Non è, questo, uno sfoggio di parole dette per l'occasione attuale, ma la verità dei fatti: lo mostra la stessa potenza della città, che abbiamo ottenuto attraverso queste caratteristiche di vita. [...] Non solo i contemporanei, ma anche i posteri ci ammireranno, come autori di una potenza che ha lasciato profonde tracce nel mondo e ricche testimonianze. [...] Per tale città questi uomini combatterono e morirono nobilmente, non volendo che essa fosse loro sottratta, ed è giusto che ognuno dei vivi sia pronto a soffrire per lei.

13. Il dialogo dei Melii [Tucidide, *Storie*, 5.91-116]

[91] ATENIESI: «[...] Vi mostreremo che siamo qui per sostenere il nostro impero e che ora faremo le nostre offerte per la salvezza della vostra città, perché intendiamo praticare su di voi un governo libero da ansie e da rischi, e impiegare integre le vostre forze per un comune profitto.» [92] MELII: «E come potrebbe essere utile per noi essere schiavi, come è utile per voi dominarci?» [93] ATENIESI: «A voi toccherebbe la fortuna di vivere sudditi, invece di subire le estreme conseguenze, e per noi sarebbe un guadagno non avervi annientati.» [94] MELII: «E dunque non accettereste che noi ce ne stessimo in pace e fossimo amici invece che nemici, ma alleati di nessuno?» [95] ATENIESI: «No! La vostra inimicizia infatti non ci danneggia tanto quanto la vostra amicizia, poiché questa proporrebbe agli occhi degli altri sudditi un esempio di fiacchezza da parte nostra, mentre il vostro odio darebbe loro un esempio della nostra potenza.» [...] [98] MELII: «[...] In realtà, è per noi pure urgente, ancora una volta, prendere a modello il vostro comportamento – la costrizione cioè a scartare i temi del diritto per farci curvare a forza la fronte davanti all'idolo della vostra convenienza – e cercare di convincervi, illustrandovi quale sarebbe l'utile per noi, nell'eventualità che lo sia anche per voi. Non credete che tutti gli stati che attualmente non sono alleati né degli uni né degli altri prepareranno ostili le armi, quando, riflettendo sul nostro destino, temeranno che una volta o l'altra voi attaccherete anche loro? E quale altro guada-

gno questo atteggiamento comporta se non quello di accrescere, con le vostre mani, i nemici che già avete e di guadagnarvi per forza l'odio di coloro che nemmeno ci pensano?» [99] ATENIESI: «Non ci pare che la minaccia di costoro incomba tanto grave. È gente di terra, sparsa per il continente [...]. Gli isolani, piuttosto, ci fanno temere. Non solo quelli senza padroni, come voi, ma anche quelli che sono ormai esasperati dal giogo del nostro impero. Poiché costoro, in uno scatto folle, potrebbero esporre loro stessi e noi a una caduta verso ben prevedibili abissi.» [100] MELII: «Ebbene, [...] non sarebbe molto disonesto, oltre che vigliacco, se noi che godiamo ancora l'indipendenza non tentassimo ogni sforzo prima di essere ridotti in servitù?» [101] ATENIESI: «Non è come voi dite, se almeno vi ispirate alla ragione. Non si tratta, per voi, di farvi onore confrontandovi a parità di forze, per non guadagnarvi il disonore. Urge piuttosto provvedere con prudenza alla vita, senza provocare un nemico molto più forte di voi. [...] Evitate di subire questa sorte voi che siete deboli e avete una sola possibilità; e non imitate la maggior parte degli uomini, i quali, benché sia ancora possibile la salvezza con espedienti terreni, quando ogni tangibile motivo di speranza li abbandona (perché ormai sono schiacciati) si rivolgono alle speranze invisibili, ai vaticini, alle profezie e ad altre simili arti che, con le speranze, portano alla rovina.» [104] MELII: «[...] Ci sorregge tuttavia la fede che, in quanto alla fortuna che dipende dalla divinità, non soccomberemo: poiché, rispettosi degli dèi, ci opponiamo a uomini ingiusti. Quanto allo squilibrio di forze, c'è fondata ragione di aspettarsi l'intervento amico di Sparta. [...] Considerandolo da ogni lato, non è poi tanto folle il nostro ardimento.» [105] ATENIESI: «Quanto ai buoni sentimenti verso la divinità, siamo certi che anche noi non resteremo in ombra. [...] Riteniamo infatti che tanto l'uomo quanto la divinità, dovunque hanno potere, lì lo esercitano – il primo apparentemente, l'altra visibilmente – e per sempre, per un insopprimibile impulso della natura. È una legge che non fummo noi a istituire, o ad applicare per primi quando già esisteva; l'ereditammo che già esisteva, ed esisterà in eterno quando noi la lasceremo in eredità, e dunque la applichiamo, consapevoli che anche voi, come chiunque altro, agireste esattamente come noi se aveste la stessa nostra potenza. Ecco i ragionevoli motivi in virtù dei quali non ci allarma la volontà divina: non periremo per causa sua. Per il credito che accordate a Sparta, per il senso d'onore che le attribuite e che dovrebbe spingerla a proteggervi, ci felicitiamo per la vostra ingenuità, ma non invidiamo la vostra incoscienza. [...] [107] Ignorate che, in politica, l'utile si accompagna alla sicurezza, mentre a praticare il giusto e l'onesto ci si espone a pesanti rischi: una cosa, questa, che gli Spartani non osano minimamente, il più delle volte [...]; deve piuttosto spiccare, in questo o quel settore, un vantaggio bellico ben definito, dal lato di chi ricorre all'alleanza. E Sparta è più scrupolosa delle altre potenze su questo punto [...]. Sicché non è nemmeno logico aspettarsi che tentino una traversata: verso un'isola, poi, quando noi dominiamo i mari!» [110] MELII: «Potrebbe affidare ad altri l'incarico della nostra difesa. [...]» [111] ATENIESI: «Quand'anche quest'ipotesi s'avverasse, non ci coglierebbe sprovvisti d'esperienza, e anche a voi dovrebbe già esser noto che gli Ateniesi non indietreggiarono mai da un assedio per paura d'altri. Ma ormai ci siamo convinti [...]. I validissimi sostegni da voi sperati si fanno aspettare, e quelli di cui disponete sono insufficienti per poter avere la meglio sul congegno bellico che già preme alle vostre porte. E darete prova di una grande irrazionalità di intenti, se, dopo averci congedati, tarderete a prendere qualche risoluzione più avveduta. [...] State in guardia, se vi sorregge la ragione:

non considerate sconveniente essere vinti dalla città più potente, che vi fa offerte moderate. Non è per voi una infamia entrare nell'alleanza, serbando la vostra terra a prezzo di un tributo. Vi si consente di scegliere tra la sicurezza e la guerra: non appigliatevi al partito peggiore. Poiché è destinato sempre a felici successi chi non cede di fronte ai propri pari, ma si comporta bene con i più forti e ed è moderato con i più deboli. Dibattete fra voi questi punti, anche quando noi delegati saremo lontani, e tornate spesso a riflettere che state deliberando sulla patria, che è una, e che da una sola decisione dipenderà se essa sarà salva oppure no.» [112] Quindi gli Ateniesi si ritirarono dalle trattative. I Melii rimasero con se stessi e, ostinati in quei medesimi principi che avevano espresso in sede di dibattito, risposero così: «La nostra decisione, Ateniesi, non è mutata, né in poco tempo priveremo della libertà una città che è abitata ormai da settecento anni, ma tenteremo di salvarla, confidando nel favore divino che finora l'ha salvaguardata e nella vendetta degli uomini e degli Spartani. Ci offriamo neutrali alla vostra amicizia, e vi proponiamo di allontanarvi dal nostro suolo dopo aver concluso un trattato che ad ambedue sembrerà opportuno.» [113] Questa fu la risposta dei Melii. Gli Ateniesi, sospendendo definitivamente i negoziati, a questo punto replicarono: «A giudicare da questa risposta, frutto di una risoluzione meditata, si potrebbe dire che tra gli uomini voi siete gli unici a valutare le cose future più evidenti di quelle che sono sotto gli occhi, e a vedere già come reali le cose invisibili, desiderandole. Affidandovi completamente agli Spartani, alla sorte e alle speranze con la più incondizionata fiducia, sarete anche completamente annientati.» [114] I delegati ateniesi tornarono al proprio campo. Gli strateghi, poiché i Melii opponevano un così netto rifiuto, si dedicarono a preparare l'azione e distribuitosi il lavoro [...] circondarono con un muro i Melii [...]. E l'estate [del 416] finiva. [116] Nel seguente inverno [...] i Melii si videro obbligati alla resa senza condizioni. Gli Ateniesi passarono per le armi tutti i Melii adulti che caddero in loro potere, e misero in vendita come schiavi i bambini e le donne. Si stabilirono essi stessi in quella località, provvedendo più tardi all'invio di cinquecento coloni.

14. La fine di Atene [Senofonte, *Elleniche*, 2.2, 10-23]

[10] Assediati per terra e per mare, gli Ateniesi non sapevano che fare, non avendo più navi né alleati né viveri. [...] [11] Restituito il diritto di cittadinanza a chi ne era stato privato, continuavano a resistere, e anche se molti in città morivano di fame, rifiutavano di trattare la resa. Ma quando vennero ormai a mancare del tutto i viveri, inviarono un'ambasceria ad Agide, dichiarando di essere disposti ad allearsi con Sparta a patto di conservare le mura e il Pireo, e a concludere il trattato solo a queste condizioni. [12] Ma egli li mandò a Sparta, dicendo che non aveva l'autorità per decidere. Gli ambasciatori riportarono la risposta ad Atene e furono inviati a Sparta. [13] Quando però furono a Sellasia, ai confini della Laconia, e gli efori vennero a sapere che le loro proposte erano le stesse già presentate ad Agide, ordinarono loro di andarsene immediatamente: se proprio volevano la pace, ritornassero dopo essersi meglio consigliati. [14] Tornati in patria, gli ambasciatori riferirono il messaggio alla città e tutti furono presi da grande sconforto, perché pensavano che sarebbero stati ridotti in schiavitù e che, in attesa dell'esito di un'altra ambasceria, molti sarebbero morti di fame. [15] Ma nessuno osava presentare proposte sulla distruzione delle mura, perché Arcestrato, quando aveva dichiarato in Consiglio che era meglio fare la pace

con gli Spartani alle condizioni da loro offerte, venne arrestato; le condizioni erano appunto di abbattere dieci stadi delle Lunghe Mura da entrambi i lati. E fu approvato un decreto che vietava di presentare proposte su quest'argomento. [16] Così stando le cose, Teramene dichiarò in Assemblea che, se erano disposti a inviarlo presso Lisandro, sarebbe tornato sapendo se gli Spartani insistevano sulla questione delle mura perché volevano ridurre in schiavitù la città o per avere una garanzia. Venne quindi mandato, e si trattenne presso Lisandro più di tre mesi, aspettando il momento in cui gli Ateniesi, per l'assoluta mancanza di viveri, avrebbero accettato qualsiasi condizione. [...] [21] Teramene e gli altri compagni dell'ambasceria riportarono queste condizioni ad Atene. Quando arrivarono, si fece loro intorno una gran folla, preoccupata che tornassero senza aver concluso niente: non era infatti più possibile aspettare, dato il gran numero di morti per fame. [22] Il giorno seguente gli ambasciatori riferirono le condizioni a cui Sparta era disposta a concludere la pace; parlò in loro nome Teramene, dicendo che bisognava cedere agli Spartani e abbattere le mura. Alcuni gli si opposero ma in numero ben maggiore lo approvarono e si votò di accettare la pace. [23] Allora Lisandro entrò con la flotta nel Pireo, i fuoriusciti ritornarono e si iniziò a demolire le mura con grande entusiasmo al suono dei flauti, pensando che quel giorno segnasse l'inizio della libertà per la Grecia.

15. Il ritratto del monarca ideale: Ciro il Grande [Senofonte, *Ciropedia*, 7.5, 75-82]

[75] «Non basta essere stati virtuosi per continuare a esserlo, ma bisogna coltivare la virtù fino al termine, e come le attività artigianali in genere si deteriorano se vengono trascurate e i corpi in pieno vigore tornano a infiacchirsi se ci abbandoniamo alla mollezza, così la temperanza, l'autocontrollo, il vigore si riconvertono in vizi se non ci curiamo di praticarli. [76] Dunque si deve perseverare senza abbandonarsi al piacere del momento. Io credo che se è gran cosa un impero è cosa ancora più grande saperlo conservare dopo averlo conquistato: la conquista riuscì non di rado a chi non dimostrò che audacia; la conservazione di ciò che si è conquistato non può invece prescindere dalla temperanza, dall'autocontrollo, da un impegno continuo. [77] Con questa consapevolezza dobbiamo oggi praticare la virtù molto più assiduamente di quanto abbiamo fatto prima di acquistare queste fortune, ben sapendo che quanto più un uomo possiede tanto più diventa bersaglio di invidie, di agguati, di colpi di mano, specialmente se, com'è il nostro caso, si sia assicurato con la forza le sostanze e l'ossequio altrui. D'altra parte è da credere che gli dèi saranno dalla nostra parte: non abbiamo perpetrato un'aggressione iniqua, ma ci siamo vendicati di un'aggressione che avevamo subito. [78] Immediatamente dopo viene però qualcosa che ci dobbiamo procurare da soli e ciò consiste nel renderci degni di comandare mostrandoci migliori dei nostri sudditi. Coi nostri stessi schiavi dobbiamo di necessità condividere il caldo, il freddo, il cibo, le bevande, le fatiche, il sonno, ma proprio in questa compartecipazione dobbiamo in primo luogo cercare di apparire migliori di loro. [79] Per converso, relativamente alla scienza e alla pratica della guerra, non dobbiamo assolutamente farne parte a coloro che vogliamo rendere nostri operai e tributari, ma in queste attività dobbiamo conservare la nostra superiorità riconoscendo in esse strumenti di indipendenza e di felicità concessi agli uomini dagli dèi; e se abbiamo sottratto loro le armi noi al contrario non dobbiamo mai restare disarmati, ricordando che quanto più si

tengono le armi a portata di mano tanto più agevolmente si mantiene il possesso di ciò che ci piace. [80] E se qualcuno si chiedesse: “A che ci giova aver conseguito ciò che era nelle nostre aspirazioni se ancora una volta dovremo patire la fame, la sete, la fatica, le preoccupazioni?”, deve rendersi conto che il successo ci procura una gioia tanto maggiore quanto più grande è stato lo sforzo prodigato per conseguirlo. La fatica è il condimento del successo e tutti i più sontuosi preparativi non possono dar sapore a ciò che non si desidera veramente gustare. [81] Se la divinità ci ha messo a disposizione le cose che gli uomini sommamente desiderano, solo nel caso in cui qualcuno sappia impossessarsene in modo che gli procurino il massimo piacere accadrà che costui sia in tanto avvantaggiato su chi è più povero in quanto si nutrirà di cibi prelibati dopo aver sofferto la fame, degusterà vini squisiti dopo aver patito la sete, godrà di un riposo dolcissimo dopo averne avvertito l'impellente necessità. [82] Ecco perché io sostengo che ora dobbiamo protenderci alla virtù per gioire dei nostri beni nella forma più nobile e più gratificante evitando di conoscere la più amara delle disillusioni: ché non tanto è penoso il mancato acquisto di un bene quanto lo spogliarsi di ciò che si era acquisito».

16. Critiche alla democrazia [Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*, 1-8]

[1] *A*: A me non piace che gli Ateniesi abbiano scelto un sistema politico che consenta alla canaglia di star meglio della gente per bene. Poiché però l'hanno scelto, voglio mostrare che lo difendono bene il loro sistema, e che a ragion veduta fanno tutto quello che gli altri Greci disapprovano. [2] Dirò subito che è giusto che lì i poveri e il popolo contino più dei nobili e dei ricchi: giacché è il popolo che fa andare le navi e ha reso forte la città. E lo stesso vale per i timonieri, i capirematori, i comandanti in seconda, i manovratori, i carpentieri: è a tutta questa gente che la città deve la sua forza, molto più che agli opliti, ai nobili, alla gente per bene. Stando così le cose, sembra giusto che le magistrature siano accessibili a tutti – sia quelle sorteggiate che quelle elettive –, e che sia lecito, a chiunque lo voglia, di parlare all'assemblea.

[3] Ancora. Il popolo non ama rivestire quelle magistrature dalla cui buona gestione dipende la sicurezza di tutti e che invece, se rette male, comportano rischi: perciò esclude dal sorteggio il comando dell'esercito e il comando della cavalleria. Queste cariche preferisce lasciarle ai più capaci. Invece cerca di rivestire tutte quelle che comportano uno stipendio ed un profitto immediato. [...]

[5] Dovunque sulla faccia della terra i migliori sono i nemici della democrazia: giacché nei migliori c'è il minimo di sfrenatezza e di ingiustizia, e il massimo di inclinazione al bene; nel popolo invece c'è il massimo di ignoranza, di disordine, di cattiveria: la povertà li spinge all'ignominia, e così la mancanza di educazione e la rozzezza, che in alcuni nasce dall'indigenza.

[6] *B*: Uno però potrebbe dire che non li si doveva lasciar parlare tutti indiscriminatamente all'assemblea, o accedere al Consiglio, ma consentire ciò solo ai più bravi e ai migliori.

A: No. Proprio perché all'assemblea lasciano parlare anche la canaglia, si regolano nel modo migliore. Se all'assemblea parlasse la gente per bene, o partecipasse ai dibattiti del Consiglio, gioverebbe ai propri simili, non al popolo. Ora invece può levarsi a parlare qualunque ceffo e perciò persegue l'utile suo e dei suoi simili.

[7] *B*: Si potrebbe obiettare: ma un tipo del genere come può capire ciò che conviene a lui o al popolo?

A: Ma loro capiscono che la stupidità, la ribalderia, la complice benevolenza di costui giova di più che la virtù, la saggezza e ostilità della gente per bene. [8] Naturalmente una città dove si vive così non è la città ideale! Però è proprio questo il modo migliore per difendere la democrazia.

1. Callimaco contro la poesia epica [Callimaco, Inni, 2 (Ad Apollo), vv. 105-113 • Epigrammi, 28, vv. 1-4 = Antologia Palatina, 12.43.1-4]

Apollo [...] disse: «La corrente del fiume assiro è grande, ma nell'acqua trascina molte impurità della terra e molto fango. Non da tutti i luoghi le api portano acqua per Demètra, ma solo quella piccola goccia che zampilla, limpida e pura da una fonte sacra, suprema qualità».

•

Odio il poema ciclico, né mi piace una strada percorsa da molti, chi qua chi là: odio anche un amante buono per tutti, né dalla fontana della piazza io bevo: disprezzo tutto ciò che è popolare.

2. Il prologo dei Telchìni [Callimaco, *Àitia*, fr. 1]

Da ogni parte i Telchìni gracchiano contro me e la mia poesia, loro che ignorano la Musa e non le sono nati cari, poiché non ho saputo comporre un poema unitario e continuato per celebrare sovrani o antichi eroi in molte migliaia di versi, ma piuttosto conduco per breve tratto il canto, come un bimbo, mentre non poche sono le decadi dei miei anni. Ma ai Telchìni questo io dico: «Razza ..., buona solo a rodarsi il fegato! [...] Alla malora, razza funesta del Malocchio: da adesso imparate a valutare la poesia con l'arte, non con il metro persiano! E non aspettatevi che da me nasca un canto dal gran rumore: tuonare non è cosa mia, ma di Zeus!». Infatti quando per la prima volta posi la tavoletta sulle mie ginocchia, Apollo Licio mi disse: «Carissimo cantore, alleva pure la vittima sacrificale più grassa che puoi, ma la Musa, amico caro, sia sottile. E in più anche ciò ti ordino: lì dove non passano i carri lì procedi e non spingere il cocchio lungo le orme altrui né per la via ampia, ma per sentieri non battuti, pur se dovrai condurlo per una via più stretta». Gli obbedii: cantiamo infatti tra coloro che amano il chiaro suono della cicala, e non lo strepito degli asini. Qualcun altro ragli pure come la bestia dai lunghi orecchi; io invece possa essere il piccolo insetto, l'alato – sì, del tutto! –, affinché la vecchiaia e la rugiada io canti, di questa alimentandomi come cibo che stilla dall'aere divino, e poi di quella mi spogli, che grava su di me come un peso, come l'isola tricuspide sul funesto Encèlodo [*la Sicilia*]. ... quanti infatti le Muse guardarono, da fanciulli, con sguardo non bieco, questi, divenuti canuti, esse non li allontanarono dalla loro amicizia. [...]

3. Aconzio e Cidippe [Callimaco, *Àitia*, fr. 67, 75]

Lo stesso Eros insegnò l'arte ad Aconzio, quando il ragazzo ardeva per la bella vergine Cidippe – perché lui certo non era tipo da astuti discorsi – così che dicesse ... per tutta la vita questo nome di legittimo sposo. Perché giunsero a Delo, oh signore [*Apollo*], lui da Iuli e lei da Nasso, oh Cinzio [*Apollo*], al tuo sacrificio di buoi, l'uno sangue della stirpe di Euxanzio [*figlio del mitico re Minosse*], lei di Prometeo [*figlio del sovrano attico Codro*], ambedue splendenti astri delle isole. Molte madri per i figli chiedevano in sposa Cidippe, ancor bambina, in cambio di buoi dalle lunghe corna [...].

•

Già con il fanciullo aveva giaciuto la vergine, come ordinava il rito: che la fidanzata dorma alla vigilia delle nozze con il fanciullo non orfano. Perché dicono che un tempo Era... Cane, cane, fermati, sfacciato mio cuore! Tu canteresti anche cose empie: bene che non vedesti i riti della dea che dà brividi [*Demètra e i riti eleusini*], poiché avresti

vomitato anche la loro storia! Ah, ricca dottrina è un grave male, per chi non frena la lingua: proprio come un bimbo che ha in mano un coltello! All'alba, dunque, stava per squarciarsi il cuore ai buoi che vedevano l'acuta lama riflessa nell'acqua, ma a sera la prese un cattivo pallore, e venne quel morbo che cacciamo sulle capre selvatiche e mentendo chiamiamo sacro [*l'epilessia*], e funesto condusse la ragazza fino alle case d'Ade. Di nuovo stesero il letto, di nuovo la giovane per sette mesi bruciò di febbre quartana. Una terza volta pensarono alle nozze, di nuovo per la terza volta un rovinoso gelo invase Cidippe. Il padre non aspettò la quarta volta, ma andò da Febo [*Apollo*]; e lui dall'antro rispose queste parole: «Grave giuramento per Artemide impedisce le nozze alla giovane: perché mia sorella [*Artemide*] allora [...] visitava Delo, quando tua figlia giurò che Aconzio, non altri, sarebbe stato suo sposo. Ma, o Ceuce [*padre di Cidippe*], se vuoi il mio consiglio, compi ora il giuramento di tua figlia: infatti, unirai Aconzio a lei non come piombo ad argento, ma – ti dico – come splendente platino a oro. [...]». Così il dio. Lui poi ritornò a Nasso e chiese proprio alla ragazza, e lei sinceramente svelò ogni parola e di nuovo si salvò. E a te resta, Aconzio, di raggiungere l'isola sacra a Dioniso [*Nasso*]. Fu rispettato il giuramento per la dea, e subito le coetanee per l'amica cantarono gli imenei non più ritardati. Non credo che tu allora, Aconzio, in cambio di quella notte in cui toccasti il cinto virginale avresti accettato il tallone di Ificle, che correva sulle spighe, né quanto arricchì Mida di Celène, e del mio giudizio siano testimoni quelli che non sono ignari del crudele dio [*Eros*]. Da quelle nozze gran nome doveva venire: infatti, sangue vostro, gli Aconziadi numerosi e onorati abitano a Iuli, o giovane di Ceo, e io sentii di questa tua passione dall'antico Xenomède, che un tempo tutta l'isola pose in una memoria di storie [...]. E infine il vecchio aggiunse ai suoi racconti quello del tuo amore, o giovane di Ceo, occupatosene attentamente, e la storia della ragazza corse da lui alla mia Calliope [*Musa che personifica la poesia*].

4. Il ricciolo di Berenice [Callimaco, *Aitia*, fr. 110, vv. 1-64]

Avendo visto in disegni tutto l'orizzonte, come si muovano [gli astri sorgendo e calando] ... mi osservò Conone nel cielo, ricciolo di Berenice che ella votò a tutti gli dèi ... [promettendolo in dedica quando il re {*Tolemeo III*} partì per la guerra subito dopo le nozze] [...] [Tu regina mi promettesti in voto con sacrifici. Il re frattanto aveva sotomesso l'Asia all'Egitto, e per questo io, in cielo, assolvo al tuo voto. Contro la mia volontà ho lasciato il tuo capo] ... [ma non ho potuto resistere al ferro] [...] Recisa appena allora, le chiome sorelle mi piangevano, e subito un lieve vento, fratello di Memnone etiope [*il vento Zefiro*], veniva muovendo all'intorno le penne variopinte, servo della locrese Arsinoe cinta di viole: mi spinse con il soffio e, portandomi attraverso l'aria umida, mi depose nel grembo di Cipride [...]. Affinché non solo la corona della sposa figlia di Minosse [*Arianna*] risplendesse in cielo per gli uomini, ma fra le molte costellazioni fossi annoverata anche io, bella treccia di Berenice, bagnata fra le onde, me, che venivo verso gli dèi, Cipride pose astro nuovo tra gli antichi.

5. La fame di Erisitone [Callimaco, *Inni*, 6 (*A Demetra*)]

Al passaggio del sacro canestro, intonate, o donne, il ritornello: «Salve Demetra, molte volte salve, tu che molti nutri e molti moggi produci». [...] Espero [*Venere*], Espero guardò fuori dalle nubi (ma quando arriva?), Espero che solo convinse Demetra a dis-

setarsi, quando seguiva le ignote tracce della figlia rapita [*Persèfone*]. [...] Ma non parliamo di queste cose che portarono lacrime a Deò [*Demètra*]: diciamo piuttosto come diede alle città norme gradite, diciamo piuttosto come per prima tagliò lo stelo e i sacri mannelli delle spighe e spinse i buoi a trebbiarli, nel tempo in cui Trittòlemo [*eroe di Eleusi*] apprendeva l'arte buona [...]; un bel bosco a te dedicarono i Pelasgi [*i Tessali*], folto di alberi, per il quale una freccia sarebbe passata a stento. C'era il pino, grandi olmi e peri e bei cotogni, e fuori dai canali sgorgava un'acqua come l'ambra. Di quel luogo era amante la dea, quanto di Eleusi, come di Triopa [*eroe tessalo*] [...]. Ma quando si adirò il demone buono con i Triopidi, da un perfido pensiero fu preso Erisittone [*figlio di Triopa*]: si scagliò con venti servi – tutti nel fiore degli anni, tutti grandi come giganti e capaci di devastare un'intera città, armati di scuri e accette – e corsero impudenti nel bosco di Demètra. C'era un pioppo, albero grande, che toccava il cielo, presso il quale giocavano le ninfe al meriggio. Su questo cadde il primo colpo e un canto doloroso gridò agli altri. Percepì Demètra la sofferenza della pianta sacra e disse piena d'ira: «Chi colpisce i miei alberi belli?». Subito assunse le forme di Nicippe, che per il suo culto era stata nominata dalla città sacerdotessa pubblica [...] e per calmare l'ardore di quell'uomo impudente e malvagio disse: «Figlio, che colpisci gli alberi consacrati agli dèi, figlio, fermati, figlio, molto diletto ai genitori, smetti e allontana i tuoi servi, se non vuoi che s'adiri la signora, Demètra, il cui santuario tu stai devastando». E lui, lanciandole uno sguardo più feroce di quello con cui una leonessa fresca di parto guarda un cacciatore [...], rispose: «Sta' indietro e bada che io non ti pianti in corpo la mia grande scure! Questi tronchi copriranno la mia casa, dentro la quale sempre darò lieti e copiosi banchetti ai miei compagni». Disse il ragazzo e Nèmesi [*dea della giusta punizione*] si scrisse la cattiva risposta. Demètra si adirò in maniera indicibile e ridiventò dea: le sue orme toccavano il suolo, ma la testa l'Olimpo. Ed essi, quando videro la dea, mezzi morti, subito corsero via, abbandonando la scure nei tronchi. Quella non si curò degli altri – che per necessità obbedivano al cenno del padrone – e al protervo signore si rivolse: «Sì, sì, fatti la casa, cane, cane, in cui darai i banchetti: nel futuro avrai banchetti senza interruzione». Queste parole disse, costruendo la sventura di Erisittone. All'istante una voracità terribile e selvaggia gli mise addosso, bruciante e vigorosa. Ed egli, in preda a grave malattia, cominciò a consumarsi. Sventurato, più mangiava, più fame aveva ancora. Preparavano in venti da mangiare e dodici versavano il vino (perché Dioniso si unì all'ira di Demètra: ciò che affligge Demètra affligge anche Dioniso). I genitori, presi da vergogna, trovavano pretesti d'ogni specie per non mandarlo né ai banchetti né ai conviti [...]. E tutto il giorno egli, a mensa, nei più interni recessi della casa, mangiava all'infinito. E più mangiava più il ventre gli balzava orribilmente e – come nella voragine del mare – inutilmente, senza alcun piacere, scorreva giù ogni cibo. Ed egli, come neve sul Mimante [*monte della Ionia*], si scioglieva come una figura di cera al sole, e anche di più, finché allo sventurato rimasero, oltre ai nervi, solo la pelle e le ossa. Era in lacrime la madre, tristemente gemevano le due sorelle e chi lo tene al seno e molte decine di serve. E Triopa stesso si portava le mani al bianco capo, invocando in tal modo Posidone, che non l'ascoltava: «Falso genitore, guarda la tua terza generazione, se davvero io nacqui da te e da Cànace, figlia di Èolo, e da me questo povero fanciullo fu generato. Almeno le mie mani l'avessero sepolto, colpito da Apollo. Ora invece nei suoi occhi siede sciagurata bulimia: o gli allontani questo orrendo male o tu stesso prendilo e nutrilo: le

mie mense non hanno più risorse, vedove sono le mie mandrie e sono ormai vuote le stalle dei quadrupedi. Nulla gli rifiutarono i cuochi, staccarono persino i muli dai grandi carri, ed egli divorò pure la mucca che sua madre allevava per Estia, e il cavallo campione nelle gare e il cavallo da guerra e la gatta coda-bianca, terrore dei piccoli animali». Fino a quando restavano ricchezze nella casa di Triopa, solo le stanze interne erano a parte del malanno; ma quando i denti prosciugarono pure il fondo della casa, allora il figlio del re cominciò a sedere presso i crocicchi, mendicando avanzi e rimasugli delle mense. Oh Demètra, possa non essermi amico né abitarmi accanto chi ti è in odio: odio i cattivi vicini. Date inizio al canto, vergini, e intonate, madri, il ritornello: «Salve Demètra, molte volte salve, tu che molti nutri e molti moggi produci». E come sono quattro le cavalle dal pelo bianco che conducono il canestro sacro, così la grande dea, signora potente, verrà, portando bianca primavera e bianca estate e inoltre inverno e autunno e ci proteggerà da un anno all'altro. [...] Le non iniziate seguano la dea non oltre il Pritanèo della città, le addette al rito, se non hanno compiuto i sessanta anni, fino alla fine. [...] Salve, dea, conserva questa città in concordia e in prosperità e porta tutti i prodotti della terra; ai buoi da' nutrimento, porta i frutti, porta la spiga, da' la mietitura, nutri anche la pace, perché mieta colui che arò. Sii propizia, tre volte invocata, potentissima tra le dee.

6. Un'epica differente [Callimaco, *Ècale*, fr. 74, vv. 21-27]

Mentre così essa [una *cornacchia*] parlava e l'altra sentiva, le prese il sonno. E dormirono non molto tempo, ché subito giunse l'ora brinosa vicina all'aurora, quando le mani dei ladri non cacciano più; già appare la luce dell'alba, e un acquaiolo canta da qualche parte uno stornello, e si sveglia chi vive presso la via per un asse che stride sotto il carro, e lo affliggono fitti [i colpi dei poveri] fabbri che attizzano il fuoco.

7. L'investitura poetica [Teocrito, *Idilli*, 7.1-51]

Un tempo Èucrito e io c'incamminavamo dalla città verso Alente, e terzo insieme a noi veniva Aminta. Le Talisie in onore di Deò [*Demètra*] celebravano infatti Frasidàmo e Antigene [...]. Presso la fonte olmi e pioppi intessevano un bosco fitto d'ombre, formando con le chiome un tetto di fogliame verde. Non eravamo ancora a mezza strada [...] e incontrammo, per il favore delle Muse, un nobile viandante. Licida si chiamava, da Cidonia, era capraio né alcuno poteva sbagliarsi a vederlo, perché sotto tutti gli aspetti era un capraio. Sulle spalle aveva una pelle rossiccia di caprone villosa e irsuta, odorosa di caglio appena fatto e intorno al petto una vecchia veste era fermata da un cinturone; nella mano destra aveva un ricurvo bastone d'oleastro. Sorridendo con garbo mi parlò [...]: «Simichida, dove te ne vai a mezzogiorno, quando anche la luccertola dorme nei muriccioli e neppure le allodole vanno girovagando? [...] Mentre cammini, ogni pietra canta, urtando contro i calzari». Io gli risposi: «Licida caro, tutti dicono che tu sei di gran lunga il miglior suonatore di zampogna tra i pastori e i mietitori e questo è un gran conforto al nostro cuore. E tuttavia penso di poterti eguagliare. Questa è la strada per le Talisie; uomini che sono miei amici apprestano un banchetto a Demètra dal bel peplo [...]. Ma suvvia, comune è la strada e la giornata, cantiamo i canti pastorali, così l'uno gioverà all'altro. Dalle Muse ebbi anch'io voce canora e un ottimo cantore sono detto da tutti. Ma io non vi presto fede; a mio giudizio non vinco né l'ottimo Sicèlida di Samo [*il poeta Asclepiade*], né Filita nel canto, ma con loro

gareggio come una rana tra i grilli». Così dicevo ad arte e mi rispose il capraio ridendo soavemente: «Voglio donarti il mio bastone, poiché tu sei un germoglio di Zeus tutto forgiato sulla verità. Quanto detesto l'architetto che vuole costruire una casa alta come la cima dell'Oromedonte e detesto i pollastri delle Muse, quanti schiamazzando di fronte all'aedo di Chio [*Omero*] si affaticano senza risultato. Suvvia, Simichida, presto incominciamo il canto pastorale; e senti, caro, se ti piace la piccola canzone che ho composto poco fa sul monte».

8. Polifemo e Galatèa [Teocrito, *Idilli*, 6]

Damèta e Dafni il bovaro, oh Arato, spinsero una volta insieme il loro armento verso lo stesso luogo. L'uno pelo rosso, l'altro con mezza barba sulle guance. Seduti tutti e due presso una fonte, alla metà d'una giornata estiva, cantavano così. Cominciò Dafni, poiché per primo lanciò la sfida. «Galatèa lancia mele sul tuo gregge e ti chiama capraio e incapace nelle cose d'amore, Polifemo, e tu, crudele, nemmeno la guardi, e te ne stai seduto soavemente a cantare, poverino! Eccola di nuovo: ora colpisce la cagna che ti fa la guardia al gregge. Quella abbaia guardando verso il mare, le onde belle la rispecchiano mentre corre sulla riva che risuona dolcemente. Attento che non le si avventi alle gambe, quando la ragazza esce dal mare, e le rovini la sua bella pelle. Ma lei ti fa smorfie anche di lì: come la lanugine secca del cardo, quando la bella estate l'inaridisce, fugge chi l'ama e insegue chi non l'ama, e nulla lascia di intentato. Davvero, Polifemo, spesso all'amore sembra bello ciò che non lo è». Dopo di lui Damèta cominciava a cantare così: «Per Pan, la vidi colpire il gregge: non mi sfuggì certo al mio unico dolce occhio, con il quale spero di vedere fino alla fine [...]. Ma la stuzzico anch'io, e non la guardo, e dico che ne ho un'altra. E lei quando lo sente si consuma di gelosia [...] e dal mare sbircia nella grotta e verso il gregge, e io ho fischiato alla cagna, ché le ringhiasse contro [...]. Forse mi manderà un messaggero vedendo che più volte mi comporto così. Ma in questo caso terrò la porta chiusa, finché non giuri di preparare per me un bel letto di nozze su quest'isola. E certo non ho quell'aspetto sgradevole che dicono; mi rispecchiavo giusto poco fa nel mare, mentre c'era la bonaccia: bella mi appariva la barba e bella, a mio giudizio, l'unica pupilla, e il luccichio dei denti era più candido del marmo pario. [...]». Così cantò Damèta e baciò Dafni e l'uno dette all'altro la zampogna e l'altro ricambiò con un bel flauto. Era al flauto Damèta, zuffolava Dafni il bovaro e subito danzarono sul morbido prato le giovenche. Non vi fu vincitore né perdente.

9. Polifemo innamorato [Teocrito, *Idilli*, 11]

Non c'è rimedio, Nicia, per l'amore: non unguento, non polvere, non altro che le Pièridi [*le Muse, cioè la poesia*]. Per gli uomini questo è qualcosa di leggero e soave, ma trovarlo non è facile. E credo che tu, alle nove Muse più caro di ogni altro, ne sia ben consapevole come un medico. Così dunque se la passava senza alcun pensiero il Ciclope nostrano, Polifemo del tempo antico, quando gli spuntava da poco sulla bocca e sulle tempie la prima barba e amava Galatèa. Non l'amava con i pomi, con la rosa o con gli anelli, ma da vero folle, e nulla aveva più peso per lui. Le sue pecore spesso ritornavano sole all'ovile, via dai verdi pascoli, e lui, solo, cantando Galatèa sul litorale ricoperto d'alghie si consumava fino dall'aurora con un'orrenda piaga sotto il cuore e nel fegato conficcata la freccia della grande Cìpride. Ma trovò il rimedio; se-

duto sulla cima di una roccia così cantava con lo sguardo verso il mare: «O bianca Galatèa, perché respingi chi t'ama, tu più bianca del formaggio, d'un agnello più tenera, più altera d'una vitella, più lucente e liscia dell'uva acerba, tu che mi compari insieme al dolce sonno e ti dilegui, appena il dolce sonno se ne va? Fuggi come una pecora che ha visto un grigio lupo? E io di te, bambina, m'innamorai, quando venisti sul monte la prima volta a cogliere foglie di giacinti con mia madre [*Polifemo è figlio di Posidone e della nereide Toosa*] e io vi guidavo. Da che ti vidi non potei più smettere mai più, neppure dopo; e a te, per Zeus, non te ne importa nulla. L'ho capito, bella bambina, perché tu mi fuggi: perché si stende sull'intera fronte un solo lungo irsuto sopracciglio dall'uno all'altro orecchio e ho un occhio solo, e il naso appiattito sopra il labbro. Anche così però migliaia di pecore porto al pascolo e bevo ottimo latte munto da loro e il cacio non mi manca, d'estate né d'autunno o in pieno inverno; i graticci ne sono sempre pieni. Come nessuno dei Ciclopi qui so zuffolare e canto te, amor mio, te dolce mela, spesso a notte fonda, e insieme me stesso. Per te allevo undici cerve [...] e quattro piccoli orsi. Ma tu vieni, vieni da me: non hai nulla da perdere, lascia che il mare scintillante frema sopra la riva. Dentro la mia grotta più soavemente passerai la notte. Vi sono lì gli allori, flessibili cipressi, edera nera e c'è la vite con il suo dolce frutto, c'è l'acqua fresca, ambrosia per chi beve che dalla neve bianca mi fa scendere l'Etna coperto d'alberi. Di fronte a queste cose chi vorrebbe scegliere le onde del mare? [...] Da parte tua sopporterei perfino che mi bruciassi l'anima e perfino l'occhio mio solo, di cui nulla al mondo per me è più dolce. Ahimè se con le branchie la madre mia m'avesse messo al mondo, e potessi tuffarmi fino a te e baciarti la mano, se non vuoi che ti baci la bocca! Bianchi gigli ti avrei portato e tenero papavero con i petali rossi. Ma d'estate sbocciano gli uni, gli altri nell'inverno e non avrei potuto tutti insieme portarli fino a te. Bambina, adesso voglio imparare subito a nuotare se per caso qui giunge un forestiero a bordo d'una nave, per capire perché è così piacevole per voi abitare l'abisso. Galatèa, magari tu venissi qui e, venuta, dimenticassi di tornare a casa [...], e volessi andare con me al pascolo, mungere il latte e rassodare il cacio versando dentro il caglio inacidito! Solo mia madre non mi fa giustizia e io me ne rammarico con lei, non mise mai con te sul conto mio una buona parola, eppure vede che, giorno dopo giorno, deperisco. Le dirò che mi pulsano la testa e entrambi i piedi in modo che si affligga, dal momento che sono afflitto anch'io». O Ciclope, Ciclope, da che parte nel fondo di te stesso sei volato? Se venissi a intrecciare canestrini e a cogliere il germoglio per le agnelle certamente saresti più sensato. Mungi quella che hai accanto. Perché inseguì chi fugge? Senza dubbio troverai un'altra Galatèa, anche più bella. Mi invitano la notte a divertirmi molte ragazze, tutte gridolini, quando do loro ascolto. Allora è chiaro che anch'io sono qualcuno nel paese. E così pascolava a suon di musica Polifemo il suo amore, e stava meglio che se avesse pagato del denaro.

10. Sintomatologia amorosa di Simèta [Teocrito, *Idilli*, 2.82-111]

[*Simèta, rivolgendosi alla Luna, sta rievocando l'inizio del suo innamoramento per il giovane Delfi*] Appena lo vidi, all'istante ne divenni folle, il cuore fu devastato da un fuoco, povera me. La bellezza svanì e non mi accorsi della processione e non so dire come tornai a casa, ma nel delirio di una febbre ardente rimanevo ammalata a letto per dieci giorni e dieci notti. *Ascolta, veneranda Luna, da dove venne il mio amore.* Più d'una volta la mia pelle divenne come lo scotano [*fiore giallastro*] e dalla testa mi ca-

devano i capelli fino all'ultimo ed ero, per il resto, pelle e ossa. Da chi non mi recai, di quale vecchia incantatrice tralasciai la casa? Ma nulla era di sollievo e intanto il tempo fuggendo se ne andava. *Ascolta, veneranda Luna, da dove venne il mio amore*. Così alla serva raccontai apertamente le cose: «Avanti, Tèstili, trova un rimedio al male mio difficile. Tutta mi ha in suo potere, sventurata, il Mindio [*Delfi proviene da Mindi*]. Corri alla palestra di Timagèto, cerca di trovarlo, è lì che va di solito, in quel luogo gli piace intrattenersi. *Ascolta, veneranda Luna, da dove venne il mio amore*. E quando vedi che è rimasto solo, senza farti notare, fagli un cenno e digli: 'Simèta ti chiama'. Fallo venire qui». Così dicevo. Quella vi si recò e condusse Delfi dalla pelle splendente alla mia casa. Ed io come sentii che oltrepassava la soglia della porta con passo leggero, *ascolta, veneranda Luna, da dove venne il mio amore*, divenni più gelata della neve, mi scendeva il sudore dalla fronte, copioso come gocce di rugiada, non riuscivo a proferire parola, neppure balbettando, come i bimbi quando, nel sonno, parlano alla mamma, e mi irrigidii nel bel corpo, identico a un fantoccio. *Ascolta, veneranda Luna, da dove venne il mio amore*.

11. Due provinciali nella metropoli [Teocrito, *Idilli*, 15.1-47]

Gorgò: Prassinoa è in casa?

Prassinoa: È in casa, Gorgò cara, finalmente! Ma a me sembra un miracolo anche il fatto che tu sia giunta, almeno ora. Èunoa, vedi di prenderle una sedia con un cuscino sopra!

Gorgò: Va benissimo!

Prassinoa: Accomodati!

Gorgò: Per poco non son morta, Prassinoa, tu mi hai salva per un pelo, per la gran folla e il numero delle quadrighe. Dappertutto calzari, dappertutto uomini in uniforme, la strada che pareva senza fine e tu che abiti sempre più lontano!

Prassinoa: È quel matto, in capo al mondo s'è venuto a prendere non una casa, una bicocca, per evitare che stessimo vicine, per farmi dispetto, maledetto geloso, sempre lo stesso!

Gorgò: Cara, non parlare così di tuo marito Dinone davanti al bambino: vedi come ti guarda. Tranquillo, Zopirione, tesorino, non parla mica di papà!

Prassinoa: Per la Veneranda [*la dea Persèfone*], capisce il pupo!

Gorgò: Bello, papà!

Prassinoa: Questo papà l'altro giorno, sì, era proprio l'altro giorno, gli dico: «Papà, va' alla bottega, compra la soda e il rosso per le guance», e lui tornò con il sale, un omone come lui, di tredici cubiti.

Gorgò: Anche il mio, Dioclìde, è così: butta via i soldi. Ieri per sette dracme mi ha portato cinque pelli di cane, che erano solo avanzi di vecchie bisacce, una vera porcheria, e per me fatica su fatica. Ma via, prendi lo scialle e la veste con le fibbie, e andiamo dal re, dal ricco Tolemeo [*Tolemeo II Filadelfo*], ad ammirare Adone. Ho sentito dire che la regina ha preparato qualcosa di bello.

Prassinoa: Tutto splende in casa di chi è splendido.

Gorgò: Cose che solo quando le hai viste puoi fare il racconto a chi non c'era. Sarebbe ora di andare.

Prassinoa: È sempre festa per chi ha le mani in mano. Prendi l'acqua, Èunoa, e mettila qui, disgraziata. Le marmotte vogliono dormire al morbido. Presto, muoviti, portami

l'acqua: serve prima l'acqua, e lei porta il sapone! Da' lo stesso. Ma non troppo, sprecona! Versa l'acqua. Disgraziata, che fai, mi bagni l'abito? Basta adesso: come gli dèi volevano, mi sono lavata. Dov'è la chiave della cassa grande? Qua, dammela.

Gorgò: Prassinoa, questo vestito a pieghe con le fibbie ti sta veramente bene. Quanto ti è costato a lavoro ultimato?

Prassinoa: Non mi far pensare, Gorgò, più di due mine d'argento puro, e nel lavoro ci ho rimesso l'anima.

Gorgò: Ma ti è venuto come volevi tu, lo puoi ben dire.

Prassinoa: Portami lo scialle e il cappello: mettimeli bene. Tu no, piccolino, non ti porto, c'è il baubau, morde il cavallo. Piangi quanto vuoi, ma zoppo non devi certo diventare. Andiamo. Frigia, prendi il bimbo e giocaci, chiama dentro la cagna e chiudi bene la porta. O dèi, che folla! Come e quando è possibile affrontare questo malanno, un vero formicaio senza numero e metro. Tolemeo, hai realizzato molte belle cose da quando tuo padre [*Tolemeo I Sotèr*] è tra gli immortali.

12. Un congedo 'filologico' [Apollonio Rodio, *Argonautiche*, 4.1773-1781]

Siate propizi, eroi, figli degl'immortali, e questo mio canto possa d'anno in anno essere sempre più dolce agli uomini. Eccomi giunto al termine illustre delle vostre fatiche, poiché nessun'altra vi toccò dopo che foste partiti da Egina; non sorse nessuna tempesta di vento; tranquilli e sicuri costeggiaste la terra cecropia e quella di Aulide di qua dell'Eubea, e le terre dei Locresi Opunzi, e lietamente sbarcaste alla riva di Pàgase.

13. Il rapimento di Ila [Apollonio Rodio, *Argonautiche*, 1.1207-1326]

Ila aveva lasciato i compagni, e con in mano una brocca di bronzo, cercava una fonte per attingere l'acqua e preparare la cena prima del ritorno di Eracle e predisporre per lui tutto il resto in bell'ordine. [...] Presto arrivò alla fontana che dai vicini è chiamata 'le Sorgenti'. Là proprio allora le Ninfe formavano un coro [...]. Sia quelle che ebbero in sorte le cime dei monti e le grotte, sia le ninfe dei boschi venivano in fila fin da lontano, e la ninfa dell'acqua proprio allora emergeva dalla limpida fonte. Accanto a sé vide Ila, fiammeggiante di bellezza e di grazia soave: la luna piena l'illuminava dal cielo e Afrodite sconvolse il cuore di lei, e nello sgomento a fatica poté riaversi. E appena, disteso di lato, egli ebbe immersa la brocca nell'acqua, e l'acqua mormorò forte invadendo il bronzo sonoro, improvvisamente lei gli cinse con il braccio sinistro il collo, nel desiderio di baciare la tenera bocca, e con la destra lo tirò per il gomito e lo immerse nel mezzo del vortice. Diede un grido, e uno soltanto lo udì tra i compagni, Polifemo [...], prese a cercarlo [...] e mentre brandiva la spada nuda ecco che trovò Eracle [...]. Senza fiato, sconvolto nel cuore, gli diede la triste notizia [...] e all'udirlo colava copioso sudore dalle tempie di Eracle, e nero sangue bolliva nelle sue viscere. In preda al furore scaraventò l'albero a terra e corse lungo la strada, dove lo conducevano i piedi [...] e mandava lontano la sua penetrante, terribile voce. Intanto la stella dell'alba sorse sopra le altissime cime, e tornò il vento a spirare: allora subito Tifi [*il timoniere*] ordinò ai compagni d'imbarcarsi e di trarne profitto. Ed essi salirono con grande slancio e tirarono le ancore e raccolsero presto le gomene. [...] Quando nel cielo lampeggia la splendida Aurora [...] s'accorsero di quelli che avevano, senza pensarci, lasciato. Cadde tra loro una dura contesa, un litigio immenso all'idea di avere abbandonato, partendo, l'eroe più grande [*Eracle*] [...], ma ecco che dal profondo del

mare apparve Glauco, il sapiente ministro del divino Nèreo, levò sopra l'acqua il capo irsuto e il petto, fino ai fianchi, e afferrò con la mano robusta la poppa della nave, e parlò così agli eroi sconvolti: «Perché contro il volere di Zeus volete condurre il forte Eracle alla terra di Eeta? È suo destino portare a termine in Argo, per il profitto del superbo Euristeo, tutte le dodici imprese, e poi abitare con gli immortali, quando avrà compiuto poche altre cose. No, non abbiate rimpianto. E Polifemo è destinato a fondare alle foci del Cio, nella Misia, un'illustre città [...]. Di Ila si è innamorata una ninfa e l'ha fatto suo sposo. Per lui gli altri errarono e furono abbandonati». Disse, e s'inabissò nel profondo, tra i flutti impetuosi.

14. Dee a colloquio [Apollonio Rodio, *Argonautiche*, 3.36-159]

[Era e Atena] andarono presso la casa di Cìpride, costruita per lei dallo zoppo Efesto, suo sposo, quando un tempo la ricevette in moglie da Zeus. Entrarono nel cortile e si fermarono sotto il portico della stanza dove la dea preparava il letto di Efesto. Questi era andato di buon mattino nell'officina, nel vasto recesso segreto dell'isola errante, dove alla fiamma del fuoco forgiava le opere splendide, e lei sola in casa sedeva su di un trono adorno, davanti alla porta. Lasciando cadere da ambo le parti i capelli sopra le candide spalle, li riavviava con il pettine d'oro e ne faceva lunghissime trecce. Vedendole, smise e le chiamò dentro; si levò dal suo trono, le fece sedere e sedette di nuovo anche lei, raccogliendo con le mani le chiome non curate dal pettine. Poi sorridendo rivolse loro queste sottili parole: «Mie care, quale pensiero, quale necessità vi guida da me dopo tanto tempo? Perché venite? Non certo spesso in passato siete venute da me, voi due che siete le dee più grandi». E in risposta Era le disse queste parole: «Tu ci schernisci, ma il nostro cuore è sconvolto da affanno. Già sul fiume Fasi il figlio di Èsone ferma la nave, e con lui gli eroi venuti alla conquista del vello. Per tutti loro, adesso che incombe vicina l'impresa, grande è il nostro timore, ma più di tutti per Giàsone. [...] Non di forza o di braccia abbiamo bisogno, non per questo siamo venute: resta tranquilla e chiedi soltanto a tuo figlio [*Eros*] che ammalii la giovane figlia di Eeta [*Medea*] di desiderio per Giàsone. Se, benigna verso di lui, gli farà dono dei suoi consigli, credo che facilmente conquisterà il vello d'oro e tornerà a Iolco: essa ha grandissima astuzia». Così parlò e ad entrambe Afrodite rispose: «Era ed Atena, mio figlio ubbidirebbe piuttosto a voi, non a me, giacché, per quanto sfrontato, un qualche ritegno per voi lo avrà pure negli occhi, ma di me non si cura, non ha riguardo e mi provoca sempre. Ho pensato addirittura, non potendone più della sua cattiveria, di fargli a pezzi, in sua presenza, l'arco e le frecce, viste le minacce che mi ha scagliato nella sua collera: se non tenevo ferme le mani, quando ero ancora capace di dominare la rabbia, poi avrei avuto a pentirmene». Così disse, e le due dee sorrisero, guardandosi l'una con l'altra, ed Afrodite, afflitta, così riprese a parlare: «I miei dolori fanno ridere gli altri; e io non devo più raccontarli a tutti: basta che sia io a saperli. Ora, poiché questa cosa a voi due sta tanto a cuore, proverò a persuaderlo, e non si tirerà indietro». Così disse, ed Era le prese la mano gentile e le sorrise soavemente e a sua volta le disse: «Questo che dici, Afrodite, compilo subito, e non arrabbiarti: non vale la pena di litigare con tuo figlio; la smetterà, prima o poi». Così disse, e lasciò il suo seggio, accompagnata da Atena, e tornarono indietro mentre Afrodite andava per le valli d'Olimpo in cerca del figlio. Lo trovò in disparte, nel giardino fiorito di Zeus, non solo, ma con Ganimede, quello che un tempo Zeus collocò in cielo a convivere con gli immor-

tali, preso dalla sua bellezza. I ragazzi giocavano con i dadi d'oro, come buoni compagni. Ma l'insaziabile Eros stringeva la mano sinistra piena dei dadi sul petto, in piedi; e un dolce rossore gli coloriva le guance. Ganimede gli stava accanto, inginocchiato in silenzio, a testa bassa: aveva ancora due dadi e li lanciò, l'uno di seguito all'altro, ma invano, furibondo, con Eros che sghignazzava. Li perse anche quei due, come aveva perso gli altri, e se ne andò sconsolato a mani vuote, senza avvedersi dell'arrivo di Cìpride, che si fermò davanti a suo figlio, gli accarezzò il viso e gli parlò in questo modo: «Di cosa sorridi, sciagurato, canaglia? Hai ingannato quel povero sciocco e l'hai sconfitto con i tuoi imbrogli? Orsù, sii buono, e fammi il favore che ti domando: ti darò in dono il balocco stupendo di Zeus [...], una palla veloce: niente potresti avere più bello dalle mani di Efesto [...]. Se tu l'avrai nelle mani e la lanci, lascia per l'aria un solco splendente, come una stella. Io te la dono, ma tu dovrai colpire con le tue frecce e incantare la figlia di Eeta d'amore per Giàsone, e senza indugio, oppure più scarso sarà il mio compenso». Così disse, ed egli si rallegrò a udire questo discorso. Gettò via i suoi giochi e, aggrappato con ambo le mani alla veste di lei, di qua e di là, la teneva con insistenza, e la pregava di dargliela subito. Però Afrodite lo trasse a sé con dolci parole e lo baciò sulle guance e sorridendo rispose: «Lo giuro sul tuo caro capo e sul mio, che ti darò il dono (non ti voglio ingannare) purché tu scagli i tuoi dardi sulla figlia di Eeta». Così disse, e lui raccolse gli astragali e, dopo averli contati, li depose nello splendido seno della dea sua madre. E subito si mise addosso, con una fascia dorata, la sua faretra, che era appoggiata a un albero, e prese l'arco ricurvo. Attraversò il ricco giardino del grande Zeus e varcò poi le porte aeree d'Olimpo.

15. Eros in azione [Apollonio Rodio, *Argonautiche*, 3.275-298]

Intanto giunse Eros per l'aria chiara, invisibile, violento, come si scaglia sulle giovani vacche l'assillo che i mandriani usano chiamare tafàno. Rapidamente nel vestibolo, accanto allo stipite, tese il suo arco e prese una freccia intatta, apportatrice di pene. Poi, senza farsi vedere, varcò la soglia con passo veloce e ammiccando, e facendosi piccolo scivolò ai piedi di Giàsone; adattò la cocca in mezzo alla corda, tese l'arco con ambo le braccia e scagliò il dardo contro Medea: un muto stupore le prese l'anima. Lui corse fuori, ridendo, dall'altissima sala, ma la freccia ardeva profonda nel cuore della fanciulla come una fiamma; e lei sempre gettava il lampo degli occhi al cospetto del figlio di Èsone, e il cuore, pur saggio, le usciva per l'affanno dal petto; non ricordava nient'altro e consumava il suo animo nel dolore dolcissimo. Come una filatrice, che vive lavorando la lana, getta fuscilli sopra il tizzone ardente e nella notte brilla la luce sotto il suo tetto (si è alzata prestissimo) e la fiamma si leva immensa dal piccolo legno e riduce in cenere tutti i fuscilli, così allo stesso modo il terribile Eros, insinuatosi dentro il cuore, ardeva in segreto; e, smarrita la mente, le morbide guance diventavano pallide e rosse.

1. La scelta del tema [Polibio, *Storie*, 1.1, 1-3]

[1] Se quanti scrissero di storia prima di me avessero trascurato di elogiare la storia in se stessa, allora, forse, sarebbe stato necessario invitare ed esortare tutti alla scelta e alla frequentazione di questo genere di opere, poiché per gli uomini non esiste altro strumento educativo più efficace della conoscenza delle vicende trascorse. [2] Ma poiché tutti, per così dire, e non alcuni saltuariamente, si sono serviti, all'inizio e alla fine della loro opera, di questo argomento, dicendo che gli insegnamenti che si traggono dalla storia sono l'educazione e l'esercizio più efficace per l'azione politica; e che il ricordo delle vicissitudini occorse agli altri è l'unico e il più chiaro maestro di come si possano affrontare con dignità i rovesci della sorte, [3] è evidente che a nessuno, e tanto meno a me, potrà sembrare conveniente ripetere le stesse cose su argomenti già ben trattati da molti. [4] D'altra parte la stessa eccezionalità degli avvenimenti su cui ho deciso di scrivere, basta da sola a richiamare e invitare chiunque, giovane o adulto, ad accostarsi a quest'opera. [5] Quale uomo potrebbe infatti essere così ignorante o superficiale da non voler sapere in che modo e da quale tipo di Stato fu dominato quasi tutto il mondo abitato, e in meno di cinquantatré anni cadde sotto il potere assoluto dei Romani, fatto che non si trova sia mai accaduto in precedenza? [6] Chi potrebbe essere così affascinato da qualche altro spettacolo o tipo di insegnamento da ritenerlo più utile di questa conoscenza?

2. I limiti della drammatizzazione [Polibio, *Storie*, 2.56, 10-12]

[10] Con la sua storia l'autore non deve impressionare i lettori con racconti prodigiosi, né deve andare in cerca di discorsi che potrebbero essere stati pronunciati o limitarsi ad enumerare le conseguenze possibili dei fatti che sono oggetto del racconto – come fanno gli autori di tragedie – ma deve raccontare la pura e semplice verità dei fatti e la versione autentica dei discorsi pronunciati, anche se questi non hanno nulla di sensazionale. [11] Lo scopo di un'opera storica e di una tragedia non coincidono affatto, anzi sono contrari. In quest'ultima infatti bisogna impressionare e trascinare l'anima degli spettatori nell'immediato grazie ai racconti più credibili, nella storia invece si deve istruire e convincere per sempre gli studiosi seri grazie a discorsi e racconti di imprese del tutto veri. [12] Poiché nella tragedia si apprezza soprattutto ciò che è credibile – anche se è falso – grazie all'inganno di cui sono vittime gli spettatori, nella storia invece soprattutto ciò che è vero e può giovare agli studiosi seri.

3. I vantaggi della costituzione mista: il caso di Roma [Polibio, *Storie*, 6.11, 11-13]

[11] Tre dunque erano le componenti della costituzione romana che detenevano il potere [...]; tutte le cose venivano regolate ed amministrate una per una in un modo così equo ed opportuno da queste componenti, che nessuno, neppure tra i Romani stessi, avrebbe potuto dire con sicurezza se questo sistema politico fosse, nel suo complesso, aristocratico, democratico o monarchico. [12] Ed era ovvio che così fosse. Infatti, qualora si fosse contemplata l'autorità dei consoli, il sistema sarebbe apparso completamente monarchico e regio, qualora quella del senato, al contrario aristocratico; e se poi si fosse considerata l'autorità del popolo, sarebbe apparso a buon diritto democratico. [13] Ciascuna parte della comunità dominava una

componente della costituzione, e la situazione è la stessa allora come oggi, tranne alcuni piccoli cambiamenti.

4. Il mutamento delle costituzioni [Polibio, *Storie*, 6.57, 1-9]

[1] Che su tutti gli esseri gravi la corruzione e il mutamento è un fatto che quasi non ha bisogno di dimostrazione, e in effetti basta la necessità di natura a confermarlo. [2] Due sono i modi secondo cui ogni genere di costituzione è portato per natura a corrompersi: uno esterno e l'altro connaturato ad esse: quello esterno presenta un principio indeterminato, e quello connaturato uno ordinario. [3] Quale tipo di costituzione nasca per prima e quale per seconda, e in che modo si trasformino l'una nell'altra, lo abbiamo spiegato prima, [4] cosicché chi è in grado di collegare l'inizio di questa trattazione alla fine, potrà ormai lui stesso predire il futuro. [5] La situazione, io credo, è chiara: quando infatti una costituzione, dopo aver respinto molti e grandi pericoli, raggiunge infine un'eccellenza e potenza inoppugnabile, è evidente che, essendovisi stabilita una diffusa prosperità, la vita privata diventa più sontuosa, e gli uomini più ambiziosi del dovuto riguardo a cariche e altri obiettivi. [6] Questi fatti accadranno sempre più spesso, e l'inizio del cambiamento in peggio sarà dovuto alla bramosia di potere e alla vergogna di vivere senza fama, oltre che all'ostentazione di ricchezze e allo sperpero; [7] il vanto del cambiamento lo assumerà il popolo, quando riterrà di subire ingiustizia da alcuni, a causa della loro brama di guadagno, e sarà gonfiato di adulazione da altri, avidi di potere. [8] Allora, in preda all'ira, e guidato dall'animosità in tutte le sue decisioni, non vorrà più obbedire né essere pari ai capi, ma pretenderà che il potere sia solo e soltanto suo. [9] Avvenuto tutto questo, la costituzione muterà il suo nome nel più bello di tutti, cioè in quello della libertà e democrazia, ma adotterà il peggiore dei sistemi, l'oclocrazia.

5. Biografia non storia [Plutarco, *Vite di Alessandro e Cesare*, 1]

[1.1] Nell'accingermi a scrivere in questo libro la vita di Alessandro il Grande e di Cesare, il vincitore di Pompeo, considerata la massa dei fatti, null'altro dirò a modo di prefazione se non questo: i lettori non mi diano addosso se non riferisco tutti i fatti né narro in modo esaustivo quelli presi in esame tra i più celebrati, ma per lo più in forma riassuntiva. [2] Io non scrivo storia, ma biografia; e non è che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio, ma spesso un breve episodio, una parola, un motto di spirito, dà un'idea del carattere molto meglio che non battaglie con migliaia di morti, grandi schieramenti d'eserciti, assedi di città. [3] Come dunque i pittori colgono le somiglianze dei soggetti dal volto e dall'espressione degli occhi, nei quali si avverte il carattere, e pochissimo si curano delle altre parti, così mi si conceda di interessarmi di più di quelli che sono i segni dell'anima, e mediante essi rappresentare la vita di ciascuno, lasciando ad altri la trattazione delle grandi contese.

6. Il ritratto di Cleopatra [Plutarco, *Vita di Antonio*, 25-27]

[25.1] Tale essendo il carattere di Antonio, l'amore per Cleopatra, sopravvenuto come male conclusivo, risvegliando e portando al delirio molte delle passioni ancora latenti e sopite nel suo animo, distrusse completamente quel po' di bene

che pure gli era ancora rimasto e poteva salvarlo. In questo modo fu preso nella rete. [...] [4] Ella, persuasa da Dello e giudicando dal tipo di rapporti che, grazie alla sua bellezza, aveva avuto con Cesare e con Gneo, figlio di Pompeo, sperò di catturare molto facilmente Antonio. [5] Quelli infatti l'avevano conosciuta ancora fanciulla e inesperta, mentre ora stava per incontrare Antonio nel momento in cui la bellezza delle donne è al suo massimo splendore e l'intelligenza sviluppa tutta la sua maturità. [6] Quindi preparò molti doni, danaro e ornamenti, quali era conveniente portasse da un grande stato e da un prospero regno, ma si presentò ponendo le maggiori speranze in se stessa, negl'incanti, nel fascino e nelle attrattive che possedeva.

[26.1] Sebbene ricevesse molte lettere da parte di Antonio e dei suoi amici, che la invitavano ad affrettarsi, ella non ne fece conto e si prese gioco di lui, al punto che si mise a risalire il fiume Cidno su un battello dalla poppa dorata, con le vele purpuree spiegate, mentre i rematori vogavano con remi d'argento al suono del flauto, accompagnato da zampogne e cetre. [2] Ella stava sdraiata sotto un padiglione ricamato d'oro, ornata come appare Afrodite nei dipinti, e dei ragazzini, simili agli Eroti dei quadri, da una parte e dall'altra, le facevano vento; [...] [5] E dappertutto si diffuse una voce, che Afrodite col suo corteo andasse a incontrarsi con Dioniso per il bene dell'Asia. [6] Antonio mandò a invitarla a pranzo, ma poiché ella gli chiese che piuttosto andasse lui da lei, volendole dimostrare affabilità e cortesia, le obbedì e andò. Trovatosi davanti a un allestimento superiore a ogni descrizione. [...] [27.1] Il giorno dopo, ricambiandole l'invito, Antonio cercò di superarla in splendore e raffinatezza, ma, sconfitto in entrambi questi punti, per primo scherzò sulla miseria e sulla rozzezza della sua accoglienza. [2] Cleopatra, notando che le facezie di Antonio erano proprio da volgare soldato, adottò subito, a sua volta, verso di lui lo stesso tono con libertà e senza timori. [3] E infatti, come raccontano, la sua bellezza in se stessa non era incomparabile o tale da stordire quelli che la vedevano, ma la sua compagnia aveva una presa irresistibile. Nell'insieme l'aspetto, il fascino della conversazione, il suo modo di trattare con gli altri, lasciavano il segno. [4] Era anche un piacere ascoltare il suono della sua voce; e poiché ella volgeva facilmente la lingua, come uno strumento musicale a parecchie corde, a qualsiasi idioma volesse, erano ben pochi i barbari coi quali doveva trattare per mezzo di un interprete, ma era in grado di dare le risposte alla maggioranza di essi, direttamente.

7. Il simposio [Plutarco, *Moralia*, 614e-615a]

[614d] È del tutto congruo che l'indagine, in se stessa, sia piuttosto malleabile, ed i problemi siano plausibili e le conclusioni adeguate e non capziose, per evitare che finiscano con lo strangolare e disgustare i commensali di intelligenza poco affinata. C'è la consuetudine, si sa, di offrire ai simposiasti l'opportunità di fare un po' di moto, mediante danze e movimenti orchestrici: se però li costringiamo a levarsi dai loro letti e cimentarsi in una gara con le armi e con il disco, il simposio diventerà, non dico increpabile, ma perfino rovinoso. [e] È quello che succede con le conversazioni agevoli, che stimolano l'intelletto, procurandogli divertimento ed ammaestramento; mentre bisogna respingere i filosofemi della

gente «pronta all'alterco ed al sofisma» (sono parole di Democrito), che sfibrano i loro artefici in invenzioni sottili e minuziose, e annichiliscono gli ascoltatori. In conclusione, è opportuno che siano alla portata di tutti sia il vino che la conversazione, perché tutti ne possano aver parte. Quei commensali che escogitano problemi intricati, hanno l'aria di non risultare più pertinenti, nel senso della socievolezza, della gru e della volpe della favoletta esopica: dei due animali, la volpe imbandì una sorta di minestra liquida su di un piatto piano ... e la gru si coprì di ridicolo perché la zuppa, a cagione della sua liquidità, sfuggiva al becco suo puntuto. A sua volta però la gru, invitando la volpe a desinare, [f] servì il pasto in un boccale, che presentava un collo sottile e lungo: lei vi introduceva agilmente il becco, e ne attingeva il cibo, mentre la volpe, che non vi riusciva, pagò lo scotto che si meritava. Insomma, quando i filosofi, nel corso di un simposio, si immergono in problemi di grande sottigliezza dialettica, infastidiscono la massa dei commensali, che non è in grado di star loro dietro, [615a] questi, a loro volta, si abbandonano a canzoni, quali che siano, a racconti sciocchi, a chiacchiere da bottega o da piazza: si dilegua così lo scopo della socialità simposiale, e Dioniso ne patisce affronto.